

## MEMORIE DELLA PRIGIONIA DI ERMINIO VOJVODA (1944-1945)

PAOLA DELTON  
Centro di ricerche storiche  
Rovigno

CDU 343.26(093.3ErminioVojvoda)''1944/1945''  
Memorie  
Gennaio 2013

*Riassunto:* Il dignanese Erminio Vojvoda ha narrato, in un manoscritto portato a termine negli anni Ottanta, la sua deportazione in alcuni campi di prigionia nazisti, principalmente nel lager di Katschberg in Austria. La sua tragica esperienza ebbe inizio il 15 luglio 1944 con l'arresto per motivi di carattere politico e si concluse con il ritorno a casa il 15 maggio 1945. La trascrizione delle memorie è corredata dalla biografia dell'autore, rinomato modellista delle calzature.

*Summary:* Memories of captivity by Erminio Vojvoda (1944-1945) – *In a manuscript completed in the 80s the citizen of Dignano-Vodnjan, Erminio Vojvoda narrated his deportation in several Nazi prison camps, mainly in the concentration camp Katschberg in Austria. His tragic experience began on 15 July 1944 with his politically motivated arrest, and ended with his return home on 15 May 1945. The transcript of memories is accompanied by the author's biography, who was also a renowned modeller of footwear.*

Parole chiave / *Keywords:* memorie, Seconda guerra mondiale, campo di concentramento, lavoro coatto, modellista in calzature / *Memories, Second World War, Concentration Camps, Forced Labor, Modeller of Footwear*

### ***Prefazione***

Dignano ricorda Erminio Vojvoda (Voivoda)<sup>1</sup> come un grande professionista della calzatura o meglio come egli definì se stesso “Tagliatore

<sup>1</sup> La grafia del cognome oscilla continuamente tra le due varianti con “i” e “j”. Nell'atto di nascita presente nel *Liber Baptizatorum* dell'anno 1902 conservato presso l'Ufficio Anagrafe di Dignano il cognome registrato è *Voivoda* (la lingua d'uso è il latino). Il primo certificato di abilitazione alla professione di calzolaio (Dignano, 1923) reca la forma con “i”. Nei periodici italiani del settore della calzatura viene quasi sempre citato come *Vojvoda*, mentre nel periodo di sovranità italiana buona parte dei clienti scrivono alla *Calzoleria Voivoda*. La firma personale presenta sempre la stessa forma: *Erminio Vojvoda*. Nella volontà di rimanere fedeli ai documenti originali, anche nel nostro testo sono presenti entrambe le varianti.

modellista creatore in calzature”<sup>2</sup>. Erminio Vojvoda (Dignano, 23 maggio 1902 – Pola, 6 aprile 1991) viene presentato in queste pagine come autore di memorie riguardanti la propria detenzione nel lager di Katschberg in Austria negli anni 1944 e 1945. Egli si dedicò alla stesura di questo racconto dal 1978 al 1987. “Dopo trentatré anni mi sono deciso a scrivere le mie memorie”: così si esprime l’autore nell’incipit del suo *Manoscritto della mia vita passata nei diversi lager e primamente nel lager di Katschberg in Austria sul confino tra la Carinzia ed il Salisburghese in vicinanza di Sankt Michael im Lungau*<sup>3</sup>. Per trentatré lunghi anni egli ha custodito i ricordi e i documenti che attestano la tragica esperienza della prigionia e del lavoro coatto. Questi documenti, oltre al manoscritto citato, comprendono: l’insieme di note scritte sotto forma di diario della prigionia sui margini di un libro che l’autore aveva con sé nel lager; note e appunti scritti su fogli di carta di recupero; il pezzo di stoffa con il numero di matricola assegnatogli nel lager; alcune foto dei prigionieri; una cartolina rappresentante il luogo della prima sistemazione in baracche; il carteggio tra lui e la moglie Nanda. Dopo aver conservato tutto questo per molti anni, all’età di settantasette anni ha iniziato a scrivere il testo che qui si pubblica. La stesura dello scritto è durata per un decennio, sostenuto, nel suo intento di lasciare ai posteri la memoria della sua prigionia, dalla prof.ssa Anita Forlani. Erminio Vojvoda sperava che un giorno fosse reso pubblico e oggi le sue memorie diventano un documento storico accessibile a tutti.

Il testo di Erminio Vojvoda è stato trascritto limitando al minimo indispensabile l’intervento di correzione linguistica e testuale. Il racconto è vivo e non disturbano gli errori morfosintattici in esso presenti; il testo semmai acquista in veridicità e spontaneità. Infatti è proprio negli errori, nelle ripetizioni, nella grafia talvolta incerta che è possibile cogliere la personalità dell’autore e le emozioni provate. Egli è intervenuto più volte sul contenuto delle proprie memorie aggiungendo frasi, commenti, date ed

<sup>2</sup> Testo del biglietto da visita; in Collezione memoriale “Vojvoda” di Ljubica Brščić – Dignano.

<sup>3</sup> Questo il titolo originale dato dall’autore stesso alla propria “opera”. Il manoscritto di Erminio Vojvoda, nonché alcuni documenti riguardanti la deportazione e la professione di modellista delle calzature, sono stati consegnati dall’autore alla prof.ssa Anita Forlani di Dignano, la quale ne ha fatto donazione al Centro di Ricerche Storiche di Rovigno. Oggi nell’Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= ACRS), fondo (= f.) E. Vojvoda, n.ro inv. 438/11.



La prigionia di Erminio Vojvoda iniziò il 15 luglio 1944 e si concluse con il suo ritorno a casa il 15 maggio 1945. Dieci mesi. Al suo ritorno nell'amata Dignano, era finita un'epoca e ne iniziava un'altra. In mezzo stava l'umiliante e drammatica esperienza del campo di prigionia e dei lavori forzati. L'autore nelle sue pagine ci racconta nei minimi dettagli quali erano le condizioni di vita nel lager, cita persone, riflette sulla storia e sui potenti, ci permette di ripassare la "grande storia" attraverso la sua "piccola storia". *Questa storia*, conclude l'autore, *spero a qualcuno servirà per tracciare una via, un sentiero più bello del mio*. Solo conoscendo e comprendendo le storie del mondo sarà possibile *transitare su questa terra meglio di me*, questa la speranza dell'autore espressa nell'ultima riga della sua testimonianza.

Risulta importante sottolineare il nucleo attorno al quale l'autore, a trent'anni di distanza dall'esperienza del lager, raccolse le sue memorie. Si tratta dell'insieme di note, osservazioni e riflessioni riguardanti la prigionia che egli scrisse durante la deportazione nel campo di lavoro di Katschberg in Austria sui margini e sulle pagine bianche di un libro che egli aveva con sé. Questo libro è *L'uomo questo sconosciuto* di Alexis Carrel (ed. Bompiani, Milano 1943), libro che, come dice lo stesso autore, ha rappresentato per lui fonte di consolazione. Fanno parte delle testimonianze della prigionia anche una serie di appunti scritti su pezzi di carta di recupero che in seguito sono stati inseriti dall'autore nello stesso libro. Questo insieme di note rappresentano il *Diario della prigionia di Erminio Vojvoda*<sup>4</sup>; in esso gli appunti riguardano la vita quotidiana degli internati, il lavoro al quale erano costretti, gli screzi con i compagni, il rancio, i malesseri, i maltrattamenti, i tentativi di fuga, le punizioni, ecc. Esclusa una nota senza commento<sup>5</sup>, il diario si apre il 1.1.1945: "Triste giornata, buon rancio patate molte, carne, budino". Il giorno successivo scrive: "visita medica, Emilio<sup>6</sup> destinato a partire, io per lavori leggeri". Sono passati cinque mesi dal giorno del "prelievo" dal carcere del Coroneo di Trieste (31 luglio 1944) con destinazione

<sup>4</sup> Il libro-documento *L'uomo questo sconosciuto* di Alexis Carrel (ed. Bompiani, Milano 1943) con note a margine di Erminio Vojvoda si trova in ACRS, f. *E. Vojvoda*, cit.; il titolo *Diario della prigionia di Erminio Vojvoda* è stato dato dal curatore.

<sup>5</sup> Nelle pagine finali su legge: "4.12.1944: in prigionia".

<sup>6</sup> Emilio Voivoda, fratello di Erminio. I due fratelli sono stati imprigionati a Dignano il 15.7.1944 assieme ad altri dignanesi; tutti furono deportati nei campi di lavoro nazisti. Emilio Voivoda morì nel campo di concentramento di Dachau il 23.3.1945.

i campi di prigionia nazisti e, proprio quando il fratello Emilio e altri prigionieri vengono trasferiti nel lager di Dachau, Vojvoda sente il bisogno di scrivere un diario. Le annotazioni sulle parti bianche del libro di Carrel continuano fino al 24 aprile 1945. È di questa data l'ultima nota: "oggi alle nove viene la polizia chiama 25 e tredici rimangono, io pure, dobbiamo attendere ancora 1 sett. 3 giorni senza mangiare". Tutte queste testimonianze verranno poi riviste dall'autore negli anni Ottanta nel *Manoscritto della mia vita passata nei diversi lager...*(cit.), racconto più freddo e distaccato nel quale non mancano considerazioni che possono essere comprese solo con il senno di poi.



Detenuti del campo di lavoro coatto di Katchberg (Austria) tra i quali si trova, non individuato, Erminio Vojvoda, 27 dicembre 1944.  
(Archivio CRS, f. *Erminio Vojvoda*)

Perché proprio il libro di Alexis Carrel *L'uomo questo sconosciuto*? Erminio Vojvoda era una persona eclettica, leggeva molto, si intratteneva con persone colte. Il libro che ha avuto con sé nel lager è rappresentativo delle sue letture. Egli ha fatto sicuramente una lettura integrale del libro; infatti dalle prime alle ultime pagine molti passi sono sottolineati, mentre a margine si trovano alcuni commenti e citazioni di altri autori. Non ci è dato sapere come e perché Vojvoda avesse proprio questo libro in prigionia, ma è certo che gli è servito non solo per "trovare consolazione", ma anche per

tentare di dare una spiegazione a ciò che gli stava succedendo. Il libro di Carrel nasce con l'intenzione di scoprire la vera natura dell'uomo in un momento, i primi decenni del '900, quando l'uomo, dopo aver adottato ciecamente lo spirito e i metodi della civiltà industriale dell'America del Nord, si trova schiavo dei dogmi della civiltà moderna. Nella "Prefazione" del libro si legge inoltre: "l'uomo sovrasta tutto il creato e se egli degenerasse, svanirebbero la bellezza della nostra civiltà e la stessa grandezza dell'universo"<sup>7</sup>. Noi siamo convinti che i comportamenti dell'uomo nel corso della Seconda guerra mondiale, in particolare l'ideazione dei campi di sterminio, siano stati espressione della stessa degenerazione di cui si parla nella prefazione succitata. Vojvoda deve aver riflettuto molto su questo tipo di degenerazione del comportamento umano e sicuramente attraverso queste riflessioni ha trovato la consolazione di cui parla nei suoi scritti.

### **Biografia**

La seguente biografia di Erminio Vojvoda si desume da alcune pagine autobiografiche (*Biografia incompiuta*, *Biografija 1966* e *Biografia 1977*)<sup>8</sup> e dai numerosi documenti attestanti l'attività professionale, politica e sportiva dello stesso conservati presso l'Archivio del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (ACRS) e presso la Collezione memoriale "Vojvoda" di Ljubica Brščić – Dignano.

Erminio Vojvoda nasce a Dignano, al numero civico 532, il 23 maggio 1902 da Giovanni (*Joannes*) *Voivoda* fu Pietro (*Petri*) e *Zovich Antonia* di Giuseppe (*Josephi*). Viene battezzato l'11 giugno 1902 con il nome di *Erminius Albinus Voivoda*. A Dignano è conosciuto soprattutto come Albino, mentre dal 1967 sarà ufficialmente *Erminio Vojvoda*. Come dichiara egli stesso, i genitori erano di nazionalità croata: il padre era sarto ed era nato a Labinci (S. Domenica di Visinada); la madre era ostessa e proveniva da Gračišće (Gallignana). Si conobbero quando il padre faceva il soldato a Dignano.

Frequenta la "Scuola popolare maschile di cinque classi di Dignano, Distretto scolastico Pola, Provincia Istria" a partire dal 16 settembre 1908. Conclude l'istruzione elementare il 15 luglio 1913. La sua prima maestra

<sup>7</sup> In CARREL A., *L'uomo questo sconosciuto*, cit., pag. 17.

<sup>8</sup> I titoli delle pagine autobiografiche di Erminio Vojvoda sono stati fissati dal curatore.

di classe è Antonietta Bratulich che insieme al Dirigente Giacomo Giachin firma la promozione alla classe II; seguiranno i maestri G. Giachin (II e III cl.; dirigente G. Giachin), Domenico Rismondo (IV cl.; dirigente D. Rismondo) e Mario Decaneva (V cl.; dirigente D. Rismondo)<sup>9</sup>.

Nel 1913, all'età di undici anni, perde il padre e interrompe gli studi. Erminio aiuta la madre nella gestione dell'osteria di famiglia situata in via Callenuova, ma deve anche imparare un mestiere. A Dignano ci sono molte botteghe artigiane. Vicino alla casa dei Vojvoda c'è un calzolaio, Fabris Fioretto, che accoglie il giovane Erminio nella propria bottega insegnandogli il mestiere di calzolaio. Allo scoppio della Prima guerra mondiale, insieme alla famiglia, deve lasciare la città natale per rifugiarsi quale profugo nella Stiria slovena. Un anno dopo, nella primavera del 1916, i Vojvoda ritornano in Istria e precisamente a Carnizza, dove la madre fa l'ostessa fino alla fine della guerra. In seguito le viene concesso di aprire nuovamente l'osteria a Dignano, mentre Erminio, la sorella e la sorellastra<sup>10</sup> rimangono a Carnizza. Erminio aiuta la madre rifornendo l'osteria di carne e uova. Nel 1918 si ritrovano tutti a Dignano, non più austroungarica, ma italiana.

## Il ciclista

Gli anni giovanili di Erminio Vojvoda sono arricchiti dall'esperienza dell'attività sportiva e in particolare delle gare ciclistiche. In uno scritto autobiografico incompiuto egli stesso ci narra quest'esperienza:

L'amore per la bicicletta non mi abbandonò e mi dedicai a girare con essa per Rovigno, Pola, Fasana per fare i bagni d'estate. Nel 1919 vidi dei corridori che passavano vicino a casa mia diretti verso Pola. Non potei non esclamare e dire verso un amico: 'un altro ano anderò anche mei!'. Questo sorrise sarcasticamente dicendomi: 'Vala, vala, cos'ti vol far tei!'. (...) Non tenni conto di quanto mi disse il suddetto paesano e mi preparai metodicamente, mi allenai con una costanza e con una cocciutaggine conforme al mio carattere duro che non molla mai dopo aver preso una decisione. Non avevo la bici da corsa, ne avevo una che solamente portava il nome di bicicletta, ma era una

<sup>9</sup> Le pagelle scolastiche sono custodite presso la Collezione memoriale "Vojvoda" di Ljubica Brščić – Dignano.

<sup>10</sup> La madre aveva sposato in prime nozze Bendoricchio Giuseppe.

carcassa. Degli amici mi portarono due bici e di due ne feci una, ma aveva un freno solo. La partenza fu da Pola in primavera del 1920. Eravamo in 8. Il percorso era da Pola, poi Gimino, Canfanaro, Sanvincenti, Pola. Non ero conscio della mia forza. Dopo Sanvincenti, verso Gimino, mi staccai facilmente dagli altri e avrei potuto lasciarli e arrivare al traguardo da solo, ma mi lasciai stoltamente raggiungere e nel ritorno, subito dopo Sanvincenti, mi si ruppe il filo dell'unico freno. Urtando sulla ruota dell'amico Marchesi, caddi malamente. Sul ginocchio destro mi procurai una ferita che ancora oggi ne porto il segno. Non mi scoraggiai, anzi, a Trieste comperai una bicicletta da corsa. Non mi fu difficile prepararmi dato la possibilità che avevo e il tempo libero, e ne approfittai.

In primavera del 1921 a Dignano si organizzò una giornata sportiva fra le altre gare: tiro al piattello per i cacciatori, gare podistiche, giuoco del calcio, una gara ciclistica. Conservo ancora delle foto. Eravamo in 8 partenti. Il percorso era di circa 32 km: Dignano, Peroi, Fasana, Pola, Gallesano, Dignano. Sbaragliai subito a Peroi tutti gli altri concorrenti ed arrivai primo. Era la mia prima vittoria. Fui festeggiato, ricevetti un bel bouche<sup>11</sup> di fiori e un bell'orologio d'oro, e fui fotografato. Ero felice.

A Pola il 4.6.1921 l'Unione Sportiva Polese organizzò una gara denominata "Giro ciclistico dell'Istria meridionale" sul percorso: Pola, Dignano, Canfanaro, Rovigno, Dignano, Pola. Parteciparono oltre 30 corridori. Io ero solo di Dignano. Certo che i polesi avevano organizzato ogni sorta di tranelli per far naufragare il mio sogno di arrivare primo, ma tutto fu invano. Quando giungemmo sotto Sanvincenti, su una ripida salita, piantai tutti con facilità, raggiunsi il borgo da solo, e mi diressi verso Canfanaro, ma anche qui potevo proseguire facilmente da solo, invece rallentai la corsa finché mi raggiunsero 3 di loro e proseguimmo verso Rovigno e poi sempre uniti sino a Pola. Non esisteva allora la strada che ora va diretta da Dignano a Pola, ma si doveva passare per Gallesano. Prima di arrivare a Pola è una ripidissima discesa chiamata "Monte Grande". Alla fine di quella discesa si attraversa il ponte e si entra in città. Il traguardo era lì vicino. La gente che attendeva cominciò subito ad applaudire, uno di loro con tanta frenesia che mi rimbombava nelle orecchie; il frastuono mi fece scattare come un bolide e strappai la vittoria al polese per 15 cm. Così scrisse allora il giornale di Pola "L'Azione"<sup>12</sup>. Dopo

<sup>11</sup> Franc. *bouquet*.

<sup>12</sup> Il 4 giugno 1921 "L'Azione" pubblica un articolo intitolato *La grande corsa dello*

questa clamorosa vittoria, il silenzio fra la gente era sepolcrale. Già, non poteva uno di un paesetto battere i cittadini! Godevo allora fra il popolino di Dignano di tanto rispetto e stima.

Continuai ad allenarmi per una futura corsa. Ogni secondo giorno facevo un allenamento di 40 e più km. Da Dignano a Sanvincenti e Gimino, passando per Canfanaro; qualche volta ritornando da Gimino a Dignano. Poi, dato che era in progetto una corsa da Dignano a Pisino, organizzata dalla società sportiva di Dignano “Unione Sportiva Dignanese”, prolungai il percorso e cioè Dignano – Pisino passando per Lindaro e raggiungendo Gimino nel ritorno. Il percorso era di 74 km e io impiegavo 2 ore e mezza.

Venne così il giorno della corsa: 11.9.1921. Avevo 19 anni e alcuni mesi. Alla corsa parteciparono più di 30 corridori di Dignano; c'erano un paio, oltre io e Alberto Marchesi, che sono stati iscritti per far numero. Da Pisino 4, da Pola una ventina fra i quali un certo Petronio che sembrava dovesse venir primo, ma i polesi facevano il conto senza l'oste. C'erano anche un paio di triestini. La partenza fu alle 2 circa del pomeriggio. Il gruppo tirò compatto quasi al completo per 10 km circa, poi i polesi mi circondarono acciocché il loro Petronio potesse fuggire. Difatti scattò senza seguito alcuno e io non potei raggiungerlo subito perché ero ostacolato dagli altri suoi amici. Mi staccai a stento dal gruppo e corsi sempre a fianco a Marchesi. Petronio era accompagnato da un altro, mentre io non avevo nessuno che mi accompagnasse dato che l'auto che aveva il compito di seguirmi si era guastata. Quando raggiunsi Gimino cominciò a piovere, rimasi solo perché gli altri due erano rimasti indietro. Pioveva a dirotto. Dalla bici avevo levato anche i parafanghi per alleggerire la bicicletta. La strada era cosparsa di ghiaia, ben grossa, era un problema tenersi in sella. Quando raggiunsi Pisino ero tutto coperto di fango, mi

*Statuto* nel quale si annuncia lo svolgimento della corsa ciclistica denominata “1.o Giro dell'Istria meridionale” su un percorso di 85 km. Si attendono più di una quindicina di corridori. Tra questi il vecchio campione Bonelli Enrico del Circolo Olimpia di Trieste, il marinaio genovese Peresi e appunto il dignanese Voivoda, “bella figura di pedalatore, vincitore di una recente prova”; in “L'Azione”, *La grande corsa dello Statuto*, Pola 4 giugno 1921, Anno III, N. 134, pag. 2. Il 7 giugno 1921 “L'Azione” nel trafiletto *Le gare sportive* comunica l'ordine di arrivo del 1.o Giro dell'Istria meridionale: “1. Voivoda Erminio dell'U.S.Dignanese in ore 3.92” e 2 quinti; 2. Comparich Giovanni dell'U.S.P. a 15 centimetri; 3. Graber Egidio a mezza ruota; 4. Marincovich Ernesto, libero a una lunghezza; 5. Peresi Francesco, marinaio libero, in ore 3.19”40; 6. Stocovaz Vittorio dell'U.S.P.; 7. Turcovich Matteo, libero”; in “L'Azione”, *La festa dello Statuto*, Pola 7 giugno 1921, anno III, N. 136, pag. 1.

inoltra nella strada che andava a Lindaro, su per una salita di 4 km, ma non appena cominciai a salire sentii e vidi un'auto e un ciclista, ero contento di averlo quasi raggiunto, ma mi sfuggiva sempre più. Quando giunsi in cima, un paesano che era lì con una bandierina in servizio di sorvegliare il percorso mi disse: 'Ti son primo perché quel de Pola i lo ga strassinà con l'auto'. Infilai la strada a destra che va verso Gimino, per tutto il percorso che va sino a Dignano è quasi tutta una discesa. Non potei raggiungere Petronio perché lui ormai, con l'aiuto dell'auto, era abbastanza avanti. Sono stato solo quasi sino a Dignano, dove a circa 8 km dal traguardo mi raggiunse l'amico Alberto Marchesi. Giungemmo vicino al traguardo a distanza forse di 500 m, dissi: 'Alberto, guarda che mi molo'. Mi rispose: 'Ti primo e mi secondo'. Quando arrivammo vicino al traguardo un frenetico battimani mi fece sussultare dalla gioia perché era la terza corsa che vincevo nel 1921. Ora devo chiarire una cosa saputa dopo il mio arrivo. Petronio è stato squalificato perché uno di Pisino lo ha visto che lo tiravano con l'auto e testimoniò davanti alla commissione<sup>13</sup>. Ricevetti una bella targa a conferma di quanto sopra che ancora conservo. (...) Così finì l'anno 1921 con il ciclismo.<sup>14</sup>

A partire dalla gara succitata non si hanno più notizie dettagliate dell'attività sportiva di Erminio Vojvoda. Egli viene ricordato da Tullio de Prato (Pola, 1908 – Coriano di Rimini, 1981), Generale Pilota di Brigata e Divisione aerea, nel suo libro *Un pilota contadino, dal motore rotativo al jet...* con queste parole: "Erminio Voivoda, mio maestro del pedale, che mi fece scoprire le *draghe*, le *foibe*, i ripidi *rati* della impervia, multiforme terra istriana".<sup>15</sup> Nello stesso libro si legge che i due amici proposero la costituzione di una società sportiva indipendente (dignanese), ma il progetto non

<sup>13</sup> Martedì 13 settembre 1921 "L'Azione" pubblica l'ordine di arrivo della gara ciclistica suddetta: "1° – Petronio Mario dell'U.S.Polese che copre i 76 km. del percorso in ore 2.26'42" con una velocità media oraria di km. 31.143; 2° – Voivoda Erminio dell'U.S.Dignanese in ore 2.31'25"; 3° – Marchesi Alberto dell'U.S.Dignanese in ore 2.31'26"; in "L'Azione", *La manifestazione sportiva a Dignano*, Pola 13 settembre 1921, Anno III, N. 220, pag. 3. L'ordine di arrivo suscitò lamentele e ricorsi che si conclusero solo un mese dopo senza nessun effettivo vincitore (la vicenda può essere seguita sulle pagine del giornale polese).

<sup>14</sup> Da uno scritto autobiografico conservato in ACRS, f. E. *Vojvoda*, cit.

<sup>15</sup> Tullio de Prato, *Un pilota contadino, dal motore rotativo al jet*, Mucchi Ed., Modena, 1985, p. 14.



Diploma d'Onore conferito a Erminio Vojvoda quale vincitore del "Primo Giro ciclistico dell'Istria meridionale", 4 giugno 1921 (Collezione memoriale "Vojvoda" di Ljubica Brščić, Dignano)

piacque alle autorità fasciste. Tullio de Prato scrive inoltre: "In quegli anni (anni Venti) avevo stretto amicizia con un affermato corridore ciclista, Vojvoda, di nazionalità slava, ma di parlata veneta e di esemplari sentimenti morali. Uomo libero, dedito al lavoro e allo sport, era di cinque anni più grande di me. Faceva il calzolaio 'di fino' e su e giù per le sassose strade dell'Istria, andava in bicicletta a misurare piedini calzati di seta. Leggeva giornali, libri di cultura (specialmente slava) parlava di tutto con competenza e cercava di convincermi che il Metastasio, Matassich, era una gloria balcanica. Assieme a lui nelle uscite di allenamento trascorsi anche tante ore nel suo laboratorio a parlare dei nostri trionfi sportivi"<sup>16</sup>

La bicicletta rimase per Erminio Vojvoda un amore giovanile e tutti lo ricordano in sella alla bicicletta fino agli ultimi anni della sua vita.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 30.

## Il modellista creatore in calzature

All'età di ventun anni, conclusa l'esperienza del servizio militare di leva prestato nell'esercito italiano a Roma nel 1922<sup>17</sup>, Erminio Albino Voivoda viene dichiarato "abile a disimpegnare i lavori" della professione di calzolaio. Lo dichiara il primo maestro di Erminio, Fabris Fioretto, in un certificato di frequenza del tirocinio datato 4 aprile 1923. Il testo è il seguente: "Certificato col quale io sottoscritto dichiaro che Albino Voivoda fu Giovanni compì nel mio laboratorio il suo tirocinio di calzolaio, frequentandolo per quattro anni e tre mesi con diligenza ed esattezza, per cui lo dichiaro abile a disimpegnare i lavori della nostra professione; (firma) Fabris Fioretto"<sup>18</sup>.

Nel 1924 frequenta a Dignano il "Corso per calzolai tenutosi per cura dell'Istituto per il promovimento delle piccole industrie per Trieste e l'Istria" e precisamente dal 10 marzo 1924 al 6 aprile 1924. Anche nel 1926 frequenta a Dignano un corso per calzolai organizzato dalla stessa istituzione; il corso inizia il 12 aprile 1926 e si conclude il 15 maggio 1926<sup>19</sup>.

Nel 1924 è anche a Zagabria dove lavora presso la fabbrica di calzature *Radenka*<sup>20</sup>. Frequenta in questa città un corso di modelliera delle calzature; lo certifica la pagella nella quale si legge che "Voivoda Erminio ha frequentato dal 1 giugno 1925 al 1 luglio 1925 il corso professionale di arte conciaria manuale presso la Regia (nazionale) scuola professionale di Zagabria (timbro: Scuola statale professionale di Zagabria, Regno dei Serbi Croati e Sloveni)"<sup>21</sup>. Un modello di calzatura per donna dello studente

<sup>17</sup> Il 28 ottobre 1922 è verosimilmente a Roma poiché in una sua autobiografia afferma di aver assistito alla Marcia su Roma di Mussolini.

<sup>18</sup> In ACRS, f. E. *Vojvoda*, cit.

<sup>19</sup> I certificati di frequenza dei corsi si trovano rispettivamente in ACRS, f. E. *Vojvoda*, cit. e in Collezione memoriale "Vojvoda", cit.

<sup>20</sup> Si conserva presso la Collezione memoriale "Vojvoda", cit., una foto dei dipendenti della Radenka nella quale è ritratto anche Erminio Vojvoda (data 12.IX.1924).

<sup>21</sup> Il testo originale della pagella è il seguente: "SVJEDODŽBA – Gospodin Vojvoda Ermin rođen 1902. u Vodnjan Istra postolarski obrtnik, polazio je strukovni tečaj za umjetni kožni – ručni – obrt na kr. Zemaljskoj obrtnoj školi od 1.VI.1925. do 1.VII.1925. U Zagrebu, dne 10.VII.1926. Ravnateljstvo kr. Zemaljske obrtne škole. Direktor: Fran Dominković. Strukovni učitelj: (firma illeggibile). (Timbro) Državna obrtna škola u Zagrebu Kraljevine Srba Hrvata i Slovenaca". In ACRS, f. E. *Vojvoda*, cit.

*Ermin Vojvoda* si pubblica come allegato alla rivista zagabrese “Postolarski list” n. 3 del 1925<sup>22</sup>.

Nell'estate del 1925 è nuovamente a Dignano. La sua intenzione è quella di trovare un'occupazione presso gli Opifici della Regia marina di Pola, ma essendo sospetto alla polizia italiana, in quanto antifascista, gli viene negata questa possibilità. Nel 1926 apre un proprio laboratorio. “Tiene garzoni, operai; la concorrenza è grande e la tradizione artigiana vecchia. Dignano contava allora 110 calzolai”<sup>23</sup>.

I suoi modelli vengono pubblicati sul settimanale milanese “L'eco delle industrie del cuoio”<sup>24</sup> a partire dal 1927<sup>25</sup>. Dopo vent'anni di collaborazione, il 30 novembre 1946, il noto settimanale tecnico-economico celebra con queste parole l'artista dignanese: “Si tratta di un modellista creatore che non ha bisogno di essere presentato ai lettori de “L'Eco” in quanto il suo nome e la sua arte sono ad essi ben noti. Egli iniziò la sua collaborazione alla “Rivista italiana delle calzature” circa vent'anni fa: fu precisamente nel 1927 che egli inviò alla nostra Rivista un modello di calzatura per donna ed il nostro Ufficio Tecnico rilevò subito le doti di quell'allora sconosciuto Modellista e lo presentò agli innumerevoli lettori, italiani ed esteri, della Rivista. Incoraggiato dal quel suo primo successo, Vojvoda continuò attivamente la sua collaborazione alla “Rivista italiana delle calzature” facendosi notare ben presto per l'originalità delle sue idee e la tecnica dei suoi modelli. Nel 1929 Vojvoda prese parte ad un concorso indetto dalla stessa rivista e conseguì il suo primo diploma che era un'attestazione sincera alla sua arte. Ormai Vojvoda è un modellista affermato: fu richiesta la sua collaborazione attiva da importanti calzaturifici italiani e fu infine chiamato in qualità di modellista presso il più grande calzaturificio di Europa, *La Bata*. “L'Eco” è stato lieto di contare il Modellista Vojvoda fra i primi suoi collaboratori nella recente ripresa del giornale e così i lettori de “L'Eco” hanno avuto il piacere di notare nei suoi modelli pubblicati la maturità artistica di questo Modellista. Abbiamo sentito che già egli è stato invitato ad assumere

<sup>22</sup> In *Prilog “Postolarskom listu” br. 3-1925, crtano u Strukovnoj školi kr. Obrtne škole u Zagrebu po učeniku Vojvodi Ermin*, in ACRS, f. E. Vojvoda, cit.

<sup>23</sup> *Biografia 1977*, in ACRS, f. E. Vojvoda, cit.

<sup>24</sup> In seguito “L'eco delle industrie e dei commerci del cuoio e delle calzature”.

<sup>25</sup> La pubblicazione di modelli di calzature di Erminio Vojvoda è documentata fino al febbraio del 1948.

importanti posti presso calzaturifici italiani e ciò ci fa pensare che l'industria nazionale saprà non perdere sì preziosa collaborazione"<sup>26</sup>.

Nel corso degli anni di collaborazione con il settimanale "L'Eco" molti sono i modelli di *Erminio Vojvoda*, *Dignano d'Istria* che appaiono sulle pagine del noto periodico milanese. Nel 1929 egli viene premiato al "Concorso permanente della Rivista per il mese di giugno" e nell'articolo relativo al premio si legge: "Al signor Erminio Vojvoda di Dignano d'Istria è stato aggiudicato il premio del Concorso Permanente a Premi istituito dalla Rivista italiana delle calzature. Siamo lieti di questa aggiudicazione, che ci porta da un mese all'altro da una estremità all'altra dell'Italia – Caruso è siciliano e Vojvoda è istriano – e lo siamo per parecchie ragioni. Prima perché Vojvoda è veramente un artista valente, distinto e originale; poi perché egli è uno dei più anziani e dei più fedeli collaboratori della Rivista, e noi gli vogliamo bene (...) nel rendere omaggio a Vojvoda artista, creatore della scarpa, noi vogliamo renderlo anche all'amico fedele e appassionato"<sup>27</sup>.

A proposito di questo argomento Vojvoda scrive in una pagina autobiografica: "Facevo migliaia di modelli. Ricevetti molti riconoscimenti. Mandavo sino a cinquanta modelli, alcuni li pubblicavano, altri forse li correggevano e li usavano. Cosa potevo fare io?"

Negli anni Trenta continua la sua attività di modellista delle calzature e approfondisce la sua formazione professionale. È datato 18 giugno 1936 il certificato rilasciato dalla *Spezialmodell-Fachschule J. Kröner* di Bamberg (Baviera) nel quale si certifica che Erminio Vojvoda ha frequentato, con buon profitto, il corso mensile di modellieria delle forme in legno per calzature, il corso per l'utilizzo della macchina foratrice, della macchina per l'orlatura, delle forbici per rifilare nonché il corso per la produzione in serie attraverso il compasso di riduzione. Interessante anche la lettera data-ta 30 gennaio 1935 nella quale la dirigenza della *Spezialmodell-Fachschule J. Kröner* propone uno sconto sul prezzo dell'alloggio, così come richiesto

<sup>26</sup> "Modellisti de L'Eco: Vojvoda Erminio", in "L'Eco delle industrie e dei commerci del cuoio e delle calzature", Anno 25, n. 20, 30 novembre 1946, p. 78; sta in ACRS, f. *E. Vojvoda*, cit.

<sup>27</sup> "L'eco.", Anno VIII, n. 32, 10 agosto 1929, p. 2. Lo stesso articolo viene pubblicato insieme ad una foto di Erminio Vojvoda e a due modelli di calzatura per donna da lui creati nella "Rivista italiana delle calzature", Anno IX, n. 9, settembre 1929.

da Vojvoda; si legge inoltre “Per lei è un grande tornaconto studiare la lingua tedesca siccome lei ha intenzione di commerciare in Germania”<sup>28</sup>.

Dal 21 settembre al 19 ottobre 1937 lavora per *Bata – jugoslavenske tvornice gume i obuće Borovo*. L’azienda ceca Bata aveva aperto sei anni prima un proprio stabilimento a Borovo – Vukovar (che nel 1947 diventerà l’azienda di calzature *Borovo*) e Vojvoda vi collabora in qualità di modelista<sup>29</sup>.



Modello di calzatura femminile firmato *Erminio Vojvoda – Dignano d'Istria*, pubblicato sulla “Rivista Italiana delle Calzature”, Anno IX, n. 6, Milano, Giugno 1929 (ACRS, f. *Erminio Vojvoda*)

I modelli di Vojvoda vengono pubblicati nello stesso anno 1937 nella rivista di modelleria “*Obućarska Revija*” edita a Belgrado. In essa viene presentata una collezione internazionale per l’inverno 1937/1938 (in particolare Parigi, Londra, Italia e Vienna) ed *Erminio Vojvoda* rappresenta la moda italiana con una ventina di modelli di scarpe da donna, uomo e bambino. Tutti i modelli portano la firma *Vojvoda Italia*. Si citano a titolo di esempio alcuni riferimenti ai modelli pubblicati: “fig 3, 4: elegante scarpa per sera in due colori e due tipi di pelle”; “fig. 6 e 7: due squisiti modelli italiani del signor Vojvoda (Italia, Dignano d’Istria)”; “fig. 5, 36, 37: tre squisiti modelli di scarpe femminili per passeggio, con inserti di pelle di lucertola, serpente, rana, pesce, ecc.”; “fig. 40, 41: due modelli italiani per passeggio nella combinazione antilope e lucertola”<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Il certificato originale in lingua tedesca e la lettera si trovano in ACRS, f. *E. Vojvoda*, cit.

<sup>29</sup> Vd. certificato di servizio datato Borovo, 20 ottobre 1937; in ACRS, f. *E. Vojvoda*, cit.

<sup>30</sup> *Obućarska Revija (Internacionalna moda – n. 4, l’hiver 1937-38)*, Štamparija

Una richiesta al “Podestà di Dignano d’Istria” per ottenere licenza di “aprire un negozio al civ. N° 565” è datata “8 agosto 1939/XVII”; il negozio è per la “vendita al minuto di cuoi, pelli, articoli da calzolaio e materiali affini, nonché pelletterie e calzature, in special modo di propria produzione”. Ma non è sicuramente la prima licenza richiesta da Vojvoda. Nel 1935 è sicuramente iscritto alla “Federazione Fascista Autonoma degli Artigiani d’Italia – Artigianato provinciale istriano (Pola, via Dante 18)”, in quanto riceve dalla stessa federazione invito a rinnovare il tesseramento. “Vojvoda Erminio / Tagliatore modellista creatore in calzature / Dignano (Pola)”: questo il testo del suo biglietto da visita. Come tale “lavora per tutti i signori di Pola, Rovigno, Pisino, Albona, Parenzo. Giudici, avvocati, medici, ingegneri, farmacisti, ufficiali e il direttore di Scoglio Olivi, tutti si calzano all’ultima moda dalle mani di Erminio”: così scrive egli stesso in una delle sue autobiografie. L’offerta della sua calzoleria era la seguente: “Su misura si eseguisce con la massima esattezza ogni genere di calzature: di lusso e comuni, da caccia, montagna, campagna, foot-ball, ciclismo, sandali intrecciati (opanke), stivaloni ecc. Centinaia di modelli. Pellami in tutte le tinte”<sup>31</sup>.

Esiste una fitta corrispondenza tra il maestro calzolaio Erminio Vojvoda e i propri clienti che testimonia l’interesse delle persone benestanti dell’Istria e del Nord Italia per le calzature e gli articoli di pelletteria disegnati e prodotti nella bottega “Calzoleria Voivoda” di Dignano. Si riporta di seguito il contenuto di alcune cartoline postali conservate oggi presso la Collezione memoriale “Vojvoda” (cit.).

La signora Edvige Sella Magnani, moglie di Massimo Sella, direttore dell’Istituto di Biologia Marina per l’Adriatico di Rovigno d’Istria, firma una cartolina postale datata Rovigno, 10 aprile 1935: “Gentilissimo Sign. Voivoda, se le scarpe sono buone quanto sono comode, e mi sento bene dentro, sarò proprio soddisfatta. Grazie per avermele fatte così bene e avere indovinato la forma. Distinti saluti”.

La stessa signora scrive il 26 maggio 1935 da Rovigno: “Di ritorno da Trieste trovo la Sua cartolina e mi affretto a rispondere. Le punte per le scarpe nere le farei un po’ meno quadrate (ma non appuntite!). Come ebbi già a scriverle da Trieste, le sue scarpe piacquero a tre signore e vorrebbero

Beletra, Beograd, 1937; in Collezione memoriale “Vojvoda”, cit.

<sup>31</sup> Testo di un’insegna presso la Collezione memoriale “Vojvoda”, cit.

farsele fare. Soltanto la Sig.ra Vercelli le vorrebbe presto e domanda quindi se Lei andrà presto a Trieste. Io penso che vi andrà certamente per le forniture che le servono e per la Mostra del Mare. Lei avverta quando andrà la signora Vercelli, essa poi telefonerà alle signore onde possa continuare per prendere le loro misure. Ho comprato belle e fatte le mie scarpette, nel timore che lei non potesse farmele in tempo, ma sono pentita. Il matrimonio è stato anticipato e pensavo che lei non aveva le pelli in casa. Distinti saluti. Edvige Sella”. Vojvoda riceve dalla sig.ra Vercelli una cartolina postale datata Trieste, 24 maggio 1935: “Egregio Signore, La prego vivamente di farmi sapere se può venire al più presto a Trieste per assumere diverse ordinazioni di scarpe, che mi sarebbe comodo avere nel minor tempo possibile. Porti per favore il campionario di pelli. Il mio indirizzo è quello trasmesso dalla signora Sella. (firma) Sig.ra Tina Vercelli<sup>32</sup>, Istituto Geofisico”.



Modelli di calzatura da donna e da uomo pubblicati sulla rivista “Obučarska Revija”, n. 4, *L'hiver 1937-1938*, Belgrado (Collezione memoriale “Vojvoda” di Ljubica Brščić, Dignano)

<sup>32</sup> Tina Vercelli era moglie del prof. Francesco Vercelli, direttore dell'Istituto Geofisico di Trieste.

Le ordinazioni arrivano anche da più lontano. Da Biella scrive la sig.ra Palmira Norza Magnani, sorella di Edvige Sella Magnani: “23/5/35; Sig. Voivoda, desidero mi eseguisca un paio di scarpe come quelle marron già fatte a Pasqua, in pelle blu scuro scamoscio e chevreau<sup>33</sup> esattamente come le altre. Non me le faccia più strette, mi raccomando. Potrà consegnarle a mia sorella; in giugno deve venire in Piemonte per qualche giorno, al suo ritorno le pagherà il mio debito. Grazie, distintamente la saluto”. Vojvoda lavora per la famiglia Sella anche nel 1938; lo testimonia una cartolina postale datata il 9 agosto 1938 spedita da Balma Biellese: “Gent.mo Sign. Voivoda, Sono in attesa del sacco borsa in pelle. Potrebbe mandarmelo al più presto. Ha poi avuto altra pelle bianca più morbida per le scarpe? In attesa di una risposta La saluto distintamente. Edvige Sella Magnani, Balma Biellese (Piemonte)”.

Un biglietto postale parte da Fianona il 26 settembre 1935: “Egregio Signor Voivoda, Le mando un piccolo campione dei miei guanti, e così potrà regolarsi meglio per il camoscio delle scarpe. Dovrebbe essere uguale a questo campioncino, o almeno molto ma molto assomigliante. Porti martedì il campione del chevrot nero il più fino, perché non mi piace la vernice è troppo lucida e grossa. Dovrebbe procurarsi un campione migliore, ossia una vernice leggera e meno lucida, anzi pochissimo lucida come ne vidi parecchie volte. Ma non trovando questa vernice deciderò di farmele in chevrot molto fine. Così porti tutti i campioni che tiene. Mi raccomando di portare senz’altro i campioni del camoscio delle tinte di questo mio campioncino, e non faccia il viaggio inutilmente. La aspetto martedì senz’altro. La saluto cordialmente. Anna Vianelli<sup>34</sup>”.

L’epoca storica richiamata dalle cartoline postali ora presentate si interrompe bruscamente con lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Nel corso dell’ultimo anno di guerra Erminio Vojvoda sarà deportato in un campo di prigionia nazista in Austria per fare ritorno a casa nel maggio del 1945. Proseguirà la sua attività professionale dopo alcuni mesi di recupero fisico e psichico.

<sup>33</sup> Fr. *chavreau* = capretto.

<sup>34</sup> Anna Calioni Vianelli era moglie di Giorgio Vianelli, podestà di Rovigno.



Insegna della Calzoleria di Erminio Vojvoda, in via Callenuova (oggi Merceria) a Dignano (Collezione memoriale "Vojvoda" di Ljubica Bršćić, Dignano)

“Nel 1948 aprii nuovamente il mio laboratorio a Dignano. Poi mi occupai presso il calzaturificio “ITO”<sup>35</sup> di Pola. In seguito a divergenze sorte, mi licenziai e mi misi nuovamente in proprio. La “ITO” mi ricercò nuovamente nel 1957”<sup>36</sup>. Vojvoda lavorò per la *ITO* dal 1948 al 1952 e dal 1957 al 1960. Della collaborazione di Vojvoda con gli ex Opifici parla la signora Delzotto Pierina, nata Moscarda, in un’intervista a noi rilasciata nel 2011. La signorina Pierina ricopriva il ruolo di caporeparto calzature femminili, mentre Vojvoda ricopriva lo stesso ruolo nel reparto calzature maschili. Lo ricorda come un professionista bravo, severo e preciso.

Vojvoda nel 1947 deve aver collaborato anche con la ditta Cordal di Parabiago (MI): lo certifica una lettera attraverso la quale si comunica che

<sup>35</sup> Cioè, “Istarska Tvornica Obuće Pula”.

<sup>36</sup> In *Biografia 1977*; ACRS, f. *E. Vojvoda*, cit.

“in data 14/I/1947 è stata spedita la raccomandata contenente copia del contratto di assunzione”<sup>37</sup>.

Del 1948 è un frammento di una pagina della rivista “U.R.I.C. Unica Rassegna Italiana Calzature” (Milano, n. 77) la quale pubblica tre modelli di *opanca*, scarpa tradizionale delle popolazioni slave dell’Istria, firmati “Voivoda Erminio – Dignano (Pola)”. Il testo leggibile è il seguente: “L’opanca dopo venti anni ritornerà di nuovo a fare bella mostra di sé nelle vetrine, verrà fabbricata nei diversi colori della moda ed incontrerà di certo il favore del pubblico femminile ed in special modo della gioventù per la quale sarà una novità. Bisognerà darle una linea e una forma tutta differente dalla vecchia opanca”. La “Calzoleria Voivoda” ha sempre annoverato le opanche nella propria offerta; lo testimonia una cartolina postale datata 6 luglio 1934, scritta da Rovigno, nella quale si legge: “Da più di tre settimane le ho ordinato un paio di opanche che dovevano essere pronte in una settimana. La prego di decidersi a mandarle e a mandare insieme le scarpe marroni di tipo sportivo che aveva preso per aggiustare. (firma) Garofolini”.

Nel 1955 collabora con l’azienda zagabrese *Inženjerski biro kožarske, obučarske i gumarske industrije*: la rivista “Styl”, edita dalla stessa azienda, pubblica alcuni modelli di Vojvoda Erminio in “Styl, n. 4, 1955”<sup>38</sup>. La stessa rivista prevede di utilizzare 10 dei complessivi 30 modelli inviati da Vojvoda per la pubblicazione n. 4 del 1956.

Nel 1957 a Pola sostiene l’esame professionale e ottiene il titolo di *Zanatski majstor obuçar* (maestro artigiano per l’attività di calzolaio) che gli permette di mantenere la sua ditta in proprio<sup>39</sup>.

Degna di nota è sicuramente la sua collaborazione con il calzaturificio *Kombinat kože i obuće* di Peć nel Kosovo. È datata 19 maggio 1960 una lettera di presentazione<sup>40</sup> scritta a Pola da un commesso viaggiatore al Direttore tecnico dell’azienda di Peć, nella quale si parla di Vojvoda come di un modellista-creatore riconosciuto e premiato sia dalla stampa italiana d’anteguerra, che dalla stampa jugoslava del settore. Inoltre si sottolinea che

<sup>37</sup> Questa e le due seguenti citazioni da documenti in Collezione memoriale “Vojvoda”, cit.

<sup>38</sup> “Styl”, Modeli obuće, br. 3, 1955, Inženjerski biro, Zagreb, 1955; in Collezione memoriale “Vojvoda”, cit.

<sup>39</sup> “Svjedodžba o položenom ispitu za zanatskog majstora”, Zanatska komora za kotar Pula, 15.2.1957; in ACRS, f. E. *Vojvoda*, cit.

<sup>40</sup> Lettera datata Pula, 19.V.1962, firmata da Jovanović Kosta, trg. putnik; in ACRS, f. E. *Vojvoda*, cit..

egli ha esposto i suoi modelli in varie mostre e che è in grado di dimostrare la sua qualifica con documenti validi. In particolare Vojvoda ha lavorato per l'azienda succitata dal 25.7.1960 all'8.9.1960, dal 15.5.1961 al 31.7.1961 e dal 15.4.1962 al 16.6.1962. Quest'ultimi dati li troviamo nella lettera di presentazione firmata dal segretario dell'azienda e datata 14 giugno 1962<sup>41</sup>. In essa tra l'altro si dice che Erminio Vojvoda ha dimostrato impegno nel lavoro, ingegnosità e spirito di collaborazione, soprattutto all'interno del gruppo dei modellisti, e che egli merita ogni attenzione, raccomandazione ed elogio.

Negli stessi anni egli continua ad avere contatti professionali con l'Italia. Nel 1960 la ditta triestina *Lucky Shoe Co. S.p.a.* gli scrive queste righe: "Con riferimento alla pregiata dell'11 corrente, Vi informiamo che sarebbe ns. desiderio avere un abboccamento con voi; sarebbe quindi opportuno una Vs. visita a Trieste a ns. spese"<sup>42</sup>. Continua inoltre ad essere seguito dalla stampa italiana in quanto considerato di interesse internazionale. In particolare "*L'Eco* supplemento illustrato, pubblicazione internazionale, in quattro lingue, destinata ad essere un mezzo efficace di continuo collegamento fra gli industriali e i commercianti in calzature di tutto il mondo"<sup>43</sup>, nella sua prima edizione del febbraio 1961 pubblica, dopo aver esposto le novità della moda calzaturiera della Jugoslavia, otto modelli di scarpe firmate *E. Vojvoda*. Egli rappresenta appunto la Jugoslavia; gli altri stati di cui si presenta la moda calzaturiera sono la Germania, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia e l'Austria. A partire da questa data entra a far parte del Club Modellisti de "*L'Eco*" e in quanto tale tre anni più tardi viene invitato a partecipare alla 1° Mostra della calzatura alla Fiera del Mediterraneo di Palermo.

In tutti questi anni Erminio Vojvoda ha sempre continuato a lavorare nella propria bottega per tutti coloro che potevano permettersi una paio di calzature o articoli di pelletteria di buona fattura.

<sup>41</sup> "Radna karakteristika", Peć, 14.VI. 1962; in ACRS, f. *E. Vojvoda*, cit..

<sup>42</sup> In Collezione memoriale "Vojvoda", cit.

<sup>43</sup> *L'Eco supplemento illustrato*, Anno I, n. 1, ed. *L'Eco*, Milano, settembre 1961, p. 5; sta in Collezione memoriale "Vojvoda" (cit.).

## L'antifascista – *narodnjak* e internato politico

I sentimenti antifascisti di Erminio Vojvoda nascono nell'osteria della madre che era frequentata dalla popolazione di nazionalità slava del contado di Dignano, soprattutto in occasione delle fiere. Fin dall'adolescenza si intratteneva con queste persone e amava ascoltare i loro discorsi, che vertevano soprattutto sugli abusi e le angherie che dovevano subire ad opera dei fascisti. Erminio Vojvoda si sente molto vicino a queste persone ed essendo anche lui di nazionalità croata, come da lui stesso dichiarato, la sua fede antifascista si confonde con la lotta nazionale dell'elemento croato contro quello fascista. In una delle sue pagine autobiografiche dichiara: “continuai la collaborazione con i frequentatori dell'osteria di mia madre, distinti patrioti (*narodnjaci*) e combattenti per la libertà: Češić Srečko di Sanvincenti, Macan Antun di Cukerići, Velikanja Antun di Juršići, i fratelli Petrović Josip e Miho di Rezanci, i fratelli Kolić Ivan e Josip di Želiski, Ciliga Josip di Šegoti, Kaić Antun di Valtura, Radovan Blaž di Corgnalosa ecc.”<sup>44</sup>.

Siamo ancora nei primi anni Venti. Segue una breve permanenza a Zagabria che, in base ai documenti esistenti, sembra dettata da motivi professionali. Nell'estate del 1925 è nuovamente a Dignano. Oltre ad essere in contatto con i patrioti croati, egli collabora con gli esponenti dignanesi del Partito comunista italiano, “in particolare con Belci Francesco”<sup>45</sup>, dirigente della sezione dignanese, con lui organizzavo le riunioni nell'osteria di mia madre. A queste incontri partecipavano più o meno tutti i compagni suddetti e altri abitanti a Dignano come Bortoluzzi Antonio e Zuccherich (Zuccheri) Giovanni. Il mio compito era quello di diffondere la stampa antifascista nei paesi vicini”<sup>46</sup>.

A proposito delle riunioni degli antifascisti del contado di Dignano in casa dei Vojvoda parla anche Josip Ciliga in *Moj revolucionarni put*: “la maggior parte delle riunioni si tenevano a Dignano nella casa di Vojvoda Emilio, calzolaio (?). Lui non era membro del Partito (comunista), ma soltanto un simpatizzante di una frazione democratica della Jugoslavia di allora. Era molto affidabile e ci accoglieva volentieri nella sua casa in occasione

<sup>44</sup> Questo elenco di *narodnjaci* si trova in *Biografija 1966*, in ACRS, f. E. Vojvoda, cit.

<sup>45</sup> Belci Francesco ricoprì la carica di presidente della Sezione dignanese del P.C.I. dal 1926 (anno in cui il presidente in carica Andrea Benussi fu costretto a fuggire in Jugoslavia) fino al 1945.

<sup>46</sup> In *Biografija 1966*, cit.

delle riunioni che avvenivano soprattutto nei giorni di fiera<sup>47</sup>. Vengono citate due di queste riunioni: quella del febbraio 1930 e la riunione del 7 maggio 1932.

Nel 1935, a causa della loro attività antifascista, Erminio e il fratello Emilio, fotografo, sono oggetto di una perquisizione e breve detenzione da parte delle autorità italiane; non avendo capi di imputazione a loro carico vengono rilasciati. Si riferisce allo stesso anno una dichiarazione datata 1974 e firmata dal patriota *narodnjak* Srećko Česić - Brkan di Sanvincenti il quale dichiara di aver visto la scritta fascista “A morte i s’ciavi” sulla porta dei fratelli Vojvoda; in particolare ricorda che le lettere del testo erano disposte in modo da formare l’immagine di un uomo impiccato. Nella stessa dichiarazione il firmatario dichiara di conoscere Erminio Vojvoda da cinquant’anni, di averlo avuto al fianco in qualità di *narodnjak* nella lotta antifascista dell’Istria meridionale e di conoscere la sua collaborazione con l’organizzazione TIGR, la quale agiva nell’Istria meridionale per la conservazione della coscienza nazionale<sup>48</sup>.

La sua fede antifascista è viva anche durante gli anni della Seconda guerra mondiale. Nelle pagine autobiografiche scritte nel 1966<sup>49</sup> egli dichiara: “In seguito alla riunione avvenuta nella casa dei fratelli Petrović nel paese di Režanci il 15 maggio 1943 alla presenza di Motika Ivan<sup>50</sup>, ho iniziato a partecipare attivamente alla LPL”. Nell’autobiografia datata 1977<sup>51</sup> si legge: “Alle prime elezioni votai per il Partito nazionale croato-sloveno, ma il mio voto fu distrutto. Perciò ero qui uno dei primi organizzatori della resistenza. Fui tra i fondatori del Comitato popolare. Non potei sopportare nel

<sup>47</sup> CILIGA Josip, “Moj revolucionarni put”, in *Radnički pokret Hrvatskog primorja, Gorskog Kotara i Istre, 1919-1941*; I, p. 547 (traduzione). Nel testo originale si legge: *Najviše smo sastanaka održali kod Vojvode Milije, postolara, u Vodnjanu*. Le riunioni, come più volte testimoniato da Erminio Vojvoda, si svolgevano nell’osteria gestita dalla madre, Antonia Zović, che si trovava al piano terra della casa del fratello Emilio, di professione fotografo, situata accanto a quella di Erminio, calzolaio.

<sup>48</sup> La dichiarazione originale è in lingua croata ed è conservata presso la Collezione memoriale “Vojvoda”, cit.

<sup>49</sup> *Biografija 1966*, in ACRS, f. *E. Vojvoda*, cit.

<sup>50</sup> Ivan Motika (1907-1998), uno dei massimi rappresentanti del Movimento popolare di liberazione in Istria, pubblico accusatore e giudice popolare, fu indagato dalla giustizia italiana nel 1996 quale presunto responsabile degli “infoibamenti” in Istria del 1943.

<sup>51</sup> *Biografija 1977*, in ACRS, f. *E. Vojvoda*, cit.

1942 quando i fascisti proibirono di parlare il croato a Dignano e dintorni<sup>52</sup>. Questo vergognoso avviso lo conservai e consegnai al pubblico accusatore Ivan Motika. Nel 1946 servì quale dimostrazione presso la commissione interalleata a Pisino<sup>53</sup>. Per le vittime degli incendi raccolsi viveri, denaro, munizioni, fucili, tutto ciò che potevo<sup>54</sup>.

Il 15 luglio 1944 Erminio Vojvoda, assieme al fratello Emilio e ad altri dignanesi antifascisti<sup>55</sup>, viene arrestato dalla milizia fascista e condotto nelle carceri cittadine per essere deportato nei lager nazisti. Dopo una breve permanenza nelle carceri di Pola e Trieste, viene “prelevato” dal carcere del Coroneo il 31 luglio 1944, assieme ad altri 104 prigionieri, e deportato in Austria dove sarà costretto al lavoro coatto nel lager di Katschberg. Ritournerà a Dignano il 15 maggio 1945; il fratello Emilio morirà nel campo di concentramento di Dachau.

Esistono alcune dichiarazioni nelle quali si attestano la partecipazione di Erminio Vojvoda alla L.P.L. e la sua deportazione<sup>56</sup>. Tra queste risulta degna di nota una dichiarazione bilingue, datata 10 agosto 1945 e firmata da Belci Francesco per il Comitato popolare di Liberazione di Dignano, nella quale si legge: “Il sottoscritto presidente del C.P.L. di Dignano Comp. Belci Francesco dichiara che Vojvoda Erminio pure da Dignano collaborò nella lotta contro il fascismo tramite lui e cioè con il Partito Comunista sin dal 1928 e che prese parte al M.N.L. e che in qualità di segretario del C.P.L.

<sup>52</sup> Si tratta dell'ordine pubblicato anche in *Istria nel tempo: Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, a cura di Egidio Ivetic, Rovigno, Centro di Ricerche Storiche, 2006, Collana degli Atti 26, p. 553.

<sup>53</sup> A tal riguardo esiste una dichiarazione firmata “Ivan Motika, giudice del Tribunale distrettuale di Zagabria”, nella quale il dichiarante conferma l'avvenuta consegna di una copia dell'ordine da parte di Erminio Vojvoda alla fine della guerra e cioè nel 1945; Ivan Motika dichiara inoltre di aver consegnato poi questo volantino alle autorità e che lo stesso è stato utilizzato per dimostrare il modo in cui i fascisti avevano maltrattato le popolazioni slave. La dichiarazione è conservata presso la Collezione memoriale “Vojvoda” di Ljubica Brščić – Dignano.

<sup>54</sup> In ACRS, n.ro inv. 1582/74, si conservano copie di alcune dichiarazioni nelle quali si attesta che Erminio Vojvoda ha contribuito a raccogliere vestiario per gli abitanti degli insediamenti di “Šaini, Režanci e Gajana” dopo che gli stessi erano stati incendiati dai fascisti.

<sup>55</sup> Si veda l'approfondimento di Paola DELTON, *La deportazione di un gruppo di dignanesi nel campo di prigionia e di lavoro di Katschberg*, in “La Ricerca”, Bollettino del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Anno XXII, n. 62, Rovigno 2012, pp. 12-16.

<sup>56</sup> Le copie autenticate di queste dichiarazioni si conservano in ACRS, f. E. *Vojvoda*, cit.

di Dignano è stato arrestato il giorno 15 luglio 1944 e deportato in campo di concentramento in Germania”.

In un'altra dichiarazione scritta a Dignano il 4 ottobre 1945, rilasciata dal “Fronte Unico Popolare Cittadino di Dignano” e firmata dal suddetto Belci Francesco e dal segretario Gorlato Antonio si dichiara “che Voivoda Erminio fu Giovanni e di Antonia Zovic, nato a Dignano il 23 maggio 1902, fu internato politico in campo di concentramento in Germania dal 15 luglio 1944 al 17 maggio 1945<sup>57</sup>. Si rilascia la presente dichiarazione all'interessato, allo scopo di ottenere i diritti spettantegli. Morte al Fascismo – Libertà ai popoli”.

Nella dichiarazione che porta la data 27 dicembre 1946 si legge: “I sottoscritti membri del primo Comitato cospirativo di Liberazione Popolare, dichiarano che il Comp. Voivoda Erminio fu tra i primi a prender parte al Movimento Liberatore, dedicando tutto se stesso per organizzare in paese la resistenza contro i nazifascismi e per aiutare i combattenti in bosco, come pure i danneggiati dagli incendi nei villaggi. Questa sua attività cessò solamente il giorno 15 luglio 1944 in seguito alla sua deportazione in Germania. All'atto dell'arresto prima della deportazione fu battuto a sangue dai fascisti di Dignano. Morte al fascismo – Libertà ai popoli. Firme: De-franceschi Cristoforo, Dessanti Giuseppe, Biasiol Giuseppe, Belci Francesco, Pastrovicchio Matteo, Cerlon Giovanni, Diana Luciano. Si conferma l'autenticità della firma: Gorlato Antonio”.

Il 2 giugno 1953 Erminio Vojvoda venne insignito della stella d'argento (III classe) dell'Ordine per i Meriti verso il popolo<sup>58</sup> *per l'attività presso il popolo per il mantenimento della coscienza nazionale*<sup>59</sup>.

Una dichiarazione simile alle precedenti è quella del Comitato comunale della Lega dei Comunisti di Croazia (*Općinski Komitet Saveza Komunističke Hrvatske – Vodnjan*) datata 7 gennaio 1954.

<sup>57</sup> Erminio Vojvoda nelle sue pagine autobiografiche ha sempre dichiarato di essere ritornato a Dignano il 15 luglio 1945.

<sup>58</sup> Cfr. *Uverenje, 2.VI.1953*, sta in ACRS, f. E. *Vojvoda*, cit. (Testo: *Ovim se potvrđuje da je Vojvoda Erminio nosilac odlikovanja Ord zasluge za narod III r. koje mu je odlikovanje dodelio Predsednik Federative Narodne Republike Jugoslavije svojim Ukazom broj 20 od 2.VI.1953. god.*; traduzione: Si certifica che Vojvoda Erminio è stato insignito dell'Ordine per i Meriti verso il popolo con stella d'argento III classe. Tale decorazione è stata conferita dal Presidente della Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia con decreto num. 20 del 2 giugno 1953).

<sup>59</sup> Con queste parole si esprime Erminio Vojvoda in *Biografija 1977*, cit.

Si aggiunge che Vojvoda Erminio, prima della deportazione, è stato Segretario del Comitato di Liberazione Popolare (*N.O.O.*) di Dignano e che a causa della carica da lui ricoperta è stato arrestato e deportato in Germania. La firma è di Antonio Gorlato.

La deportazione di Erminio Vojvoda è inoltre testimoniata in alcune lettere personali e dichiarazioni ufficiali scritte da alcuni suoi ex compagni di prigionia: Ferruccio Polesinani, Plinio Palmano, Guido Miletto e Mario Savorgnan, tutti citati nel *Manoscritto della mia vita passata nei diversi lager...* (op. cit.).

Plinio Palmano è autore di una lettera scritta a Udine il 19 marzo 1946, recante il timbro “Verificato per censura”. Segue il testo:

Carissimo Voivoda. È stato da me l'amico Polesinani il quale mi ha mostrato la tua affettuosa lettera. Eh, fra compagni di sventura ci s'intende! So che sei stato a trovarmi a casa mia, al tuo ritorno, e mi spiace non mi abbia trovato. Speriamo di rivederci presto. Come avrai saputo, io, dopo la fuga da Katschberg, sono stato quasi un mese in carcere a Spittal e poi a Salzburg, da dove mi mandarono al terribile 'Strafelerager' di Hallein, assieme all'amico Severino Peruzzaro che purtroppo trovò la morte come un cane in questo campo alla vigilia del Natale 1944. Quello che ho passato ad Hallein non te lo posso descrivere: 12 ore al giorno di lavori forzati a suon di legnate per tutto il corpo, ma specialmente agli stinchi. Si accanivano contro di me forse perché ero... lungo e davo l'impressione di lavorare troppo adagio. Fatto sta però che queste legnate sono state la mia fortuna, in quanto per un miracolo mi hanno mandato nuovamente a Salzburg, ove, dopo quattro giorni di carcere, mi hanno reso, certo per errore, libero lavoratore, mandandomi in città. Ero come uno straccio, coi miei soli vestiti. Di tutto mi avevano spogliato! Avevo le gambe gonfie e piene di cicatrici che non si chiudevano; le mani insanguinate. Non potevo fare nulla. Mi recavo piano piano in stazione a raccogliere cicche e mi affrettavo a raggiungere i più vicini rifugi. Seppi così trafficare pei Consolati, per le Delegazioni italiane ed all'Arbeitsamt<sup>60</sup>, ove, altra grande fortuna, trovai delle buone persone, italiane e austriache, che si impietosirono di me e mi diedero il rimpatrio. Non ti dico poi la pena per ottenere il passaporto: quando tutto era pronto ed io mi incancrenivo le gambe sempre di più ed ero pieno zeppo di pidocchi con minaccia di complicazioni,

<sup>60</sup> Ted. *Arbeitsamt* = ufficio del lavoro.

che non sopravvennero data la mia forte fibra, la ‘Gestapo’ stentava a mettermi il visto definitivo, dato che io figuravo nei casellari giudiziari per essere stato in carcere. Non ti dico che pena! Finalmente il 25 novembre mi timbrarono il passaporto ed il 27 ero fra le braccia dei miei cari. Mi curai bene bene e guarii appena in aprile. Fui sorvegliato dalla SD<sup>61</sup> ma tutto andò bene perché le mie ferite parlavano chiaro. Ho ancora le gambe segnate. La liberazione mi trovò per una ventina di giorni direttore della Camera di Commercio ove attualmente sono capo ufficio legnami, carbone, cemento, ecc. Poi sono proprietario e direttore di due giornali. Ho ora molte soddisfazioni e tutto mi va bene; mi rimane solo il ricordo delle sofferenze dell’infernale campo di Hallein e del povero Severino che mi seguì sempre come un cagnolino e che lasciai per sempre, colle lagrime agli occhi, in quel recinto che anche tu ben conosci, ma entro cui non hai vissuto che da ospite... cioè senza subire i sistemi colà in atto allora. Nella speranza di vederci presto, salutami tutti i compagni e di a Malusà e soci che dopo il favore che ho fatto loro a Udine, mi attendevo almeno un ringraziamento. Salutissimi. Ho saputo del tuo povero fratello. Non so che dirti. Destino crudele. Coraggio. Ho cominciato il libro. Verrà bene, ma non ho tempo di finirlo. Sono tanto occupato. Appena pronto te lo manderò. Plinio Palmano.

Un'altra dichiarazione porta la firma “Cav. Uff. Plinio Palmano” e la data “Udine, 19 giugno 1968”:

Il sottoscritto cav. uff. Plinio Palmano di Udine, iscritto all'albo dei giornalisti del Friuli-Venezia Giulia, già deportato politico in Germania, dichiara che il signor Erminio Vojvoda di Dignano, si trovava con lui a dividere la triste vita del lager di Katschberg posto sotto il controllo delle SS tedesche. Tale lager, cinto da reticolati con le sentinelle con baionetta in canna, costringeva i deportati al lavoro coatto. Rimasi con il Vojvoda sino al 20 settembre 1944, epoca in cui fuggii dal lager stesso. In precedenza, sempre con il Vojvoda, con cui ero partito su un treno controllato dalle SS, permanemmo assieme per diversi periodi in altri campi: Mark Pongau / St. Johan in Pongau / Enzigerboden, Fellern, sempre fra reticolati e sentinelle. Rilascio la presente dichiarazione in piena fede, assumendomi tutte le responsabilità delle dichiarazioni” (firma illeggibile)<sup>62</sup>.

<sup>61</sup> Ted. *Sicherheitsdienst*, SD = servizio di sicurezza delle SS.

<sup>62</sup> Le lettere e le dichiarazioni citate si trovano in Collezione memoriale “Vojvoda” (cit.).

Citiamo infine una “Dichiarazione sostitutiva dell’atto di notorietà”<sup>63</sup> firmata da Mario Savorgnan e Guido Miletta, ex internati politici, di fronte al notaio Ferruccio Sansa di Monfalcone:

Noi sottoscritti Guido Miletta, nato a Pola il 9 febbraio 1898, residente a Monfalcone, via Baiamonti n. 16 e Mario Savorgnan, nato a Pola il 29 maggio 1926, residente a Monfalcone, via XXV Aprile n. 1 avanti al sottoscritto dottor Ferruccio Sansa, notaio in Monfalcone, iscritto presso il Collegio Notarile di Gorizia, attestiamo che il signor Erminio Voivoda, nato a Dignano d’Istria il 23 maggio 1902, residente ivi, fu internato nei campi di concentramento nazisti assieme a noi; infatti ci incontrammo il giorno 1. agosto 1944 nel campo di smistamento di Markt Pongau (Austria), il giorno successivo fummo trasportati con autocarri a Enzigerboden (Austria) e quindi con la teleferica sul Weissensee (Austria); in detto periodo che durò una ventina di giorni fummo costretti ai più duri lavori manuali sorvegliati dalle S.S.; successivamente fummo nuovamente trasportati a Enzigerboden per circa un mese e quindi definitivamente nel campo di Katchberg (St. Michael in Lungau – Salisburgo). Fummo destinati a lavori di scavo in miniera ed alla costruzione di una strada per conto di una ditta di Vienna (Sager e Woerner) sempre sorvegliati dalle S.S. e ciò fino al 21 aprile 1945. Infine fummo trasportati al Strafelager (penitenziario) di Hallein (Salisburgo) ed il giorno 4 maggio 1945 liberati dagli americani. Attestiamo anche che nella fotografia qui allegata sub A) il terzo da destra in piedi è il suddetto signor Erminio Voivoda” (firme).

Il 15 maggio 1945 Erminio Vojvoda è sicuramente a Dignano. In un testo incompiuto, nel quale egli racconta il suo rientro nella città natale, si legge:

Durante la mia convalescenza nessuno dei capi che formavano l’autorità costituita si degnò di venire a trovarmi e chiedermi se mi occorresse qualcosa. Quando mi rimisi un po’ a posto con la salute, andai nel Municipio per vedere come stanno le cose. Visto che nessuno s’interessava di me, volleno io interessarmi di loro. Salii su per le scale sino al II piano, entrai in una sala dove trovai una conoscenza

<sup>63</sup> La dichiarazione non è datata, ma è allegata a un Ricorso straordinario al Capo dello Stato italiano datato 30 ottobre 1969 finalizzato all’ammissione alla ripartizione degli indennizzi ai colpiti da persecuzioni nazionalsocialiste. La Dichiarazione e il Ricorso si trovano in Collezione memoriale “Vojvoda” (cit.).

C.C.P.L. - DIGNANO

li 18.6.1945

## D I C H I A R A Z I O N E

Con la presente si dichiara che il compagno VOJVODA Erminio fu Giovanni, nato a Dignano il 23.5.1902, residente al Civ.N.566, di professione calzolaio, è membro del Dipartimento Agricoltura di questo C.C.P.L.-

Questa dichiarazione gli serve per poter transitare con bicicletta o con qualsiasi altro mezzo di trasporto ed anche quale lasciapassare per l'entrata ed uscita dalla città di Pola, allo scopo di dare impulso ed attuazione alla nostra Lotta.

Morte al fascismo-Libertà ai Popoli!

Il PRESIDENTE del C.C.P.L.  
compagno

GRADSKI N.O.O.za VODNJAN

dne 18.6.1945

## I Z J A V A

Drug VOJVODA Ermin pok.Ivana, rođjen u Vodnjanu dne 23.5.1902 i ovdje nastanjen pod Kbr.566, po zanimanju postolar, član je ODJELA POLJOPRIVREDE ovog gradskog N.O.O

Ova izjava služi mu kao dozvola za slobodno kretanje dvokolicom ili bilo kojim drugim prometnim sredstvom odnosno kao dozvola za ulaz u grad Pulu i za povratak, u svrhu napredovanja i realizacije našeg N.O.P.

Smrt fašizmu-Sloboda Narodu!

PREDSJEDNIK N.O.O.  
drug

del contado, certo Tomisić, e seppi che era messo là come presidente del “Kotar” di Dignano (Distretto formato ancora in bosco prima del crollo del nazifascismo). Salutai, ma costui fece finta di non conoscermi e domandai: “Tomisić, cosa non miosci?”. Non ebbi risposta.

Cominciai a capire come stanno le cose! Già, come stanno le cose! Uscii da quella stanza ed entrai in un'altra dove trovai un vecchio amico, certo Belci, che al tempo della lotta fungeva da presidente, mentre io facevo da segretario, mi accolse molto gentilmente. Era costui il capo di un gruppo di comunisti dignanesi con il quale avevo sempre avuto dei contatti. Belci mi disse che proporrà ai compagni di darmi un posto nell'amministrazione del comune di Dignano. Io non dissi niente perché non mi era chiaro quale colore avesse l'amministrazione. Ritornai a casa, rammaricato, anche per il fatto che non mi sentivo di entrare così a cuor leggero a fianco di ex fascisti e anziani balilla<sup>64</sup>.

Nel dopoguerra Erminio Vojvoda rimase ai margini dall'attività politica, non ricoprì nessuna carica e continuò invece a coltivare la fede cristiana come aveva sempre fatto. Seguì comunque l'evolversi della situazione politica e a testimonianza di questo rimangono i suoi tentativi di correzione di alcuni particolari della narrazione dei fatti storici riguardanti la Lotta Popolare di Liberazione (LPL) così come venivano presentati negli anni Settanta del XX sec<sup>65</sup>.

Negli anni Ottanta del secolo scorso si dedicò alla stesura delle proprie memorie riguardanti la deportazione in alcuni campi di prigionia nazisti,

<sup>64</sup> In *Biografia incompiuta*, ACRS, f. *E. Vojvoda*, cit.

<sup>65</sup> Da alcune lettere conservate presso la Collezione memoriale “Vojvoda” (cit.) si deduce che egli individuò delle inesattezze nel libro di Ljubo DRNDIĆ, *Oružje i sloboda Istre 1941-43*, Školska knjiga – Glas Istre 1978, it. *Le armi e le libertà dell'Istria 1941-43*, Edit, Fiume, 1981 e nel volume di Ernest RADETIĆ, *Istarski zapisi*, Zagreb, Grof. zav. Zg., 1969. Nel caso del libro di Drndić una correzione è giustificata e documentata: a p. 118 (versione croata) l'autore scrive che il tipografo polese “Mario Savargnan”, attivista del MPL, morì in un campo nazista; Vojvoda corregge sostenendo che il tipografo Mario Savorgnan fu internato politico come lui stesso nel lager di Katchberg e che nel dopoguerra fu titolare di una tipografia a Monfalcone. Mario Savorgnan infatti è in vita nel 1969 quando firma, unitamente a Guido Miletto, una Dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà nella quale dichiara di aver incontrato Erminio Vojvoda il 1.8.1944 nel campo di smistamento di Markt Pongau (Austria) e di essere stato costretto al lavoro coatto insieme a lui fino al 4.5.1945, giorno in cui furono liberati dagli americani.

in particolar modo nel lager austriaco di Katschberg. Spunto per queste memorie furono, come si disse, le pagine di diario che egli aveva scritto durante la prigionia e il lavoro coatto sui margini di un libro che egli aveva con sé e cioè *L'uomo questo sconosciuto* di Alexis Carrel (ed. Bompiani, Milano 1943)<sup>66</sup>.



Modelli di calzatura da donna e da bambino firmati da E. Vojvoda, che rappresenta la Jugoslavia, pubblicati nel 1961 sulla rivista italiana *L'Eco supplemento illustrato*, edita a Milano

<sup>66</sup> In una lettera datata 30.12.1981 scritta all'amico esule Giorgio Sansa egli scrisse: "... mi sono messo a scrivere le mie memorie del periodo che fui internato in campo di concentramento in Germania. Avevo fatto sui margini delle pagine di un libro che avevo con me e su pezzi di carta degli appunti giornalmente di quanto mi succedeva e da questi appunti scrissi 117 pagine a mano ..."; in Collezione memoriale "Vojvoda", cit.

Intitolò le sue memorie *Manoscritto della mia vita passata nei diversi lager e primamente nel lager di Katschberg in Austria sul confino tra la Carinzia ed il Salisburghese in vicinanza di S. Michael im Lungau*.

Morì novantenne nel 1991.

***Manoscritto della mia vita passata nei diversi lager e primamente nel lager di Katschberg in Austria sul confine tra la Carinzia ed il Salisburghese in vicinanza di S. Michael im Lungau***

di Erminio Vojvoda

*Dopo trentatré anni mi sono deciso a scrivere le mie memorie basandomi su degli appunti scritti sui margini delle pagine di un libro o su pezzi di carta che mi capitavano fra le mani, annotando date e avvenimenti giornalmente. Con questo diario forse già allora pensavo di compilare uno scritto da lasciare ai posteri, di quando vissi in un campo di concentramento nazista in Austria, allora Germania. Passai per diversi campi, ma nel campo di Katschberg, che era sul confine tra il Salisburghese e la Carinzia, passai il maggior tempo. Era situato in montagna a un'altitudine di 1800 m.*

*Fui arrestato il giorno 15 luglio 1944 assieme a mio fratello ed altri compaesani, credo una ventina, dai fedeli servitori dei tedeschi che allora imperavano in Istria. Fra questi repubblichini c'erano dei fannulloni e sfaccendati che avevano trovato in quel lavoro il loro ambiente di predatori e ladri. La situazione in Istria era molto confusa. Dopo il crollo dell'Italia, l'8 settembre 1943, fu un periodo che non si sapeva chi comandava e chi serviva. La maggioranza delle città e delle borgate istriane furono occupate dai partigiani di Tito, eccezion fatta per Dignano, Pola e Fasana. C'erano dei comitati partigiani che già esistevano, essendosi formati prima che assumessero il potere. Questo potere rivoluzionario durò poco, cioè fino alla calata dei tedeschi. La reazione nazista fu atroce, ricordo che a Dignano un ragazzo raccolse un moschetto abbandonato da qualche soldato che se ne tornava a casa, pensando che per lui la guerra fosse finita. Questo ragazzo trovò anche una cassetta di munizioni, la portò a casa e per divertirsi uscì un po' lontano da casa, verso la strada che scende da Pisino, e cominciò a sparare. In quel tempo i tedeschi scendevano dall'interno dell'Istria verso Pola e avranno certo creduto che si sparasse contro di loro. Si fermarono, perquisirono le case nella parte adiacente la strada e nella casa di questo ragazzo trovarono le munizioni. Il padre ed un casuale ospite, che si trovavano là, furono impiccati ad un albero. Da là a casa mia saranno stati circa 300 m, andai a vedere servendomi della bicicletta; alla vista di quei due rimasi sconvolto, perciò non prevedevo niente di buono neanche per me che sono stato ed ero contro il potere fascista. Pensavo: "cosa poteva capitarmi nell'avvenire?"*

*Dopo dieci mesi fui arrestato ed ecco il seguito della mia dolorosa avventura.<sup>67</sup>*

<sup>67</sup> Si trascrivono in carattere corsivo le note, le correzioni e le aggiunte posteriori dell'autore.

Era un sabato, io e i miei operai lavoravamo al primo piano della casa, quando mia moglie mi chiamò: “Senti, qui c’è un fascista che ti chiama!”. Mi alzai dal seggiolino e corsi verso l’uscita; mi vidi davanti un quasi amico dei tempi delle mie vittorie sportive. Correvo in bicicletta negli anni della mia gioventù! Erano i miei anni più belli, ’18 – ’19 – ’20 e a dir il vero godevo di simpatia fra i miei concittadini. Fu poi, nel maturare degli anni, ch’io mi feci una cultura politica e passai decisamente all’opposizione, dove rinfocolava l’antifascismo politico, social-comunista, e l’antifascismo nazionale degli slavi istriani. Non era da meravigliarsi ch’io, di origine da parte dei miei genitori di nazionalità croata e per appunto nato a Dignano, sentissi sin da bambino un amore per la mia gente, ancor più, dato il terrore, i soprusi dei fascisti e delle autorità costituite contro i miei connazionali che non aspiravano ad altro che a vivere in pace in questa nostra terra (...).

Dunque corsi verso l’uscita del laboratorio e mi vidi davanti un ceffo col fascio sul berretto che mi invitò al comando presso il maggiore Mignani, l’allora comandante della banda repubblicina. “Vien zo, ch’el major te ciama, ch’el ga de parlar con ti”. A questo colloquio era invitato anche mio fratello. Presi la bicicletta e mi misi in moto verso la piazza; a un terzo della via mi fermai a chiedere a questo fascista chiamato “Volpe”, perché così era il suo soprannome, “ben cossa el vol?”. Io credevo che mi fosse ancora un po’ amico e che mi informasse almeno in parte su cosa mi aspettava, ma invano, giunto in piazza mi inoltrai con la bici nel portone della Pretura, là trovai un altro manigoldo che aveva trovato in questo gruppo di repubblicini veramente il suo posto, era uno sfaccendato che non aveva mai fatto nulla di buono. Quando giunsi a tu per tu, m’indicò col dito la scalinata che portava nel cortile per entrare in prigione. Capii subito che dovevo essere imprigionato; in un baleno presi la bicicletta, attraversai la piazza, imbucai la via che porta al “Portarol”, poi verso il molino dei Marchesi e infine per il “limido” di San Lorenzo. Questa stradiciuola di campagna era sempre cosparsa di sassi e passare di là con la bicicletta era un affare difficile, ma non bastava questo, trovai la strada ostruita da un “ciapo” di pecore e non potei proseguire, dovetti fermarmi anche perché avevo rotto un raggio della ruota posteriore, inciampando in uno di questi sassi. Non mi sorprese che il camerata Beppin mi raggiungesse facendo fischiare alle mie orecchie due colpi di rivoltella che per fortuna non mi colpirono. Questo servitore della banda nazista mi schiaffeggiò e mi condusse in prigione. Mi rinchiusero isolato e verso sera ebbi la visita di cinque repubblicini; Beppin mi schiaffeggiò nuovamente, sedevo sulla branda, poi un certo Toffoli (?) pose il piede sulla branda e rialzando per bene le braccia tenendo un moschetto modello 91, lo puntò sulla parte destra del mio duro cranio, mi assestò un tal colpo, che il suo 91 si ruppe in due pezzi. Il mio cranio resistette. Ebbi una ferita di 4-5 cm, mi

sgorgò copiosamente il sangue che asciugai con il fazzoletto da naso che ancora oggi conservo. Il camerata Volpe mi puntò la rivoltella dicendomi: “non ti sarà vivo doman”. Un giovane soprannominato Pussero (?) solamente mi guardò e non mi toccò, mentre l'autista che conduceva il loro camion, mi assestò, con gli scarponi d'alpinista, un tal colpo al costato destro, che mi ruppe una costola gridandomi: “Porco de s'ciavo”. Questo rinnegato, che è nativo di un villaggio dell'Istria centrale, frutto della politica snazionalistica dell'Italia fascista, non era l'unico esemplare fra la nostra gente.

Dopo circa un'ora, *per interessamento di mia moglie e con l'aiuto del mio fratellastro Giuseppe Bendoricchio, panettiere, che fornì il pane al custode del carcere*, ricevetti da casa del cibo. Dopo mangiato, il fazzoletto era già asciutto; lo aprii e con uno stuzzicadenti sul fazzoletto, che era pieno e duro di sangue, scrissi a mia moglie: “Va a Pola, alla Prefettura e racconta l'accaduto al consigliere tedesco della Prefettura, sig. Herschbaumer”.

Debbo ritornare indietro di un paio di mesi per chiarire quanto sopra. Quando i fascisti mi avevano perquisito la casa, trovarono nel mio laboratorio diverso materiale, con annesse le misure corrispondenti al proprietario del materiale per l'esecuzione delle rispettive calzature. Fra queste c'era pure certo materiale del suddetto Herschbaumer. Dalla consegna del materiale all'esecuzione corse un periodo di circa un mese, nel frattempo ebbi la perquisizione. *A capo di quelli che mi perquisirono la casa c'era un fannullone di nome Beppin Ladaga (?)*. *Dopo la perquisizione i fascisti presero diverso materiale, non mio, ma dei clienti. In seguito fui chiamato dal loro comandante Mignani che mi chiese spiegazioni su chi fosse questo Sig. Herschbaumer, padrone di certo materiale. Spiegai che era un consigliere della Prefettura di Pola e mi restituì il materiale dicendomi: “Tutto Dignan e mezza Pola s'interessa per ti! Uomo avvisato, mezzo salvato!”*. *Stupidamente non tenni per serio questo avviso*. Dopo 8 giorni venne da me questo sig. Herschbaumer e gli raccontai l'accaduto. Voleva andare subito dai fascisti, ma io lo distolsi, in quell'occasione feci un grosso sbaglio che non mi perdonerò mai. Mi disse commiatandosi: “Se le succede qualcosa venga da me”. Ecco perché avevo ordinato a mia moglie di andare da lui.

Il giorno dopo 16. VII. 44 tutti gli arrestati furono trasportati a Pola nello Strafhaus (così era chiamata da noi la prigione militare austriaca dove Nazario Sauro visse gli ultimi momenti della sua vita prima di essere impiccato dagli sgherri della “K.u.K. polizei”)<sup>68</sup>. Mio fratello era tra questi. Io ero chiuso in una cella solo. *Su interessamento di mia moglie il giorno 16. VII ebbi la visita del medico, Dott. Dino Franzin, che constatò come scrisse e mi consegnò dopo la liberazione una dichiarazione che conservo: “Dichiaro di aver visitato il giorno*

<sup>68</sup> K.u.K. = Kaiserliche und Königliche (Imperiale e Regia)

16. VII. 1944 nel carcere di Dignano il signor V.E. che presentava una vasta ecchimosi all'orbita sinistra ecc.<sup>69</sup>

Fui prelevato assieme ad altri 3-4 e con il camioncino, guidato da quel rinnegato ed in compagnia di quelli che mi avevano bastonato la sera del 15, fui trasferito a Pola. Era il giorno 20, dunque avevo passato 5 giorni da solo, su una branda sudicia abitata, nelle fessure dei vecchi tubi che la componevano, da una copiosa società di bene allevate cimici, che nella notte salivano sulla mia ferita coperta da un grumo di sangue coagulato e mi tormentavano. Spesso nel corso delle notti cambiavo posizione e posto; mi mettevo ora qua ora là. Nella cella c'era pure una panca lunga circa 2 m sulla quale mi stendevo con il ventre in giù e le mani a penzolini che toccavano quasi il lastricato.

Quando arrivammo a Pola il camerata Beppin, con delle carte in mano, infilò il portone della polizia in via Smareglia. Aspettammo poco tempo, fummo condotti al sunnominato Strafhaus, là trovai tutti gli altri.

Il giorno 25 ci prelevarono, in colonna ci condussero al molo per essere trasportati a Trieste.

Sul molo trovai molta gente, fra i quali l'avvocato (Dott. Giovanni Benussi di Pola), mio cliente, e lo pregai di telefonare a Dignano a un altro mio conoscente e cliente (il Dott. Andrea Franzin) che aveva il magazzino di derrate alimentari vicino a casa mia. Senza fermarmi, quando fui vicino gli dissi senza voltarmi: "Avvocato, la ghe telefoni a sior Andrea che i me porta a Trieste".

*Mia moglie ricevette l'avviso dal Dott. Andrea Franzin in giornata. Perciò sono certo che l'avvocato Dott. Benussi non partì per Trieste, ma ritornò a casa per telefonare. Non ebbi al mio ritorno dalla Germania l'occasione di incontrarlo e ringraziarlo per quello che aveva fatto, però serbo costantemente come un peso che non ho potuto farlo. Eternamente gli sarò grato.*

A Parenzo pernottammo, c'erano dei carabinieri che ci guardavano, ma non mi sembravano troppo soddisfatti del loro compito. Ad uno di questi mi rivolsi con preghiera di annunciare a mia sorella che abitava a Trieste, di portare la triste notizia che siamo in prigione al Coroneo. Ebbi conferma che quest'uomo non era un fascista, meno ancora un fedele servitore della stirpe teutonica che allora imperava sull'Europa. Mia sorella mi fece avere del cibo il giorno dopo.

Fu una domenica, il 30 luglio 1944 a mezzogiorno, che un ben pasciuto teutone ci annunciò di prepararci per la partenza (nel medesimo tempo si offriva di cambiarci del denaro), quella era la terza volta che ci dissero di prepararci.

Alcuni giorni prima, forse il 27 o il 28, avevo ricevuto una valigia e del denaro da parte di mia moglie che poverina, quando seppe che tutti i suoi interventi presi il signor Herschbaumer erano falliti, corse subito a preparare una ben fornita valigia e partendo da Fasana con una barca sino a Parenzo, di là a Pirano, sotto il

<sup>69</sup> Il referto del dottor Dino Franzin datato 19/V/1946 sta in ACRS, f. E. *Vojvoda*, cit.

pericolo dei bombardamenti, giunse a Trieste. Intervenne presso il direttore delle prigioni e, non trovandolo, si rivolse presso la sua signora; con l'aiuto di un prodigioso fiasco d'olio ebbe la possibilità di poter consegnarmi valigia e denaro ed in più sapere quando lasceremo il Coroneo.

Il lunedì 31. VII ci svegliarono, uscimmo dalla prigione, eravamo in molti. La città era al buio, una pioggerella cadeva fitta fitta, la via rischiarata da riflettori dove camminavamo noi, schiavi dell'età che storicamente doveva cominciare l'ordine nuovo, guardati con i fucili mitragliatori da questi esemplari del "Herrenvolk". Ci incamminammo lentamente verso la stazione centrale. Ci fecero salire su dei vagoni bestiame, guardati sempre dalle SS. Prima della partenza, alle 8.30, ebbi la gioia di vedere mia moglie, mia sorella e mia nipote. Da mia moglie seppi come andò il suo intervento in mio favore presso il consigliere del prefetto di Pola, sig. Herschbaumer. Costui era il "Deutsche Berater" dell'allora prefetto Artusi, cioè consigliere tedesco. Da quanto avevo appreso da mia moglie, si era interessato presso il capo della polizia per la mia scarcerazione, secondo lui l'ordine di scarcerazione era già sul tavolo, quando intervenne da Dignano un personaggio che allora rappresentava la massima autorità, che si oppose e disse. "No, no, questo deve partire". Fino a che punto arrivano la cecità politica, l'odio, l'idiozia di un uomo che per odio si giocò la vita servendo il padrone tedesco, illudendosi che Hitler vincerà la guerra.<sup>70</sup>

Partimmo da Trieste alle 8.30, quando arrivammo a Udine nel nostro vagone fecero salire altri 4; fra questi c'era un capitano di Palmanova e un giornalista di Udine, certo Palmano, degli altri non ricordo niente. Quando varcammo il confine, alla prima stazione fermarono poco tempo per poter fare i nostri bisogni. Vidi allora scendere, incamminarsi una vecchia signora sostenuta da altri due signori ben vestiti, e mi sembrò che fossero degli ebrei; certo finirono tutti in qualche crematorio per la maggior gloria del nazismo. Parallelamente alle rotaie era una strada sulla quale vidi un monello che ci minacciava con il pugno rialzato, percorrendo la strada in bici. Era certo uscito dall'arruolamento dei superuomini della "Hitlersjoundem"<sup>71</sup>.

Arrivammo a Villach (Villaco) in Carinzia alle 4 del mattino; qui ricevemmo il rancio, una brodaglia. Sosta 6 ore, ripartimmo alle 10. Il treno sbuffava faticosamente, noi messi a terra, seduti, sdraiati, ci dondolavamo pensierosi, rinchiusi in quei vagoni puzzolenti. Dopo diverse fermate arrivammo a Marcht Pongau<sup>72</sup> alla mattina alle 5 e mezza con una fitta pioggerella che ci entrava nelle ossa.

<sup>70</sup> Si legge in una nota posteriore: *Aggiungere che prestai a Demarchi Francesco (Poce) alla stazione di Trieste prima della partenza dei soldi che poi sua moglie restituì a mia moglie.*

<sup>71</sup> Hitlers-Jugend = gioventù di Hitler.

<sup>72</sup> Markt di Schwarzach im Pongau.

Era il 1. agosto del 1944. Alla stazione ferroviaria fummo messi in riga, sorvegliati da un vecchio austriaco con fucile da caccia; dopo poco si avvicinò un altro simile e gli chiese: “chi sono questi?”. “Sono dei banditi che andranno a lavorare nella miniera di salgemma”. Il discorso di questi superuomini mi fu tradotto da uno di Fiume che conosceva bene il tedesco e aggiunse: “Caro mio, bisogna lasciar ogni speranza noi che entriamo”. Portava un cognome tedesco, forse era un ebreo, poi sparì dal nostro gruppo. Lo incontrai nel '45 o '46 a Fiume mal conciato, mal vestito, con una faccia smunta. Quale fu e quale era allora la sua sorte? Da lì ci incamminammo per qualche km e arrivammo in un accampamento. Qui trovammo dei prigionieri russi con sulla schiena un segno in calce K. G.<sup>73</sup> cioè prigionieri di guerra, poi degli Jugoslavi. Sostammo sino alle 5 del pomeriggio. Fummo poi trasferiti in un altro accampamento; qui trovammo 33 istriani di Pola e di altri luoghi; fra questi furono il prof. Smareglia<sup>74</sup>, prof. Stefanacci<sup>75</sup>, Dott. Marojević<sup>76</sup> e tanti altri di cui non ricordo il nome.

<sup>73</sup> K.G. = Kriegsgefangene.

<sup>74</sup> Vd. CALIFFI Steno, *Pola clandestina e l'esodo*, a cura di Pasquale De Simone, Gorizia, L'Arena di Pola, Tip. Savorgnan-Monfalcone, 1955, p. 64-65: “Poi c'è l'altro caso, più complesso e meno facilmente analizzabile, che si chiama prof. Smareglia. I suoi idealismi in fatto di socialismo non sono una novità. Torna dalla Germania senza aver vissuto nulla del periodo settembre '43 – giugno '45...parla pochissimo e non accosta nessuno”. Vd. anche COLUMMI C.-FERRARI L.-NASSISI G.-TRANI G., *Storia di un esodo: Istria 1945/56* / prefazione di Giovanni Miccoli, Trieste, IRSML, Tip. Villaggio del Fanciullo, 1980, p. 158: “Al prestigio dell'UAIS (Unione antifascista italo-slava) contribuisce anche la presenza nei suoi quadri direttivi di un personaggio antifascista non comunista come Giulio Smareglia, molto stimato in città, la cui libreria è stata in passato punto d'incontro di giovani antifascisti come lo stesso direttore dell'organo italiano (il giornale “L'Arena di Pola”) Guido Miglia”. Vd. inoltre MIGLIA Guido, *Dentro l'Istria: diario 1945-47*, Trieste, Tip. Moderna, 1973, p. 129: “Tra i promotori (del Circolo italiano di cultura) c'è un mio caro amico, che io ho sempre stimato, il prof. Giulio Smareglia, nipote del grande compositore istriano, reduce da Buchenwald...”.

<sup>75</sup> Il prof. Giuseppe Stefanacci risulta tra i partecipanti alla prima riunione del CCP (comitato cittadino polese) tenutasi a Pola il 9 maggio 1945, dalla quale uscì il nucleo che diede origine al CLN (comitato di liberazione nazionale) di Pola, organo rappresentativo delle forze filoitaliane della città; in COLUMMI, Cristiana-FERRARI, Liliana-NASSISI, Gianna-TRANI, Germano, *Storia di un esodo: Istria 1945/56*, cit. Stefanacci e Smareglia sono citati anche in *Pola clandestina e l'esodo*, cit., p. 57-58, come coloro che insieme ad altri “furono bloccati nel momento in cui sarebbe dovuto nascere il CLN, come in tutto il resto d'Italia (...) e la massa antifascista di Pola fu quasi nella sua totalità, logica preda dell'abile organizzazione comunista”.

<sup>76</sup> Si tratta del dott. Moroevich, citato più volte nel libro *Pola clandestina e l'esodo*, cit., come membro del CPL di Pola, movimento pro-Jugoslavia.

Il luogo di questo accampamento si chiamava St. Johan in Pungau<sup>77</sup>. Ricevemo del pane e del formaggio e ci ritornarono il denaro. Per dormire c'erano dei tavolacci a piani, me erano già occupati dagli altri; ad un ragazzo di Barbana detti alcuni frutti che avevo portato da Trieste acciocché lasciasse a me e a mio fratello il posto per dormire. Mi addormentai su questo ormai abituale giaciglio. Quando mi svegliai, mi sentivo più pronto ad affrontare l'avvenire.

Era il 2 agosto. Con un trenino a scartamento ridotto ci trasportarono a Zell am See, qui cambiammo trenino e per due ore di ferrovia arrivammo a Uttendorf. A Uttendorf ci caricarono su un camion e dopo 17 km arrivammo a Einzigerbadem<sup>78</sup>. Sul camion c'era un autista cecoslovacco. Certo non sapeva che eravamo da tempo prigionieri, sembrava che scoppiasse dalla gioia di comunicarci che gli alleati erano sbarcati in Francia, sbarco che avvenne il 6.6.44 e date successive, e poi sino al 18 del 7 a St.Lô. Da Enzingerbaden ci trasportarono con filovia fino all'altezza di 2242 m. Cadeva una fitta pioggia nebbiosa e faceva un freddo da polo nord. Il viaggio durò 14 minuti, mi trovai in una cassa che a malapena poteva contenere le gambe di tre persone; c'ero io, uno sloveno, un polacco. Ad un tratto, questa cassa si fermò, eravamo in mezzo ad un burrone, ad un'altezza di certo 100 m. Eravamo ormai in mano al destino. Dove si va? Arrivammo alla stazione della filovia dove ci ospitarono, ci dettero del pane e un liquido nero, che sembrava caffè. Dopo ci fecero marciare per 500-600 m. Fummo alloggiati nelle baracche che prima erano occupate dai russi. Questo lager era situato a 2242 m, dove giace un lago chiamato Weissee<sup>79</sup> cioè Lago bianco, ed una capanna cioè "Rudolfshütte"<sup>80</sup>, cioè "capanna Rodolfo".

Era il 3 agosto. Qui fui messo in cucina per alcuni giorni; ma quando si riesce ad assumere un posto c'è sempre l'odio, l'invidia degli altri che si intromettono e fui sbattuto fuori dopo alcuni giorni. Al mio posto fu messo un marittimo che diceva che lui faceva "el cogo a bordo" di una nave. Beh, fui trasferito in compagnia di un dalmata che diceva era capitano dei gendarmi, e fummo messi a tirare, inchiodare del filo spinato su pali nuovi per allargare il lager. Il dalmata sapeva parlare il tedesco, eravamo soli, di quando in quando veniva il "meister" a vedere come vanno i lavori; ci lasciava tranquilli e parlava con noi; si affezionò e alla partenza, giacché la nostra permanenza a Weissee durò solo 7 giorni, a ognuno porse una cartolina che raffigurava il panorama del lago, la capanna, la vetta della montagna piena di neve e ghiaccio alta 2242 m<sup>81</sup>. Volle dimostrarci che non era un

<sup>77</sup> St. Johann im Pongau.

<sup>78</sup> Enzingerbaden.

<sup>79</sup> Weißsee.

<sup>80</sup> La capanna Rudolfshütte è oggi un albergo tre stelle.

<sup>81</sup> La Cartolina datata 8.8.1944: "Rudolfshütte (2242m) mit Weißsee" sta in ACRS, f. E. Vojvoda, cit.

nazista, nel retro della cartolina scrisse la dedica: “Zür freundlichen Erinnerung an deinem Meister Klinger Sebastian. Post Grossgmein b/Salzburg. Brühhäusl 130 – Weißsee am 8.8.1944 (tradotto in italiano: Quale amichevole ricordo dal tuo maestro (capo) Klinger Sebastiano, seguono indirizzo, luogo e data). Era un piccolo uomo, tutta bontà, affabile, era una rarità fra questi superuomini che sognavano il dominio del mondo. Sono trascorsi d’allora quasi 40 anni, conservo ancora questo caro ricordo che mi dimostrò che l’umanità ha ancora dei buoni uomini degni di questo nome.

Alla mattina del 10 agosto ci svegliarono e poi in filovia per 35 minuti e col camion fummo di nuovo trasportati a 9 km da Uttendorf. Qui trovammo delle baracche migliori. Eravamo sistemati e alla mattina dell’11, sorvegliati da un civile, c’incamminammo verso un pendio, dove c’era un rigagnolo che si doveva sistemare per convogliare l’acqua in un canale. Fui scelto tra una ventina per dare aiuto ai muratori quale manovale. Quando andavamo al lavoro, dato che la strada era cosparsa d’una ghiaia fitta, fine, che avrebbe raspatto, limato, corrosa le mie suole, giacché mia moglie mi aveva fornito di tutto, anche di un pesante nuovo cappotto, ma di scarpe no, mi spostavo fuori dalla strada, poggiavo i piedi su un fitto tappeto d’erba. Quando il tedesco vide ch’io mi staccavo dalla truppa inquadrata e camminavo fuori mi chiese: “Perché tu cammini fuori dalla riga?”. Parlavamo un po’ il tedesco e gli risposi: “Voglio conservarmi le suole”. Si mise a ridere e continuammo il cammino. Già, a tutto bisognava pensare quando non si sa cosa succederà il giorno di poi. Qui trovammo baracche bruttissime, erano prime occupate dai russi. Su una parete trovammo un placato<sup>82</sup> in lingua russa con il quale il generale Vlasov<sup>83</sup>, passato ai tedeschi, invitava i soldati sovietici a passare dalla sua parte per combattere il potere sovietico. Il giorno 17 ci portarono al lavoro, dovevamo portare pietre per innalzare un cumulo intorno a 2 pali su cui, sembra dovevano passare dei fili per una nuova filovia. Non abituati, la maggior parte di noi, a simile lavoro, scapparono a raccogliere dei mirtilli che qui, sulla montagna a 1800 m d’altezza, abbondavano.

Il nostro capo era un boemo e ci sgridava continuamente, e lui a sua volta veniva sgridato da un tedesco che forse era un ingegnere. Ci minacciava di farci cambiare lavoro. Dalle baracche per andare sul lavoro si doveva camminare 2 ore per andata e ritorno. Questo durò sino al giorno 26.8.44. Dopo io, mio fratello e un altro un po’ scemo, mezzo cretino, fummo messi a scavare della sabbia sulla sponda del lago artificiale, esistente sull’altipiano di Enzingerbaden, la cui acqua serviva per far funzionare una centrale elettrica. Questo terzo, forte, adatto a questo lavoro, lavorava come un dannato, io e mio fratello parlavamo delle nostre cose, della nostra situazione, della guerra, della nostra parte, sulla fine di

<sup>82</sup> Parola croata *plakat* (= manifesto) italianizzata.

<sup>83</sup> Andrej Andreevič Vlasov.

questo immenso conflitto che non si sapeva quando terminerà. Certo che l'ultimo pensiero nostro non era di accumulare sabbia per la grandezza di questa perfida stirpe che ci strappò da casa nostra e dalle nostre famiglie. Venne un ragazzetto, bassotto, che ci apostrofò in lingua ceca, minacciandoci di farci trasferire. Seppi poi che si chiamava Karol Dosadgel ed era di Brno. Difatti ci denunciò al "Lager Führer" e ci misero in prigione all'una e mezza del 28.8.44. Fummo rinchiusi sino alla sera. Intervenero per liberarci un certo Ivan Leršić, dell'isola di Veglia, e il dottor Marojević che parlavano bene il tedesco. Convinsero il Lager Führer, un tedesco rimpatriato dalla Romania, forse non era anche lui in sintonia con il nazismo, a liberarci. Il pranzo lo saltammo; 2 patate, 2 carote furono la nostra cena. Causa il mio spirito di rivoltoso, il capo e l'ing. erano contro di me. Continuammo a lavorare, solitamente con pala e carriola. Eravamo ancora considerati come operai, quasi liberi. C'erano lì, a due passi dalle baracche, una locanda nella quale andavamo a bere qualche birra.

Arrivammo così al 1.9.1944, corse la voce fra noi, che non sapevamo ancora nulla dei lager di sterminio, che saremmo stati smilitarizzati come operai liberi.

Siamo ai 3 settembre, fra noi corse la voce della capitolazione dell'Ungheria e Bulgaria. Difatti la Bulgaria capitolò il 6, la Romania era già capitolata. L'Ungheria capitolò poi nel dicembre. Le nostre speranze si riaccesero. Lo stesso giorno vedemmo la prima neve, la pioggia. In baracca tutti; chi cuce, chi lava, commentando le notizie.

Il 4 sono trasferito al lavoro alla teleferica che trasportava materiale, pane, zucche, ecc. per gli operai, schiavi come noi che lavoravamo a Weissee. Mio compagno di lavoro era un giovane polacco, già pratico dell'ambiente, che s'ingegnava ad aprire delle casse che contenevano il pane; prese 2 pagnotte e ne porse una a me, ruppe delle zucche, prelevò i semi che poi spartì con me. Alla teleferica me la passavo bene, potevo così aiutare anche mio fratello. I miei paesani provocarono un battibecco perché erano invidiosi del mio posto. Fra questi c'era in primo piano un contadino che chiamerò "Zanito", il quale già nel lager poco lungi da Uttendorf si meravigliò, quando il Dott. Marojević, che faceva d'interprete, per ordine del "lager führer" chiese a tutti le generalità e alla richiesta della nazionalità, come era naturale, io mi dichiarai di nazionalità croata, perché i miei genitori erano tali. La nazionalità non è un'opinione, ma bensì un dovere verso coloro che ci hanno dato i natali. Concludo: onora il padre e la madre se vuoi lungamente vivere sopra la terra. Così sta scritto. Questo contadino semianalfabeta si permise di minacciarmi, quando saremo ritornati a casa. Chi non è istriano non può capire certe cose. Gli italiani dell'Istria hanno sempre considerato gli slavi come una razza inferiore. Sempre, dal tempo della Repubblica veneta e anche sotto la dominazione austriaca, dato che la loro borghesia piccola e grande aveva, per la sua cultura e per i mezzi finanziari, dominato tutta la vita istriana per secoli.

Perciò anche il popolino credeva, perché gli si ripeteva in ogni occasione, che essi appartengono ad una specie di “Herrenvolk” e per loro era naturale che chi nascesse in una cittadina italiana dovrebbe con piacere abbracciare la nazionalità dei padroni. Io e mio fratello non abbiamo mai nascosto i nostri sentimenti nazionali, con rispetto di quelli degli altri, sia per difendere i nostri diritti di uomini, che dovrebbero essere uguali per tutti, sia per una convivenza fraterna fra le stirpi che vivono in questa nostra terra istriana.

Anche il mancato fondatore del nuovo impero di Roma, Mussolini, in un discorso tenuto a Pola nel 1920 nel Teatro Ciscutti<sup>84</sup> disse che gli slavi sono di razza inferiore. Il fatto poi dei battibecchi in campo di concentramento, che si venisse a polemizzare fra vittime del terrore fascista sulla nazionalità, era mostruoso. Io credo che ogni litigio fosse fuori posto. Non eravamo vittime tutti noi, italiani e slavi, figli di quella bella terra istriana che ci ha visti nascere, gioire e patire? Eravamo tutti antifascisti, vittime di una banda di criminali che ci condussero come schiavi ai lavori forzati ed incerti di ritornare a casa. Difatti 5 del nostro gruppo non ritornarono, tra i quali mio fratello Emilio, Antonio Gropuzzo, Demarin Antonio, Bonaparte Pietro e Fioranti Antonio.

Siamo il 5 febbraio del '44, sono ancora al lavoro alla stazione della teleferica; arrivano, per essere trasportati con la teleferica, 56 uomini. Tra essi c'era uno ammalato, gonfio; un napoletano giacente su una barella. Mi racconta di venire da un altro lager, poverino, stava veramente male. Questo poverino, che in giornata con la teleferica fu trasportato via di là, e non potrei dire dove, non avrà più potuto di certo ritornare a Napoli. Fra le merci arrivate 5 casse di pane, zucche, cocomeri (cetrioli), ecc. Si parla della partenza da Enzingerbaden, verso Uttendorf. Durante la breve permanenza a Enzingerbaden fuggirono 3 dei nostri: Palin Orlando, Gorlato Giovanni ed uno di Corridico (Pisino), certo Pastorcich. Sarà stato forse questo il motivo che ci fece partire da là.

Dopo un lungo viaggio che durò 165 km, nel tardo pomeriggio arrivammo a Katschberg, che sarebbe la vetta, monte che giace sul confine tra il Salisburghese e la Carinzia. Il tragitto era lungo, passammo per Uttendorf, Bruck<sup>85</sup>, Goldegg, St. Johann. A 70 km circa da Enzingerbaden fermarono i camion di fronte a una finestra di una casa che faceva angolo. Eravamo assetati, qualcuno pronunciò la parola “voda” acqua, che sembra è comune a tutte le lingue slave. Alla finestra c'era una ragazza che ci stava guardando e sorrise, aveva la schiena anormale, piccola, due occhi neri, i capelli bruni. Si ritirò nell'interno della casa e uscì con un gran bicchiere d'acqua; ce lo porse felice di averci dissetati. Chiediamo chi

<sup>84</sup> Si tratta del discorso che Benito Mussolini tenne a Pola presso il Teatro Ciscutti il 21 settembre 1920.

<sup>85</sup> Bruck an der Großglocknerstraße.

era e rispose in lingua ucraina. Era ucraina. Non avemmo il tempo di chiedere altro; i nostri custodi fecero sbuffare nuovamente i camion e partimmo. Fu commovente l'incontro con questa ragazza della lontana Ucraina, che un tempo era il granaio d'Europa e che il Führer pianificava, come scrisse nel suo "Meinkampf", di schiavizzare quale spazio vitale per il popolo padrone. Questa povera ragazza, anche se invalida come era, serviva qualche signora tedesca quale schiava, serva. In quell'istante mi passò per la mente quale destino fosse riservato a noi da questi numi dell'età moderna. Noi non sapevamo niente, eravamo all'oscuro di tutto, non sapevamo come andava la guerra, questo immane conflitto che doveva rimettere il mondo sulla buona strada, sul diritto dei popoli a vivere in pace. Ma ce la faranno i potenti che ora si affrontano? Ne dubito!

Arrivati a Katschberg, vedemmo delle baracche chiuse con dei reticolati, esternamente una piccola baracca del corpo di guardia e a destra un'altra baracca che serviva da cucina. Appena smontati dai camion ci alloggiarono in baracche di legno, su un giaciglio di paglia insaccata in sudici sacchi di tela, un cuscino dello stesso materiale e due coperte.

Siamo l'8 febbraio a 1800 m d'altezza alle falde dei Bassi Tauri. Oggi ci fanno lavorare mezza giornata.

Il 9 comincia la nostra avventura. Il lager era sprovvisto di acqua, con servizi igienici quasi inesistenti. Grande era la nostra delusione; qui eravamo rinchiusi da filo spinato, sorvegliati da gendarmi e soldati, resi invalidi dalla folle avventura hitleriana, dunque eravamo prigionieri politici; ogni tentativo di fuga sarebbe stato risolto di certo con una fucilata. Mi resi conto che non v'era altro che portar pazienza e aspettare con calma la fine e la libertà ch'io sognavo sempre. Speravo sempre che la coalizzazione di tutte le forze antifasciste mondiali avrebbe reso nullo il folle piano di un pazzo e del suo ubbidiente popolo che credeva in lui.

Oggi 10 abbiamo lavorato sino alle 5. Uno dei nostri è fuggito. È un sabato.

Siamo di domenica, 11, si commentano gli avvenimenti; ma erano tutte fantasie, speranze. Si rattoppano le calze, si lava, per l'acqua bisogna andare fuori a prenderla da un ruscelletto che scendeva dalla montagna, i gendarmi lasciavano fare, dovevamo, altro rimedio non c'era.

Il 12 feci il bel sogno, da questo prevedevo buone notizie, invece niente. Rinchiusi, sorvegliati dalle SS, senza nessuna notizia confortevole che ci potesse dare qualche speranza e conforto, affamati, con 30 dkg di pane alla mattina accompagnato da un'acqua nera che chiamavano caffè, se poi lo mangiavi alla mattina non lo avevi alla sera. Su questa montagna sulla cui vetta c'era solo un'osteria, si costruiva una nuova strada che raccorciasse la vecchia che portava a St. Michael im Lungau distante dal lager 9 km. Gestiva questa impresa una ditta viennese, Sager e Woerner, che sfruttava i nostri muscoli resi schiavi dalla follia teutonica. La SS Mittel minaccia un nostro compagno perché non lavorava sodo. Con pioggia e

neve si doveva andare al lavoro, mentre i capi se ne stavano nelle loro baracchette riscaldate e guardavano come si lavorava, pronti a gridare “*faul, teufel, schnell*”<sup>86</sup> e via in questo stile. C’era un bavarese mezzo gobbo, un fanatico nazista che ci insultava e tormentava continuamente, e noi lo chiamavamo “el gobbo”.

La sera del 15 settembre entra nella mia baracca, c’erano diverse baracche, un professore di Pola, certo Stefanacci, tutto giulivo a comunicarci che i russi hanno conquistato Praga. Io rimasi sorpreso, pensai allora siamo alla fine? Ma no, non è possibile, professore, si sarà sbagliato, guardi che un sobborgo di Varsavia si chiama Praga. Era veramente così. Varsavia fu liberata veramente nel settembre 1944.

Da anni sul braccio destro mi tormenta un reuma. Sono affamato, ma ci promettono che ci aumenteranno la razione di pane. La pioggia cadeva fitta fitta, la nebbia ci entrava nelle ossa. Con questo lavoro massacrante di pala e piccone non c’era proprio da star allegri. Come si poteva con quella misera nutrizione resistere a tante fatiche e a questo lavoro. Finalmente ci aumentarono 5 dkg di pane.

Per spidocchiarci, il 22 ci condussero a Tamsweg, un paesetto lontano da Katschberg 36 km. Per arrivare a Tamsweg si passa per St. Michael. Arrivammo in un ospedale, ci portarono in cantina dove c’erano alcune vasche da bagno in diversi recinti chiusi. Vennero alcune suore ad indicarci come dovevamo fare, in presenza s’intende delle SS che ci custodivano. Una piccola suora, dopo essere stati allineati, ci passava di dietro, senza farsi vedere dai soldati, ci porgeva furtivamente delle fette di pane, a me ne diede due, forse in cuor suo sentiva che con me c’era anche mio fratello. Questa carità cristiana, fatta furtivamente, mi dimostrò che anch’essa, poverina, temeva pure le SS come noi; non voleva farsi vedere. Era piccolina, ma con quel gesto, quella carità per i fratelli affamati, sporchi, smunti e laceri, essa dimostrò d’esser più grande della vetta del Grancampanaro (Großglockner) che si erge in quei paraggi verso il cielo per ben 3797 m! Questo suo gesto mi ha profondamente toccato il cuore; sono passati quasi quarant’anni e non posso dimenticarla. Sia pace all’anima sua.

Nel lager c’erano dei giovani friulani, mal vestiti, cioè portavano vestiti di mezza stagione e sentivamo già i rigori del clima di questo paesaggio montano e freddo. Approfittando del fatto che in quella cantina dell’ospedale di Tamsweg c’era un po’ di tutto, presero delle vecchie vesti e cappelli da donna per coprirsi. Nessuno protestò, già, chi avrebbe avuto il coraggio. Sarebbe stato quasi un carnevale, da riderci sopra a vederli così conciati; ma da quanto tempo noi non ridevamo? E quando, quando buon Dio, potremo ridere nuovamente vicino ai nostri cari e nelle nostre case?

Eravamo all’oscuro di cosa succedeva nel mondo, ma si sentiva il rumore degli aeroplani che passavano sopra le nostre teste. Diretti verso nord, noi li contavamo, le pale si fermavano, le “carriole” riposavano e furtivamente guardavamo i nostri

<sup>86</sup> *Faul* = fannullone, pigro; *teufel* = diavolo, maledizione; *schnell* = veloce.

aguzzini penserosi che poi scoppiavano, in teutonica lingua, con i più volgari insulti contro di noi miseri che in quei rombi, in quei tuoni che ci pervenivano da lontano allo scoppio delle massacranti bombe, che a dispetto di Goring<sup>87</sup> cadevano sulle città dell'invincibile Reich, ci riempivamo di gioia e speravamo che la libertà ci venisse incontro.

Siamo di domenica 25 settembre '44. Dal comando del lager ci viene comunicato che possiamo scrivere e casa. Le promesse di poter scrivere si realizzano dopo 20 giorni.

Il giorno 27 fuggono 4 dei nostri, furono raggiunti, bastonati per bene. Cade la neve, si va lo stesso al lavoro, la neve è alta 40 cm. Quando si arriva sul posto del lavoro bisogna prima pulire il posto dalla neve e poi pazientare, attendere mezzodì per sfamarsi con della minestra composta di crauti acidi e patate, qualche carota e poi ritornare al lavoro sino alla sera. Al sabato riceviamo la tessera per il rancio.

La domenica 1.10.'44 devo ripararmi le scarpe, fare il bucato e spidocchiarmi. I pidocchi erano stabili ospiti sui nostri indumenti, maglie, mutande, ecc. Gli imprenditori usavano la tattica del premio, che consisteva in 1 bigliettino che dava diritto al doppio rancio chiamato "Zulage" (aggiunta), per vederci gareggiare e poter sfamarci. Però era difficile venirne in possesso, specialmente per me, con il mio carattere orgoglioso, che sempre mi sono ribellato ad ogni sopruso.

Insofferenti e stanchi molti scappavano. Il 4 ottobre fuggono un capitano dell'esercito di Palmanova, non ricordo il nome, e un mio paesano che ho già nominato con il nome di "Zanito". Sono stati visti fuggire da un criminale di gendarme di nome Krömer che intimò loro di fermarsi con "alt, alt". "Zanito" si fermò, il capitano continuò a fuggire, ma fu raggiunto da una schioppettata e ucciso. Lo sotterrarono nel cimitero di St. Michael. "Zanito" fu per bene battuto e noi al raduno alla sera ci fu data una ramanzina con minacce.

Il giorno dopo nevicò tutto il giorno, ma al lavoro si doveva andare. Ricordo che eravamo a scavare delle pietre e poi riempire dei vagoncini e di quando in quando dovevo alzarmi per liberarmi dalla neve che mi si ammucchiava sulla schiena. C'erano due compagni di sventura che lavoravano in falegnameria (il mio paesano e l'altro uno sloveno che non so) per la riparazione delle baracche, per la costruzione di scale che servivano per scendere alla cucina, perché il lager era situato su terreno pendente, ed altri lavori che potevano occorrere nell'interno delle baracche come tavoli, ecc. Quel già nominato gendarme Krömer, piccolo, burbero, nervoso, era in trattativa con questi due falegnami, uno da Dignano, Antonio Gropuzzo, ed un altro sloveno, cittadino italiano di Bisterza prov. di Fiume, cioè Ilirska Bistrica, ma non si potevano accordare sul prezzo per la costruzione

<sup>87</sup> Hermann Wilhelm Göring, Reichsmarschall.

di una cassa, un “Kofer”<sup>88</sup>, di legno con maniglia e serratura che poteva servire per depositare indumenti e altre cose e chiuderle a chiave. Alcuni giorni prima il sunnominato Gropuzzo consegnò all’autista, che andava giornalmente a St. Michael a prendere le proviande<sup>89</sup> per i bisogni del lager, gli stivali per la riparazione.

Quando eravamo allineati per andare al lavoro al dopopranzo il giorno 6 ott. ’44, calzava alcuni zoccoli con soles di legno, con calcagno aperto, calzature certe non idonee per una fuga. Dato che fra noi serpeggiavano dei propositi di fuga, si avvicinò a me e ne parlammo. Io non approvai mai questi progetti di fuga, dato anche la mala riuscita delle fughe precedenti. Noi partimmo, ci incamminammo verso il posto di lavoro, che allora era una cava di pietra, mentre essi, i due falegnami, che avevano per ragioni di lavoro il permesso di uscire dal lager, si spinsero un pochino verso il bosco per raccogliere dei funghi per arricchire il rancio con qualcosa di extra che non fossero i soliti crauti e patate. Il criminale gendarme Krömer, già nominato per le sue gesta d’assassino, uscì dal lager col fucile, lo appoggiò alla spalla destra, strinse l’occhio destro, puntò su uno di loro, poi sull’altro, strinse a sé il grilletto ed ecco giustizia fu fatta, a modo suo, perché a lui, appartenente al popolo che sognava la dominazione del mondo per almeno 1000 anni, non si doveva rifiutare l’esecuzione del “Kufer”, la cassa. Due schioppettate che udimmo tutti noi che eravamo circa 1 km lontani di là, pensammo subito qualcosa di triste fosse accaduto. Non passarono neanche 30-40 minuti che il Capoposto della stazione dei gendarmi che facevano la guardia al lager, venne sul posto del lavoro per renderci noto l’assassinio, cioè l’uccisione dei due, perché disse lui tentarono la fuga. La giustizia tanto mai aveva raggiunto il suo scopo, uccisero due innocenti; poca cosa di fronte ai milioni che furono asfissati nel lager di sterminio?

Alla sera quando fummo ritornati in baracca, venne da me il sergente Fuchs, mi sgridò accusandomi che io ero d’accordo con loro per la fuga, perché videro che io avevo parlato con Gropuzzo prima di andare sul lavoro. Passai un brutto quarto d’ora, ma poi si convinse che io non avevo nulla in comune con questo triste affare. Certo che il mio pensiero di liberarmi da quella tirannia era sempre costante in me, ma pensavo all’avvenire, alla contentezza di trovarmi nuovamente a casa mia, e non volevo arrischiare la vita, e poi come arrivarci sani e salvi sino in Istria?

Siamo ai 7 d’ottobre, se ben mi ricordo era un sabato, e al sabato stanchi, affamati si doveva andare verso la montagna, salire in su, fra neve e rigagnoli d’acqua che scendevano in giù, a prender legna secca, fusti d’albero marci per la stufa nostra e dei gendarmi e SS che ci custodivano. Ricordo che un giorno, mi

<sup>88</sup> Ted. *Kuffer* = valigia.

<sup>89</sup> Prob. dal dialetto *proiande* = riserve alimentari, cibo.

scivolò il piede in uno di questi rigagnoli e m'immersi con la gamba quasi sino al ginocchio nell'acqua gelida.

Il denaro che ci avevano preso ce lo ritornarono. Ad essi occorrevano le lire per andarsi a prendere qualcosa in Italia, che in quei tempi avevo ancora qualcosa da vendere senza tessera. Ci dettero 2 marchi per 10 lire. Bontà loro. Però in quel giorno, che era l'11, ricevemmo anche 3 sigarette. Ricevemmo anche le tessere nuove per il rancio<sup>90</sup>, più ancora la paga di 30 Pfenning di marco al giorno. La ditta viennese già menzionata ci pagava bene! Oggi si fa la fila per i "zulage". Per me niente "zulage". Il "gobbo" grida: "poco lavoro!". Oggi mi sono arrangiato con le patate, 12 grosse, non so, non mi ricordo come le ebbi, ma quella sera ero sazio.

Siamo sabato 15 ottobre, oggi si deve andar in montagna a prender legna per noi e per i nostri custodi; però essendo indisposto, soffrivo di emorroidi, fui esonerato di questa fatica. Approfittai per farmi la pulizia.

Il 16, che era domenica, la vista di molti aeroplani che volavano sopra le nostre teste, ci incoraggiano a tener duro sino al giorno, che non potrà tardare, della nostra liberazione. In questi giorni mi ammalai e rimasi un giorno nella baracca. Il "gobbo" domandò di me e dovetti andar al lavoro anche essendo ammalato.

Il giorno 20 era una giornata freddissima, pioggia. Il "gobbo" non si vedeva, dicevano che fosse andato in Baviera a vedere come gli americani, con le loro fortezze volanti, gli hanno sistemato la casa, ma sarà vero? Giorno e notte passavano sulle nostre teste immensi aeroplani che ci riempivano il cuore di gioia. Sentivamo il loro andare e anche lo scoppio delle bombe che cadevano forse non troppo lontano dal nostro lager, sulle città teutoniche.

Il giorno 22 ottobre mi trovai sulla strada che passava appresso il lager, mi avevano messo a fare lo stradino. Certo la strada non era asfaltata, nelle buche riempite con ghiaia, piene d'acqua e fango, gelate durante la notte, camminando sopra queste pozzanghere si levavano e abbassavano come fossero di gomma. Io con un vecchio stradino mi arrangiavo a riparare, ricoprire questi buchi, quando vidi un'auto con la targa di Zagabria con entro alcune donne con un uomo, si fermarono, mi chiesero chi sono, cosa sono queste baracche, mi dettero del pane. A loro posi delle domande ma non ebbi alcuna risposta, chiesi come andava la guerra, ma non ebbi soddisfazione. Proseguirono il loro viaggio verso il nord dell'Austria. Belgrado era occupata il 18 ottobre. Mi passarono per la testa questi pensieri: questa è gente certamente compromessa con Hitler e Mussolini, ustaši che scappano verso gli alleati occidentali per non cadere in mano ai partigiani di Tito.

<sup>90</sup> I documenti "Essenkarte Nr. 113" (validità 11 ottobre 1944 – 24 ottobre 1944), la tessera per il rancio e il numero "113" su stoffa (numero del deportato Vojvoda Erminio) stanno in ACRS, f. E. *Vojvoda*, cit.

Il 23 vidi 30 aeroplani. Con le sigarette che ricevevo nel lager compravo un po' di tutto, il commercio era rigoglioso nel lager, con 8 sigarette si prendeva un kg di pane. Quando ritornò dalla Baviera era nervoso come un diavolo, certo che non era tanto sicuro del suo Führer.

Ma spiego come era questo commercio? All'infuori del lager erano pure degli operai cosiddetti liberi, erano venuti da tutta l'Europa occupata col miraggio del denaro a servire coloro che, se avessero vinto la guerra, li avrebbero resi schiavi. Questi operai erano trattati bene con un buon vitto, però quello che non avevano abbastanza era il tabacco, così trafficavano con il pane che a loro non mancava. Io non fumavo. A tutto ci si abitua, anche alla fame. Il nostro corpo con il suo complicatissimo laboratorio chimico si adatta a tutto, al caldo, al freddo, al lavoro, a tutto. Soffrivo di un reuma acutissimo dal pollice della mano destra al polso, valicando la zona del gomito, per poi affacciarsi sulla spalla, sul petto che quando respiravo una forza mi opprimeva tenacemente. Questo reuma lo portai per anni, ma non basta, mi feci fare una manica di lana che fermavo con un elastico al collo e che portavo anche in piena estate. Quando però con la cura della fame, della pala, del piccone e della carriola il reuma sparì, mi venne quasi la voglia di volgere verso Dio una preghiera che perdonasse i miei concittadini fascisti che per la gloria dei loro duce e führer mi portarono a faticare per risanarmi completamente da questo reuma che da 40 anni non mi tormenta più. È pur vero che tutti i mali non vengono per nuocere.

Siamo agli ultimi di ottobre del 1944, sabato 28; è da 4 giorni che si mangia patate con la buccia, forse per fornirci di vitamina C! Oggi domenica 29 mi riparo le scarpe con arnesi che mi fornì uno sloveno, pure calzolaio, che ha avuto la fortuna di lavorare fuori del campo per i soldati e i gendarmi. Cade la neve continuamente, pioggia che non finisce mai. Le gocce che scendono dal tetto hanno formato delle stalattiti lunghe alcuni metri. Il freddo è intenso. Il 30 passo al solito lavoro, carico vagonetti, anche se piove. I nostri "führer" non si bagnano; noi siamo tutti inzuppati, fradici. Mio fratello cade, ma non si fa male. Due friulani sono chiamati e partono, per dove? Non si sa. Siamo all'ultimo di ottobre, riceviamo la tessera nuova e 6 sigarette.

Oggi siamo il 1. di novembre del 1944, tutti i Santi. Dobbiamo andare al lavoro. Qui non si festeggiano i santi, per loro, l'unico santo è Adolf Hitler. Sono 3 mesi che siamo senza notizie da casa. Cosa sarà accaduto dopo la nostra partenza? Mio fratello che aveva 4 figli; era imparentato con un grosso personaggio, volontario di Guerra 1915-1918, fascista convinto e sperava nella rinascita dell'impero di Roma per opera del Duce che aveva sempre ragione. Anche mio fratello sperava che questo suo cognato, che era amico del segretario del fascio repubblicano di Pola, lo liberasse dalle grinfie repubblicane e delle SS, ma ahimè, erano speranze

vane. I fascisti istriani, almeno quelli della prima e seconda ora, e forse da noi in Istria anche della terza, non potevano capire che l'ora storica, che la svolta dell'orologio della storia, stava per scoccare sul punto di dire basta con la loro egemonia in Istria! Siamo anche noi che vogliamo vivere da uomini liberi e non schiavi o "s'ciavi".

Oggi 2 novembre è una bellissima giornata, si lavora sodo anche per riscaldarci, perché le calorie che ci fornivano loro con il solito rancio di crauti, patate con la buccia e carote non erano sufficiente a darci il calore necessario per tenerci in salute. Curioso però, con la fame, con le privazioni alle quali eravamo sottoposti, mai nessuno soffriva di raffreddore. L'aria era pura, di montagna, era questo che ci teneva in salute. Le conversazioni tra noi erano sempre improntate alla speranza, col tenace volere di resistere per tornare a casa, a vivere la nostra vita di uomini liberi. Si vociferava che avremmo ricevuto delle calzature con soles di legno, un mantello e che saremo a Katschberg sino al 31 di novembre. Mio fratello aveva 5 corone d'argento austriache, ma durante la nostra assenza erano sparite, qualcuno le aveva rubate nel nostro armadio. Nella notte sognai mia moglie che cantava al mio ritorno, ma quando mi svegliai fui abbagliato dalla luce accesa in baracca. Questo era il segnale della sveglia. Purtroppo il sogno non era vero. Bisognava alzarsi, rinfrescarsi la faccia, prendere i 25 dkg di pane, un po' d'acqua nera e poi allineati, per la partenza verso il luogo di lavoro.

3. XI. Questa mattina era un bel tempo, al dopopranzo pioggia. Verso mezzogiorno ritorno al lager per la solita brodaglia, tutti affamati, stanchi; si appressano al finestrino della cucina dove un triestino sloveno faceva il cuoco. A suo tempo avevo costretto mio fratello a non fumare; le sigarette le passava al cuoco Turković, così si chiamava.

Avevo con me pure il vaso di alluminio, che mi era rimasto da quando ero in prigionia a Pola, con il quale mia moglie mi portava da mangiare. Con la scusa di prendere acqua al lavandino, andavamo con questo vaso e con tutte e due le gavette a prelevare il rancio con le rispettive tessere dalle quali il cuoco tagliava il tagliando. Egli, d'accordo per le sigarette che riceveva, su una tessera lo tagliava e su una no; ci si rifugiava nel lavandino, si svuotava la gavetta nel vaso, si ripuliva la gavetta e si ritornava allo sportello con la gavetta pulita, la tessera intatta, e si saliva sul cavalletto del giaciglio, di sopra, noi dormivamo sopra, e si svuotava il vaso. Questo durò parecchio tempo. Qualcuno, e chi poteva esser se non un nostro paesano, per giunta uno di estrema sinistra, protestava che noi ci arrangiamo con le sigarette. Questa triste storia mi turbava molto, ma le giornate erano sempre le solite, l'unico pensiero nostro era di riempire lo stomaco. Qualcuno passava all'immondezzaio dove giacevano i rifiuti della cucina, bucce di patate, di carote, poi le lavava e le poggiava sulla stufa calda e le mangiava.

Nei giorni seguenti fu un tempo bello, sabato 4. XI. Il “gobbo”, bavarese, nazista convinto, voleva che noi lavorassimo più svelto. Se l’era presa con mio fratello e non ci dette il “Zulage” che mi promise alla mattina. Questa aggiunta di rancio, “Zulage”, ci mortificava, si sperava di riceverla, ma invece era più volte un’illusione; non si poteva esser certi che il “Gobbo” terrà fede alla promessa data alla mattina? Era tutto un mezzo per far lavorare noi poveri schiavi. Dopo, stanchi, si doveva salire in su verso la cima del monte a prendere la legna, la fatica si ripeteva ogni sabato. Oggi però ci passò un po’ meno triste, ricevemmo dieci sigarette e vedemmo tanti aeroplani che andavano verso nord a bombardare i covi residenziali di questa infame banda nazista. La domenica era riservata alla pulizia, al rattoppo della biancheria.

Siamo ai 9. XI, alla mattina, accompagnati sempre dalle SS, ci incamminiamo in fila indiana verso la cava di pietra che esisteva a circa 1 km dal lager. Perché in fila indiana? La bufera di neve imperversava durante la notte, alla mattina cessò un poco, la neve caduta era oltre il mezzo metro. Coi nostri piedi formavamo un canale nella morbida neve, poi girammo a destra e ci inoltrammo nel bosco, questa era la prima volta che ci portarono su questo posto di lavoro. Il cassone degli arnesi era coperto di neve, si doveva pulirlo, alzare il coperchio e prendersi il piccone, il badile e inoltrarsi in cava, sotto il grido costante di quel maledetto “gobbo” che sempre gridava “Weiter, Weiter”<sup>91</sup>. Lui si rifugiava nella baracchetta, costruita apposta per osservare come i suoi schiavi lavorano, mangiando il suo “brot”<sup>92</sup>, coll’immane “spek” per riscaldare il suo corpo di superuomo.

La cava era coperta di neve, si doveva pulirla, e poi col piccone distaccare pietra per pietra, raccogliere col badile, caricare il vagonetto, quando pieno veniva inviato presso il frantoio per essere macinato. Durante la mattinata cominciò a cadere la neve che ci riempiva la schiena con il bianco candore, e noi dovevamo ogni tanto sbattere, facendo rotolare il nostro denutrito corpo per non aggravare ancor più col peso sulla schiena le nostre fatiche. Dio mio, come potevamo noi sopportare tanta fatica, tante umiliazioni, queste brutture morali che ci venivano inflitte da uomini come noi, da creature umane, se così si potevano chiamare! Gente al servizio di una brigantesca ideologia che non teneva conto che sotto il manto di questa volta celeste siamo tutti figli, creature dello stesso essere supremo che ci pose su questo pianeta per vivere, amarci, comprenderci, aiutarci? Ma vale la pena di fantasticare su tutto ciò, quando non sapevamo come si svolgeva questo immane conflitto che doveva portare “l’ordine nuovo”? Non era già deciso forse che tutti dovevano vivere da schiavi? Questi e tanti pensieri mi passavano per la testa; pensavo, giudicavo poi con serenità tutto questo e poi esclamavo dentro di me con tale forza: no! Iddio non può permettere questi delitti senza punirli,

<sup>91</sup> Ted. *Weiter* = avanti, di più.

<sup>92</sup> Ted. *Brot* = pane.

verrà, verrà la fine, ritornerò a casa, vivrò la mia vita a modo mio, e finirà tutto questo. Certo verrà un giorno quando tutto questo mi parrà un sogno non vero! E poi, e poi saranno proprio la libertà, la fratellanza, la democrazia tanto decantata prima del mio internamento, o sul cadavere del nazifascismo ne nascerà un altro con un altro nome?

Mi svegliavo da questo fantasticare con le grida “Weiter, Weiter”, o se era di notte con l'accensione della luce che mi svegliava e mi rendeva alla realtà, che era quella della neve, del badile, del piccone, del lager e delle SS. E tu caro prigioniero, non sei nato per comandare, tu devi solo “mus arbeit”, devi lavorare, il tuo cervello è stato costruito, creato per servire, e non devi affaticarti con i tuoi progetti per l'avvenire, ti stancherai troppo, perché anche per pensare consumi energia, è meglio che la risparmi per fare le strade belle per la signoria teutonica. (...)

Sabato 11. XI. 1944. Le rotaie sistemate erano destinate alla costruzione di una piccola ferrovia per trasportare la ghiaia dalla cava alla strada nuova che si costruiva per raccorciare la vecchia, si lavorò sino alle 11 e mezza, il “gobbo” compose la lista del “Zulage”, però sospese la consegna. Al dopopranzo dovemmo andare due volte in montagna a prender legna, 80 cm di neve, tempo siberiano. Imprecazioni interminabili di tutti. Aeroplani, tanti, erano la nostra speranza. Alla sera mi spidocchiai. Trovai 5 abitanti che mi succhiavano il sangue. Passammo 8 giorni senza lavarci il viso e le mani, perché i tubi dell'acqua erano gelati.

Oggi 12. XI. '44, domenica, pulizia, lavatura biancheria. Dato che era un freddo tremendo, senza guanti, ci ingegnammo a tagliare le coperte, questo lo facevano tutti, ma non tutti erano accorti e astuti per imbrogliare i nostri custodi. Io e mio fratello tagliavamo tutte le coperte e ne avevamo due per ognuno, dato che a un eventuale controllo risultassero intatte. Qualcuno aveva del filo, forbici e aghi e così in giornata si fanno i guanti. Quando videro che tutti avevamo i guanti, sospettarono che le coperte erano le nostre fornitrici del materiale e un bel giorno ci fecero uscire con le coperte per controllarle. Qualcuno pagò perché ne aveva una corta e una lunga. Io e mio fratello la passammo liscia, le nostre coperte erano intatte. A prendere il rancio a mezzogiorno vado io, mio fratello non può uscire e rimane in baracca, comincia a sentirsi male.

Lunedì, 13. XI, si va al lavoro verso la cava di pietra. Si comincia il trasporto delle traversine e delle rotaie per la ferrovia adibita al trasporto della ghiaia. Il “gobbo” sgrida mio fratello e lo spinge facendolo cadere, e con lui cade anche Leršić. Nevicava copiosamente, eravamo in un bosco di alberi alti, montagna, freddo; muti, affamati, costretti a questo duro lavoro con un clima rigido, con il termometro sui 20 sotto zero. Sembrava di vedere un film sui deportati in Siberia al tempo della Russia zarista. Abbiamo i piedi tutti bagnati.

Il 14 era una bella giornata. Oggi mio fratello, che di professione era fotografo, di costituzione piuttosto debole, cadde due volte ed il “gobbo” gli affibbiò 3 pugni,

cadde e la bestia nazista lo sgridò ancora con: “Ti sta bene, alzati”. Sgridò pure me per il vagone che non andava a posto. Se non era grande la speranza e il forte desiderio di superare tali umiliazioni e tali angherie di quella banda criminale, lo avrei ucciso con un colpo di piccone sulla testa.

Siamo ai 15. XI, ci incamminiamo al solito posto, nella cava. Le pietre sono coperte da 30 cm di neve; bisogna pulire la neve e poi il solito, rimuovere le pietre per riempire il vagonetto. Dobbiamo ritirarci per lo scoppio delle mine. Il “gobbo” grida come una bestia. Eravamo sicuri io e mio fratello, ed a pochi passi da noi altri. Un friulano getta una badilata di pietre dietro di sé senza calcolare dove andranno a finire. Una pietra appuntita mi cadde proprio sul pollice della mano destra e mi aprì una fenditura di 1 cm che mi fece vedere le stelle anche se era giorno e cadeva la neve. Provai un dolore intenso, lacerante, corsi nel rifugio riscaldato del “gobbo” che mi fasciò e mi mandò al lager che distava un buon km. Incontrai 3 persone anziane alle quali rivolsi le solite frasi: “Bite geben sie mir ein stück brot, ih bin ungrich”. Mi dettero un pezzo di pane, il gendarme alla sera mi dette anche lui da mangiare, poi il “gobbo” mi dette anche i “Zulage”. Quella sera ero sazio.

Ora sono ferito, ammalato, quanti giorni rimarrò in baracca? Ricevetti una lettera di ritorno, certo che non era permesso di essere inoltrata. Scrisi una cartolina postale datata 17. XI. 1944 che ancora conservo<sup>93</sup>.

Chiedevo a mia moglie: stivali, calze di lana, guanti, sciarpe e poi vitamine, olio, zucchero, marmellate e tabacco. Perché il tabacco? Io non fumavo e non ho mai fumato. Certo che mia moglie avrà pensato perché il tabacco? Di questo parlerò ulteriormente.

Oggi 16. XI. causa la ferita sono in baracca. Il sergente dei gendarmi, Fuchs, mi prega di cambiare la valigia. Avevo una bella valigia color marrone e mi ricordo e che ci mettemmo d'accordo. Mi dette la sua rozza e brutta e un paio di kg di pane in cambio della mia. Bisognava essere gentili con i nostri angeli custodi. Un proverbio americano dice. “Non dar pedate all'alveare, se intendi ricavarne il miele”. Questo gendarme non poteva darmi del miele, ma rendermi forse più sopportabile la mia prigionia!

Oggi era il primo giorno della mia permanenza in baracca. Era un freddo intenso, 13 sotto zero, stalattiti pendenti dal tetto di oltre 2 m. Ricevetti 3 patate, non ricordo chi me le arrostì sulla brace della stufa che continuamente ardeva. 6 uomini furono portati in lager, causa il freddo cadevano per terra. Il rancio oggi era una vera brodaglia, patate con la buccia e crauti. Oggi bastonarono uno dei nostri, Domenico soprannominato “Mazero”.

Oggi, 17. XI, 5 friulani, ed erano tutti giovani, sono ritornati dal lavoro intirizziti. Tanti, tanti aeroplani, erano la mia speranza. Ero contento anche se ferito,

<sup>93</sup> La cartolina spedita dal lager alla moglie il 17.11.1944 sta in ACRS, f. E. *Vojvoda*, cit.

e la ferita andava bene, ne sarà per un mese? La speranza di una fine in breve aumentava in noi così come aumentavano nel cielo gli aeroplani. Dato che mi trovavo in baracca per la mia ferita sul dito pollice della mano, sentivo il ronzio degli aeroplani che in stormi di centinaia tiravano al nord. Uscivo dalla baracca a guardare. Vedevo il gendarme e qualche altro, che sognavano di dominare il mondo, che erano col muso duro, mentre io gioivo e mi ritiravo in baracca per sfogarmi e ridere. Sì, ridevo e gioivo, e cosa potevo fare altro? Da quello che sentivo e vedevo, aumentava la speranza che presto finirà quell'inferno. Il freddo era insopportabile. Detti a mio fratello la mia giacca, tanto a me in baracca non serviva. Alla sera ricevemmo 10 sigarette che finirono subito nelle mani di Turcovich per il "Zulage" clandestino.

Oggi 18 passa senza che mi accada niente di importante. Siamo il 19, domenica, ricevemmo mezzo kg di pane bianco e burro. Non seppi mai il perché, forse era una loro festa. Siamo ai 20. XI, visita dei malati, eravamo in cinque, ci promettono rancio migliore, ci danno 2 sigarette e la paga di 4 marchi. Non ricordo per quanti giorni di paga erano quei 4 marchi.

Il 21. XI. mi misero ad assestare della legna fuori della baracca sulla strada che portava al deposito delle rape, patate e carote, sito metà sottoterra per evitare il congelamento. Il deposito era distante dalla cucina circa 30 metri; dai cuochi che trasportavano le patate ne ebbi 3 cosicché anche oggi riempi un poco lo stomaco. C'erano con noi diversi sloveni. Due, certi Logar e Cvetek, erano due bravi ragazzi. Dopo l'annessione al grande Reich loro, della zona di Bled e di Bohinj, erano diventati cittadini germanici e potevano ricevere da casa con facilità pacchi con ogni ben di Dio, mentre noi non avevamo questa possibilità. Ci dettero due pezzi di pane, 1 paio di calze; ricevetti pure da Logar pere e dei fagioli. Ci promisero inoltre di aiutarci ulteriormente. Infatti anche il giorno 23 io mi trovavo in baracca per la ferita al dito e dai due sloveni sunnominati ricevetti dei fagioli e del pane. Mio fratello è ammalato, non mangia, ammalati ne sono una ventina. Malvestiti, malcalzati, lo stesso devono andare al lavoro. A me promettono lavoro in lager. Ci promettono pure di farci operai liberi. Emilio, mio fratello sta male, e a me fasciano la ferita, ne avrò forse per un mese. (...)

Siamo il 12. XII, pulire neve sino a mezzogiorno. Lavoravamo assieme agli addetti alla strada, cioè con gli stradini, erano 2 vecchi e il soldato SS che ci sorvegliava. Pregarono per me il capoposto dei gendarmi che mi lasciasse in baracca. Se mi sono poi rimesso alquanto, posso pregare e mai dimenticare coloro che mi aiutarono in questo per me triste e doloroso caso di gastroenterite, che dato le condizioni di vita, senza assistenza medica, poteva essermi fatale. È stato proprio Franz Logar, quello già nominato, sloveno, che mi fornì dell'aglio e mi mise su una zolla di zucchero non so che liquido nero che conservava in una boccettina, a rimettermi nuovamente in efficienza per dare il mio contributo a questa maledetta

banda di nazisti che sognavano ad occhi aperti il dominio del mondo. Sono passati tanti anni, ma non posso dimenticarlo questo giovane Franz. Era un caso raro in lager.

Ai 13. XII. fummo chiamati e messi in fila per le scarpe. Finalmente ci daranno le scarpe. Le scarpe erano dell'esercito italiano, scarpe per alpini, ma senza chiodi. Non mi ricordo quanto ce le hanno fatte pagare, era naturale che quei quattro marchi che ricevevamo al mese di paga ce li cavassero dal borsellino; perché con il nostro facchinaggio non avevamo neanche diritto ad un paio di scarpe. L'umanità nazista era giusta per loro, noi non eravamo che esseri da sfruttare, uomini di razze inferiori che si dovevano sfruttare sino a farli crepare. A conferma di quanto detto, oggi stesso 16 uomini ammalati, affamati, decrepiti, dato che non potevano più rendere per pagare la brodaglia che ci davano, sono partiti per la centrale della Gestapo a Salisburgo e poi s'intende ai campi di sterminio. Fra questi era un certo Fioranti di Dignano ed Antonio Demarin che non videro più il loro paese perché non fecero più ritorno a casa.

Siamo il 14 di dicembre, il *meister* mi costringe a lavorare per pulire la neve che cadeva continuamente, in contrasto alla preghiera degli stradini di lasciarmi riposare causa il mio malessere.

Ai 15 alla mattina Leršić, che fungeva da interprete e parlava abbastanza bene, oltre al croato, il tedesco e l'italiano, mi tirò fuori d'autorità, perché lui anche si considerava un po' quale mezzo padrone così sfuggiva al grave lavoro con astuzia, grazie alla carriera di interprete che gli fu affibbiata dal "gobbo". Questo Leršić, nativo dell'isola di Veglia, a suo tempo faceva il macellaio ad Abbazia che fu al tempo dello K. u K. il luogo di villeggiatura dell'aristocrazia imperial-regia dell'impero austriaco e là si parlava, oltre che il croato parlato dagli abitanti di là, anche il tedesco e l'italiano. Questo individuo smilzo, lungo, secco, si comportava a suo agio secondo la sua personalità poco morale, cosicché per far piacere ai padroni mi tirò fuori e mi costrinse al lavoro pur sapendo il mio cattivo stato di salute. La cattiveria umana non ha limiti; pur di fare qualche volta il proprio tornaconto, ci si comporta da mascalzoni. Queste mascalzonerie tra gli uomini non finiranno mai, perché l'uomo non è ancora uomo e ci vorranno ancora dei millenni per liberarlo dall'involucro che lo avvolge.

Il giorno 16 si va al lavoro, il "gobbo" minaccia 4 di noi perché non rendevano troppo, secondo lui. Era rabbioso ancor più per il fatto che invece di badare alla pala, al piccone eravamo tutti con il naso in su a contare gli aeroplani. Ce n'erano tanti tanti, 400, che al "gobbo" nazista preoccupavano, dei sussulti nervosi che poi sfogava su di noi poveracci. E poi che poteva fare, gli aeroplani erano troppo alti e lui nulla poteva contro di loro. Anche Göring disse una volta che mai gli aeroplani nemici sorvoleranno la Germania. Povero "gobbo", cosa potevi tu se il tuo maresciallo Göring ha fallito di fare il profeta; non ti rimaneva altro che sfogare la tua bile sopra di noi! (...)

Il 21 assieme ad altri 3-4, dato il nostro cattivo stato di salute, accompagnati da un soldato piccolo, insolito ci portarono alla visita medica a St. Mihael. Certo per vedere se eravamo ancora abili almeno al lavoro manuale al quale eravamo assegnati; trovai alla visita un giovane medico, certo non tedesco, che mi ascoltò pazientemente quando gli parlai del mio stato di salute. Mi curai anni prima di una parodontosi e temevo che, dato il denutrimiento, potesse insorgere nuovamente, e lo pregai se mi potesse dare delle compresse di vitamina C. Me ne porse non so quante che mi giovarono, credo molto; lo ringraziai tanto.

Così siamo arrivati alla vigilia di Natale. I giorni 22 e 23 passarono senza nessuna novità, eccetto la neve, le stalattiti che scendevano dal tetto ed i soliti aeroplani che sorvolavano le nostre baracche riempiendoci di gioia nella speranza di veder presto crollare questo impero teutonico, che non era che la dimostrazione della criminalità, dell'infamia, del delitto frutto dei bassi istinti da questi superuomini del nord.

Oggi vigilia di Natale; la cucina ci offre gnocchi di pane, budino, patate, poi ci fanno la lista di tutto ciò che si doveva tenere pulito e ordinato. Il giorno di Natale ci fanno la pasta asciutta, purè di patate. Il 26 orzo in minestra, 1 polpetta, 1 pezzo di pane duro e formaggio. Triste questo Natale senza notizie da casa. E poi come questi nazisti, che calpestanto tutto quanto sia di cristiano, osano con il vitto farci festeggiare il Natale. Ma non è questa una burla bella e buona per tutti coloro ai quali il cervello ancora funziona? *Può darsi che i gendarmi nella cucina non la pensavano nazisticamente o forse dubitavano dell'efficacia del Blitzkrieg (guerra lampo). Noi non potevamo sapere, perché tra noi ed il mondo c'era una barriera di filo spinato, ma loro sapevano già allora quante batoste avevano preso.*

Siamo il 27 del mese di dicembre 1944, mio fratello lo portano con altri alla visita medica. Aveva un dito del piede congelato. Il lager führer ci fotografa. Questa foto l'ha fatta forse per dimostrare che loro in questo piccolo lager non erano poi tanto crudeli. Difatti non erano ad eccezione di uno di nome Krömer.

Il 28 e 29 mi mettono a lavorare col muratore, era un buon uomo, mi dette del pane. Il 31 dicembre si rammenta un triste episodio che vissi assieme a mio fratello. Come già detto il giorno 13 ricevemmo degli stivali i quali non avevano né chiodi né ferri sui tacchi. C'era un mio paesano che faceva il fabbro, saltuariamente lavorava in officina per affilare, ossia appuntire gli arnesi del nostro pesante lavoro, picconi e altro. Quando un giorno, andando al lavoro e parlando con lui strada facendo, lo avevo pregato se mi poteva fare dei ferri per i tacchi per non scivolare, mi aveva risposto di sì. Io gli rammentai che non avevo denaro per pagarlo, ma non fece caso e mi disse: "Sì, sì, non fa niente, te li farò". Me li fece e io li applicai ai miei tacchi. I ferri avevano tre sporgenze, 2 ai lati e una sul giro posteriore del tacco, per evitare di scivolare che ci poteva essere fatale. I ferri se li faceva pagare 8 marchi al paio, però io non li pagai perché lui sapeva che io né mio fratello non avevamo denaro perché speso per pagare gli stivali ai nostri

sfruttatori come già descritto. Da allora, cioè dall'acquisto delle scarpe e ancora da quando quei due sloveni ci aiutarono, erano trascorsi quasi 40 giorni; venne nella nostra baracca questo "compagno" e mi disse: "Dame 8 marchi per i ferri, se no cavali e dameli indrio!". Non sarebbe niente di strano se costui fosse un tedesco ancor più nazista, ma un "compagno" di vecchia data che, perché sospetto di essere tale, fu deportato in Germania. Racimolammo questi 8 marchi e lo pagammo. Tutto avrei potuto aspettarmi che mi succedesse in prigionia, ma non che un socialista si comportasse in questo modo verso di me che come lui fui deportato solo perché non sopportavo le angherie e le sopraffazioni della banda fascista. Certo che con gli 8 marchi avrà realizzato qualche sua idea progressista! Tutto questo, era certo, lo avrà fatto per invidia dato che io e mio fratello ricevevmo aiuti da quei due sloveni. Perciò ci doveva rendere amaro quell'aiuto privandoci di quei miseri marchi che ci costavano tante fatiche. Da allora mi convinsi che gli uomini si conoscono solamente in questi momenti così tristi in prigionia, in campo di concentramento e in occasioni simili; solo allora arrivi a conoscere chi ti è amico e chi è veramente uomo e non bestia. Di queste bestie in forma umana il mondo ne è pieno. Mi domando quando l'uomo sarà veramente uomo?

Siamo arrivati alla fine del 1944. Il 1. I. 1945 ci dettero un buon rancio, purè, carne, budino e alla sera acqua nera come al solito.

Oggi 2 gennaio ci comunicano che mio fratello deve essere trasferito. Dove? Io per lavori leggeri.

Oggi 3 rimasi in lager per pulir neve, comperai un paio di calze da un SS per 3 sigarette, ne avevo bisogno.

4. I. 1945. Il gendarme, lo chiamavamo "il rosso" perché aveva i capelli rossi, mi offrì 6 patate. Le abbiamo cucinate e arrostite. Mio fratello rimase in baracca e della faccenda delle patate era compito suo. Oggi stesso fu comunicato che assieme ad altri all'indomani dovrà partire. Il giorno avanti mi interessai, pregando il comandante dei gendarmi di trattenere mio fratello con me, ma fu invano, dovette partire. Ero addolorato, ma che potevo fare? Niente!

Alla mattina del 5. I. 1945 furono allineati 20 prigionieri, tra i quali mio fratello e altri due dignanesi (Delzotto e Bonaparte)<sup>94</sup>. Il distacco fu molto triste, è stata l'ultima volta che lo vidi; era triste, certo pensava ai suoi quattro figli che non avrebbe mai più visto. Certo andarono alla Centrale della Gestapo per essere poi inoltrati in altri lager secondo le informazioni dei fascistissimi cittadini di Dignano che allora imperavano. Mio fratello a Dachau fu distrutto dalla malattia

<sup>94</sup> Nel *Diario della prigionia di Erminio Vojvoda* (note a margine sul libro di Alexis Carrel "L'uomo questo sconosciuto", ed. Bompiani, Milano 1943, conservato in ACRS, f. E. Vojvoda, cit.), a pag. 19, si legge: "Oggi partenza di Emilio, Bonaparte, Lasagna, più altri 17. Triste il distacco, ci si raccomanda le famiglie".

e finì nel forno crematorio di quell'infame lager ideato dalla tecnica criminale e dalla pazzia hitleriana.

Oggi stesso fui messo a pulir neve sulla strada che passava accanto al lager, era per me una brutta giornata, nulla si sapeva della situazione. Bisognava pazientare e null'altro.

Siamo il 6, Epifania, a spalare neve alle dipendenze di Pihler, un altro aguzzino, che mi apostrofava continuamente con "faul" (pigro). Dato che passo per pigro, io non ricevo il "Zulage". Sono molto in pensiero per mio fratello. (...)

12. I. '45. Oggi sono alle dipendenze di Heilinges (?) sino a mezzodì. Quello scemo di Petar, che fu la causa dell'arresto di me e di mio fratello ancora a Enzingerbaden, si introdusse in questo gruppo. Feci di tutto per cambiar gruppo e ci riuscii, perché non volevo che mi succedesse di nuovo qualcosa di simile. Rimasi così nuovamente in lager con Pihler assieme ad altri 20 uomini per allargare il lager.

Oggi 13. I io e un altro mio paesano, Mazero, siamo sulla strada a pulir neve, passò un prigioniero russo che certo era assegnato ad un austriaco come aiutante per il lavoro dei campi. Domandai se ha "hleb", pane, mi rispose di no, ma mi promette per lunedì, oggi è sabato, si lavora sino all'una. Oggi però è una giornata fortunata. Avvistiamo una slitta con tre ragazze, chiediamo del "brot", ce ne danno un quarto di chilo, lo spartiamo e poi andiamo a depositare le pale. Il piccolo gendarme Adolt mi dà il suo brodo. Questo addolcimento dei gendarmi non mi era comprensibile dato che noi relegati qui non sapevamo cosa succedeva sui fronti. Questo piccolo gendarme era buono e umano con noi, conservo pure una foto dove siamo ritratti assieme<sup>95</sup>. Alla sera Cveteh, lo sloveno già menzionato, mi dette la sua cena metà della quale conservai per l'indomani che era domenica 14. I. Oggi mi trovo veramente sazio. Alla domenica le solite pulizie.

Lunedì 15. I ancora un gruppo con Pihler che mi dice sempre "der grosse faul", grande pigro. Non sono stato mai pigro, ma valeva la pena a non fare i pigri e risparmiare l'energia per il giorno della libertà? Quanta pazienza e coraggio si doveva avere per conservare la pelle. Così trascorse anche il giorno 16, giornata fredda 18 gradi sotto lo zero. Oggi hanno fatto 5 operai liberi.

Oggi 17 sono messo a scavare buche per mettere i pali che dovevano servire per allargare il campo per la venuta degli inglesi, così dicevano. Non potevo e mi rifiutai di scavare la buca perché mi era impossibile, perché il terreno era completamente gelato. Venne in mio aiuto un giovane friulano, Nane Sian (?), e scavammo diverse buche che ci procurarono alla sera una razione e mezza di brodaglia e una patata con la buccia. Già, "paia o fien, basta ch'el corpo sia pien": così si dice a Dignano. Oggi stesso ho ricevuto notizie di mio fratello, che è in attesa con altri 4 di partire per Dachau.

<sup>95</sup> Foto di gruppo scattata nel lager; sta in ACRS, f. E. *Vojvoda*, cit.

Oggi 18, 13 gradi sotto lo zero, pulire neve e fare le buche. Siamo ai 19. I. '45. Oggi ho avuto una lieta sorpresa, venne a Katschberg un parente di mia moglie che lavorava a Klagenfurt come operaio libero, faceva il pittore e a casa lo chiamavamo "Penel". Mi portò una valigia piena di ogni ben di Dio, più notizie da casa, fresche di 13 giorni; più una foto di mia moglie. Tante, tante sigarette. Ne regalai 60, a tutti una, a quelli che mi erano di conoscenza più stretta. Regalai pure dei sigari ai gendarmi. Questo Penel si appropriò di 10 scatole di sigarette, più ancora tabacco, un maglia, una camicia e un paio di calze che mia cognata mandò per mio fratello che ormai era a Dachau. Penel portò anche qualcosa per altri, tra i quali il già nominato Zanito che venne in baracca mia a chiedermi se avessi forse un paio di calze sue. Difatti trovai un paio di calze che non figuravano nella lista mia e le detti a questo Zanito, ma trafugando nelle tasche dei calzoni che appartenevano a mio fratello, trovai la lista degli oggetti spediti che mia cognata compose. Andai con la lista da questo Zanito per farla vedere. Dissi: "Guarda che quelle calze sono di mio fratello e non tue, leggi". Mi rispose che sapeva leggere meglio lui l'italiano che io il croato, e con ciò si trattenne le calze pur sapendo che non erano sue. Di questo uomo, di carattere ipocrita, semianalfabeta, sarà da raccontare ancora alla fine di questo mio racconto e ne sarà anche per gli altri degni suoi compari.

Dopo questo, avendo ricevuto tante sigarette, potevo comperarmi del pane, il prezzo era 7 sigarette per 1 kg di pane, e non pativo più la fame come prima.

Il giorno 21 continuammo i contrasti con i miei degni concittadini<sup>96</sup> per il tabacco, le calze che mancavano secondo la lista che trovai nella tasca dei calzoni di mio fratello. Non basta questo, a suo tempo l'amministrazione del lager preparò una baracca ampia e pulita nella quale fece alloggiare i prigionieri più puliti e più disciplinati e tra i quali fui anch'io. La maggioranza di questi erano sloveni o croati. Anche per questo mi odiavano e mi dissero che sono un venduto. Venduto a chi? Quando eravamo a Dignano, se per futili motivi si veniva a un diverbio con qualcuno di loro, il primo insulto che mi indirizzavano era "porco de s'ciavon".

<sup>96</sup> Nel *Diario della prigionia...*, cit., p. 48, si legge: "Vado dai Bumberi nuovi contrasti con Malusà, mi offende, mi dice venduto, a chi, non capisce ragione. Mi risulta che Demarchi ha tabacco... Penel dice di aver perduto tabacco forte. Quello di Demarchi sarebbe di mio fratello, contrasti con lui... finalmente ci siamo messi d'accordo. I Bumberi non mi possono vedere, mi odiano perché sono in baracca coi slavi. A Dignan ero s'ciavon, qui dovrei essere italiano!". Si permetta qui una digressione linguistica con una nota sull'uso fatto dall'autore dell'appellativo *Bumberi* per indicare gli abitanti di Dignano, piuttosto che i più diffusi in epoca contemporanea *bòmbari* (istrioto) e *bumbari* (istoveneto); la stessa forma e precisamente *bumbero* la si riscontra in una pagina di storia degli usi e costumi del popolo dignanese di Attilio Tamaro del 1893 (in TAMARO, M., *Le città e le castella dell'Istria*, Parenzo, Coana, 1893, vol. II, pag. 602).

Però in lager per far piacere a questi idioti dovevo considerarmi un purosangue italiano. Poveri imbecilli. Se sono stato internato, io e mio fratello, è stato più per la nostra appartenenza alla nazionalità croata che non per altro, perché i tedeschi non sapevano nulla di noi ed è stato solo per l'odio antislabo di certi criminali fascisti che, approfittando della presenza dei tedeschi, vollero mandarci qui per eliminarci. Forse così speravano di salvare l'italianità di Dignano, e forse anche dell'Istria.

22. I. '45. I contrasti tra me e i miei concittadini continuano. Franzele mi prega di dargli dell'olio portatomi da Penel, in cambio di pane, non potei accontentarlo. Con le sigarette acquistavo del pane a sufficienza, e poi lo meritava? In giornata abbiamo dovuto pulir dalla neve le adiacenze esterne del lager. Perché? Lo sapremo più avanti.

Il 23 si dovette continuare il lavoro di ieri sino a mezzogiorno. Il dopopranzo si va accompagnati da una SS verso la cima di Katschberg. Dato che procedevamo lentamente, il soldato mi spinge, Mazerò viene tirato per le orecchie. In cima alla vetta dove c'era una trattoria, si doveva montare una baracca. Il giorno 24, di nuovo, a montare questa baracca, il freddo era intorno 17 sotto zero<sup>97</sup>. La questione delle calze, del tabacco ritornò alla ribalta, con Franzele che si proclama lui e tutta la compagnia d'esser dei galantuomini. Questa discussione dallo stesso viene riportata in baracca dove alloggiavano gli altri miei concittadini. Il fabbro, che mi estorse gli 8 marchi per i tacchi, mi offende e mi taccia di fascista, cioè perché non sono di quelli come lui che sfruttano i suoi compagni di sventura rubando loro. L'ingegnere Brumer, al quale avevo ceduto un paio di mele, che ricevetti da casa per mezzo del già nominato Penel, mi dette del pane e del burro. Questo ingegnere, che dirigeva i lavori, non era mal disposto verso di noi, anzi. La fame continuava per la maggior parte dei prigionieri, perciò quando si aveva l'occasione di lavorare esternamente, quando passava per la strada che era attigua all'entrata del lager qualche contadino che andava in paese, tutti domandavano "brot". Così Mazerò in quel giorno domandò ad uno di loro che non ne aveva, rispose "aspettami domani". Nel medesimo tempo il soldato lo fermò e gli consegnò un pugno, svanì così anche l'appuntamento per la mattina seguente. E non poté con il pane, che avrebbe ricevuto, riempire lo stomaco come desiderava. Eravamo stanchi, trasportavamo dei tronchi per la baracca. (...)

Siamo domenica 28 gennaio '45; non ci lasciano riposare, dobbiamo salire su, sulla montagna a prendere legna<sup>98</sup> per noi e per i nostri angeli custodi, se così si

<sup>97</sup> Cfr. *Diario della prigionia...*, cit., p. 49: "Oggi di nuovo a Katschberg a montare una baracca, freddo intenso, 17 gradi, si finisce alle 3.50. Demarchi mi chiede olio e si discute ancora delle calze. Riferisce a Rota. Rota mi minaccia e offende e mi dice più che fascista faremo i conti. Brumer mi dà pane e burro".

<sup>98</sup> Cfr. *Diario della prigionia...*, cit., p. 51: "Vengono con me Lupieri e Gorlato".

possono chiamare. Il giorno più freddo era il 29, con 25 gradi sottozero, con la stufa accesa in baracca è rigido tanto che abbiamo le mani intirizzite. I vetri sono coperti da uno strato di ghiaccio, che non ci lascia vedere altro. Oggi ci lasciano a casa e aspettiamo. L'amico Logar mi chiamò; era a letto, aveva freddo, soffriva di bronchite. Corsi a prendere una coperta delle mie e lo coprii. Era un mio dovere, aveva fatto per me e per mio fratello molto quando ne avevamo bisogno. Tutto si potrebbe dimenticare, ma mai dimenticare d'esser grati verso coloro che ci hanno aiutato nel momento del bisogno.

Il 30 si continua a pulire dalla neve la periferia del lager per poi fare i buchi per la posa dei pali per l'allargamento del lager. Certi prigionieri, specialmente i giovani, corrono sul letamaio a prendere, se le trovano, delle bucce di patate che poi, dopo averle pulite, mettono sulla stufa per cuocerle, e poi mangiarle. Per i giovani questo era il supplemento al rancio.

Il 31 gennaio ascoltiamo dalla caserma dove alloggiavano i gendarmi come dalla radio sbraita, minaccia, urla il Führer dell'ordine nuovo. Nevica tutto il giorno. Alla sera riceviamo le tessere nuove, poi noi i soliti commenti. Domani siamo il 1. febbraio. Ai 3 sarà S. Biagio, protettore di Dignano. Gran festa con afflusso di fedeli dal circondario, con bancarelle all'infinito. Il duomo pieno zeppo di fedeli che si allineano attorno ai banchi messi in circolo per farsi unger la gola.

Oggi 1. II. continuiamo a scavare il canale per piantare i pali e poi mettere la rete di filo spinato. Ironia del destino. Con altri 2 dignanesi, Antonio Gorlato e Zanito, io e il "meister" dobbiamo fare la gabbia per noi e per gli altri. Dicono che verranno i polacchi, prima dicevano gli inglesi. E noi dove? Il gendarme piccolo mi offre una foto per due sigarette, foto s'intende dove sono ripreso anch'io e che conservo ancora. I gendarmi si sono fatti più amici, forse intravedono l'avvicinarsi del crollo. Ci lasciano entrare in baracca con anticipo. Il gendarme grasso si lagna del servizio e brontola, impreca. Buon segno, perché siamo anche noi sulla medesima linea che desideriamo ardentemente che finisca questa umiliante vita di fatiche e di privazioni. Ai 2 febbraio, dopo aver piantato i pali, tiriamo i fili, ma guarda un po', dopo che il *meister* Pihler mi diceva sempre "du bis faul" (sei pigro), adesso sono diventato un esperto *meister* per fare i reticolati. Al gendarme che ci guarda con quel poco di tedesco che sapevo dico: "Vede, caro *meister*, come siamo bravi; ci facciamo la gabbia per noi". Non poté far altro che ridere di gusto.

Oggi 3 febbraio è il giorno quando, come già detto, a Dignano si fa gran festa. Noi qui lontani da casa nostra, si lavora allargando il lager per l'avvenire della nostra prigionia o forse per gli altri? Sono immerso nei miei pensieri provocati dalla nostalgia per la mia terra, per il mio paese natio, per le sue feste e per S. Biagio. Mi appoggio per alcuni momenti sul manico del badile e mi immergo,

quasi dormendo, nel passato. Nella mia fanciullezza non riuscivo tutti gli anni ad andare in chiesa, come facevano tutti i dignanesi, perché occupato a casa ad aiutare in osteria gestita da mia madre. Ero però sempre sano, ma qui su questa montagna, isolato dal mondo, come si poteva dimenticare. Ah, che malattia incurabile è la nostalgia. Come un interminabile film mi passano davanti tutti i San Biagio della mia vita. Mi ricordo l'unto sul collo, che si pratica nel duomo a protezione e per intercessione presso il Buon Dio per mezzo di S. Biagio che dovrebbe conservarci la gola sana. Finché mi sveglio con il grido del "meister": "Schnell, schnell! Arbeit, arbeit! Mai noi qui, con questa aria, ci vorrebbe ben altro per soddisfare la nostra gola e per tenerci in forza; potremo stare senza l'unzione con l'olio nostrano d'oliva? Com'ero immerso nuovamente in questi pensieri, fui chiamato dall'ingegner Brumer, che mi porse il "Zulage". L'ingegnere ed i gendarmi ormai mi consideravano uno specialista in reticolati e mi premiavano con pezzi di pane e "Zulage". Il pane lo spartisco con Zanito<sup>99</sup>, dopo esser stati in guerra per la questione nazionale! Nel corso della giornata passano due contadine. Forse anche loro, poverine, avranno i loro cari lontani; ci danno del pane. Questo pane e il "Zulage" sono venuti forse per intercessione di S. Biagio. Nella vita succedono tante volte delle coincidenze che non si sa come e perché, eppur accadono. Non ero a casa mia per festeggiare il nostro patrono, eppure ho ricevuto pane e "Zulage" e in quel 3 febbraio ero sazio. Così fantasticando, passai la notte tranquilla, anche perché il mio stomaco e la mia gola erano calmi, soddisfatti e non imploravano il solito "dacci del cibo".

Oggi 4. II. 1945 ci comunicano che su proposta di farne 26, solamente 16 hanno fortuna di uscire dal lager; dicevano che fra 8 giorni saranno liberati altri 14. Vedremo. (...)

Il 9. II. è un venerdì; nevicata. Facciamo il contratto io e i miei operai, con il mio "meister" per 2 giorni, in questi due giorni dobbiamo chiudere il lager. Dopo aver avuto notizia che il gruppo comprendente mio fratello era stato inviato a Dachau, avevo scritto una lettera che mi è ritornata oggi. Dove sarà? All'uscita ricevo da un contadino di passaggio un pezzo di pane e lo spartisco con i miei compagni di lavoro. Da quando ricevevi tabacco, sigarette da Penel, come ho già descritto, le sigarette per il cambio con pane erano già da un bel po' di tempo finite e la fame era presente giornalmente, la calmavo di quando in quando se mi arrideva la fortuna come oggi di ricevere del pane, ma non lo tenni solamente per me, anche gli altri pativano la fame come me.

Il 10. II. abbiamo finito di chiudere il lager. Quando ci hanno permesso di scrivere a casa, scrissi che serviva tabacco, tabacco. Ricevevi 1 pacco di ogni ben di Dio: miele, tabacco, caramelle e tante sigarette. Ero tanto felice, ma anche

<sup>99</sup> Cfr. *Diario delle prigionia...*, cit., p. 55: "Fuch mi dà del pane, lo spartisco con Malusà dopo esser stati in guerra! Domenica si lavora sino alla 1".

molto dispiacente, mancava mio fratello. Avevo catarro e tosse, il miele mi giunse proprio ad ora. Sognai la notte passata, con un carro di pacchi che accompagnavo alla stazione ferroviaria, ma ne ricevevi solo uno; quando lo apersi tutti mi erano intorno, curiosi. Quando scrissi a casa, comunicai a mia moglie di avvisare tutti dove siamo, perché gli altri erano restii a scrivere. Accontentai nel limite delle mie possibilità tutti con qualche caramella e sigaretta, anche i gendarmi ebbero qualche sigaro per farli più mansueti nei miei riguardi.

Oggi domenica 11. II. mi riparo il cappotto e scrivo a mia moglie.

Siamo ormai il 12, nevica, metto a cuocere qualcosa di quello ricevuto da casa, un pezzo di lingua e cotica di maiale, ma non sono contento, penso sempre a mio fratello. Scrissi pure a mia cognata di non sapere più dov'è.

Forse per il mangiare insolito, dopo il ricevimento del pacco ho disturbi di stomaco, l'intestino non funziona più regolarmente. Nella notte fra il 12 e il 13 devo correre alla latrina per 4 volte. Nevica, fa freddo e ho un malessere generale. Alla mattina vorrei rimanere a letto, ma un essere odioso che fa da interprete, mi fece alzare come fosse il "lager führer". Devo andare al lavoro. Passai una giornata orribile, non mangiai niente, stavo male, malissimo. Con questa gastrite, senza nessuna cura, senza comprensione da parte di nessuno, in mano a questi angeli custodi, non c'era da stare allegri, eppur si doveva resistere per ritornare a casa; questa era l'unica forza, il ritorno a casa, che mi dava il coraggio di resistere al male. Così cominciai a star meglio. Ma era un miglioramento illusorio; costruito dalla mia forte volontà e non altro. Il 14 passai una notte infernale, corsi 2 volte alla latrina, all'aria aperta, dove mi sono insudiciato. Quando terminerà questo martirio?

Il 15. II. ricevo il secondo pacco, è un avvenimento questo che mi fa felice, e poi mi rammento di mio fratello che non so dov'è, come starà, avrà fame? Io non ho voglia di mangiare, ho il catarro in gola da 20 giorni più la gastrite. Quando non avevo cosa mangiare, avrei mangiato pietre, ora non posso mangiare perché sono ammalato.

16. II. Sembrava che il reticolato sulla strada fosse finito alcuni giorni fa, invece no, dobbiamo ultimarlo meglio, rifinirlo. Siamo in tre, io e altri 2 miei concittadini. Sulla strada che passa accanto al lager passano dei contadini che vanno al mulino a St. Mihael e da loro riceviamo sempre qualcosa; in quel giorno abbiamo avuto da un contadino un pezzo di lardo, lo spartiamo in tre. Oggi mi sento meglio.

Anche il giorno 17 passa una contadina con la slitta e ci getta un pezzo di lardo. Il lavoro lo terminiamo alle tre. Ho anche la fortuna di prendere il "Zulage".

Il 18. II. è domenica. Ricevo una lettera di mia moglie che porta la data del 10 dicembre<sup>100</sup>. Ha viaggiato 3 mesi e mezzo! Sono molto triste e nervoso. Finalmente siamo sistemati nella nuova baracca.

<sup>100</sup> La lettera scritta dalla moglie datata 10.12.1944 sta in ACRS, f. E. *Vojvoda*, cit.

19. II. '45. Oggi successe una cosa molto grave: venne da me il sergente Fuchs e mi accusò di aver lasciato aperto il reticolato nelle vicinanze della cucina e di non aver chiuso con filo spinato sino in fondo il recinto che chiude il lager e mi minacciò di rappresaglie. Passai un momento molto brutto. Il lager giaceva su un terreno montagnoso con forte dislivello, la cucina era situata più in basso, dietro la cucina era il deposito dei viveri, su degli scaffali era depositato il pane. Da una finestra e dall'esterno del lager si vedevano questi appetitosi pani. I miei due compagni di lavoro, senza mettermi al corrente del loro progetto di escogitare un piano per procurarsi in qualche modo del pane con cui calmare la fame che era persistente, lasciarono aperto di sotto, senza che io me ne accorgessi, per poter uscire e arrampicarsi sul tetto che era basso e per di più fornito di un abbaino. Si procurarono una stanga di legno e innestarono all'estremità un chiodo per poter agganciare il pane e levarlo dallo scaffale. Di notte uscirono, s'intende a mia insaputa, mettendo in pratica quanto avevano progettato di fare. Questo lo seppi dopo. I gendarmi non potevano accusarmi perché non avevano le prove. Io ero ignaro e innocente, ma chi pagò fu il cuoco sospettato di furto e fu mandato a lavorare con noi. Così finì questa avventura che poteva costare la vita a quei due se fossero sorpresi in flagrante. Credo che, data la situazione, i gendarmi lasciarono passare così a buon mercato questo episodio, che se fosse accaduto tempo addietro poteva costare la vita anche a me. Dopo quanto successo, il giorno 20 dovetti di persona chiudere per bene quell'apertura vicino alla cucina. Dai miei compagni e concittadini per giunta non ebbi neanche una briciola di quel pane che mi tolse in quei giorni la tranquillità e la pace. Ma si può cambiare la natura degli uomini? La fame fa compiere a certi individui inconsciamente delle cose che potrebbero essere causa di tristi e fatali conseguenze. Ma qui non era solo la fame, ma l'egoismo di quei due i quali sapevano che io ero il responsabile per il lavoro e lo stesso mi misero in pericolo di perdere per questo la vita, senza colpa.<sup>101</sup> (...)

Il 23. II. all'uscita per andare al lavoro il gendarme Krömer, questo piccolo verme, criminale, uccisore di due prigionieri uccisi tempo addietro, mi insulta e mi apostrofa con la parola "Jud", giudeo, ebreo.<sup>102</sup> Perché? È facile capire il per-

<sup>101</sup> L'autore parla spesso degli screzi con i suoi compaesani e compagni di prigionia, screzi che sembrano risalire al periodo precedente la cattura e sembrano continuare, secondo voci popolari, anche a Dignano dopo la liberazione. Qui come altrove queste incomprensioni sembrano acutizzate dall'esperienza della fame; a tal cfr. HAMMER-MANN G., *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Bologna: Il Mulino, 2004, pag. 160: "I morsi della fame provocavano anche grandi tensioni all'interno delle baracche. Nei racconti si parla di reciproca diffidenza, di liti, risse e furti. Così la denutrizione aveva spesso come conseguenza anche la disgregazione dei legami di gruppo nelle squadre di lavoro."

<sup>102</sup> Cfr. *Diario della prigionia...*, cit., p. 69: "23 Venerdì; oggi con la slitta a trasportare

ché, dopo aver ricevuto i pacchi da casa, avevo delle sigarette, ne regalai a tutti, anche a lui, ma lui le voleva di nuovo. A me servivano per comprarmi del pane, lui il superuomo le voleva gratis. Per attutire un eventuale colpo di questo farabutto, regalai poi un sigaro al capoposto dei gendarmi. Dicono che ci sono alla posta di St. Mihael 16 pacchi per noi.

Oggi 24. II. mandano me e un altro<sup>103</sup> a St. Mihael con il camion a prendere il pane. Dal panettiere riceviamo 2 pani di regalo. Nel trasporto ci getta un pane fra la neve e poi furtivamente lo prendiamo. Oggi stesso ricevo 3 lettere che mi consolano tanto. Una di mia moglie e una da un mio nipote da Trieste, la terza non mi ricordo da chi. Alla sera pulizia personale e cambio biancheria.

25. II. '45. È domenica, ci fanno il controllo per le coperte ed altre seccature che ci stancano. Insomma non ci danno pace, ci promettono le sigarette, ma non ce le danno.

26. II. L'ingegnere mi rivolge la parola per dirmi che il materiale che abbiamo scaricato sabato, composto da lamierini, è in parte rovinato. Ma che c'entro io? Si vede che questi superuomini cominciano a perdere la testa. Essendo all'oscuro di quanto succedeva sui fronti, come andava la campagna in Russia, come procedeva l'avanzata degli angloamericani e come andava la guerriglia in Jugoslavia, noi non potevamo giudicare il comportamento dei nostri capi, ingegneri, meister, ecc. Perciò ogni debolezza dei nostri custodi ci infondeva un'immensa speranza e ci incoraggiava a tener duro, per sopravvivere e ritornare alla nostra bella terra istriana. Si parlava poco di questo tema, primo perché non avevamo notizie e poi non avevamo il tempo di trattenerci su ciò. Stanchi ogni giorno, e poi la pulizia, l'asestamento del giaciglio, non ci dava pace, l'unico pensiero era quello di ogni giorno, di arrivare al domani ancora vivi. Dovevamo ritornare a casa, questo era l'essenziale! Ma quando?

27. II. Questa mattina non mi sentivo ben disposto, sentivo nell'aria qualcosa di insolito. In quel giorno ero ancora sulla strada: i fili erano, secondo il "meister", tirati male e si doveva sempre aggiustare qualcosa. Nel corso del lavoro rientrai nel lager per prendere qualcosa, di guardia sulla porta era il gendarme Krömer, quel piccolo furfante che voleva le sigarette gratis. Mi chiese perché il reticolato davanti alla loro casermetta non era ultimato; gli risposi che il "meister" Pihler mi ha fatto andare sulla strada per regolare certi fili e che io non sono il capo, che si rivolgesse a lui. Per risposta ebbi un sonoro ceffone che mi fece girare su me stesso. Sono di carattere molto irascibile, nervoso sempre pronto a dare risposta e non so come mi sono trattenuto a non ritornargli il

neve, stanchi, qualche aeroplano. Kremer dice jud, vorrebbe sigarette gratis. Regalo 1 sig al *meister*. Miletta chiede e riceve risposta – 16 pacchi sono da (?) giorni al (?) di Pola".

<sup>103</sup> Cfr. *Diario della prigionia...*, cit., pag. 70: "io e Gorlato".

ricevuto schiaffo. Ma che potevo fare? Fosse stata la fine, mi avrebbe ucciso come ha fatto con gli altri. Lo avrebbe fatto di sicuro solo perché alcuni giorni prima non gli avevo dato le sigarette. La mia testardaggine ed il mio orgoglio mi potevano essere fatali. Potevo aspettarmi la morte sicura da questo infame bandito teutonico. Fra questi austriaci, a dir il vero, c'era anche della brava gente, specialmente le donne, che con le slitte andavano al mulino a St. Mihael e ci davano del pane e altro. Oggi l'ultimo giorno di febbraio mi trovavo sulla strada per sistemare qualche filo, fili che non erano mai a posto e che io e i miei uomini appositamente lasciavamo da ultimare, anche per il fatto che passavano queste donne. Oggi una di esse ci porse tutta la sua merenda. Povera donna, chissà quale tormento la faceva soffrire e voleva con ciò alleviare il suo dolore, offrendoci il suo cibo. Forse aveva il marito lontano in guerra, strappato anche lui dal natio focolare per conquistare il mondo, uccidere e poi forse morire per il folle disegno di un pazzoide.

Questo 1. marzo che ricorre oggi, a casa mia lo consideravo un giorno di festa, Sant'Albino, il mio secondo nome, è il primo che non festeggio a casa. Lo ricorderò per tutta la vita, anche per quel sonoro schiaffo ricevuto ieri. Mi lagnai con il sergente Fuchs, che sembrava più umano, e mi promise che ne avrebbe parlato col capoposto Wisse. Oggi riceviamo le sigarette. Fuchs le vuole lui in cambio di pane. Lo accontento, tanto il cuoco Turković non è più in cucina per poterle dare a lui in cambio di rancio. (...)

2 marzo. Fa molto freddo, solito lavoro, il gendarme Gačnik, un omaccione nostro amico, parla sloveno, deve essere carinziano, proibisce di andare sull'immondezzaio a cercare patate mezze marce. Di solito ci andavano i più giovani perché faticavano la fame più di noi. I miei mi stuzzicano di mettermi a fumare, s'intende così avrebbero qualche sigaretta anche loro. Io non ho mai fumato, e non so cosa sia questo vizio, ma se posso stare io senza perché non possono farlo loro? Non riesco a convincermi che certi non possono stare senza fumare. Ho assistito a delle scene inverosimili. Uno comincia a fumare, il fumo si spande intorno, il profumo del tabacco entra nei tubercoli polmonari di questi fumatori che stanno alcuni metri lontani, che certo saranno molti giorni senza fumare. Si accalcano intorno al fortunato che è venuto in possesso di una sigaretta. Cominciano le preghiere: dammi una fumata. Queste implorazioni finiscono solo quando l'ultima fumata di questa sigaretta, che ormai esiste quasi solo nella fantasia di questi poveri disgraziati, brucia le labbra dell'ultimo che la spegne sulle sue labbra. Sembrano tutti impazziti.

Oggi ho avuto fortuna, passa un contadino con la slitta e mi getta un pane di burro. I "danke, danke" (grazie) indirizzati a questo buono e bravo uomo non finivano mai; finché non si perse la sua figura sulla scia della strada e non lo vedevo più.

3 marzo. Tempo addietro avevo ceduto delle sigarette al capo Pihler per del pane, ma il pane non viene, aspetto già 3 settimane. Chiesi al suddetto “meister” perché non mi pagava, ma non rispose, il pane non lo vidi mai. Nel lager la borsa nera fioriva, si comperava con sigarette, ma non con il denaro, un po’ di tutto. Non erano esenti neanche i “meister”, in divisa e senza.

È da tempo che si mangiano rape, patate congelate con la buccia. Il rancio è peggiore di quello che si prepara ai maiali; a me procura disturbi gastrici, per cui anche questa notte dovetti correre più volte alla latrina.

4. III. Domenica, siamo in baracca; tutti parlano di quello che hanno sentito dire dagli altri; si commenta che ci sono buone speranze, si spera per Pasqua, 2-3 settimane. Fuori nevicava. Mi chiamano a tappare un buco nel reticolato, perché un prigioniero di Rovigno, certo Bof, era uscito, chissà perché i gendarmi non fecero troppo caso. Io dovetti chiudere il buco. Sembra che i nostri custodi non pongano troppo caso alle infrazioni contro l’ordine nazista, così severo tempo addietro. Forse, dato che essi ascoltano la radio e leggono i giornali, intravedono prossima la fine del sogno pazzesco del loro Führer di dominare il mondo per 1000 anni?

5. III. Oggi soffia un forte vento, freddo intenso. Sembra che dopo tanti rattoppi il reticolato che chiude il lager sarà finito. Oggi parlano con insistenza che di nuovo faranno degli operai liberi. Penso e mi pongo spesso questa domanda: ma allora perché il lager si allarga se tutti sperano che fra 2-3 settimane sarà finito tutto? Allora questi biondi del nord sono pazzi, oppure non si possono convincere che hanno ormai perduto o stanno per perderla questa “briscola” cominciata nel 1939 con tanta baldanza e forse ormai agli ultimi sgoccioli? Vedremo. Parlano che verranno i polacchi, ma se vengono giù i polacchi, vuol dire che i russi sono ormai in Germania? Noi eravamo all’oscuro di tutto. Mentre sognavo e fantasticavo ad occhi aperti, mi chiama il sergente Fuchs e mi offre della grappa. Avevo in mano la gavetta con il solito “beverone” e volevo mescolare la sua grappa con il mio rancio, Fuchs mi grida: “Schlecht” (male). Per lui si era “schlecht”, ma non per noi. Ieri consegnai l’indirizzo di casa mai all’ingegner Brumer che dirigeva i lavori e aveva un simpatia per me. Aveva un cognato, sembra, soldato a Pola; intravedeva la fine e forse voleva un appoggio sul luogo per sfuggire ad eventuali rappresaglie. (...)

15. III. Oggi sono 8 mesi del mio arresto e deportazione in questa terra, ma ciò che più conta, l’incontro con gente di diverse nazionalità, sloveni, croati, friulani e direi tanti istriani; mezzi slavi e mezzi italiani. Tutti compagni di sventura, che sognano e sognavano la libertà, ma quale libertà? Esiste una libertà che può essere accettata incondizionatamente da tutti? Ne dubito? Sembra che la vera libertà non esiste e forse non esisterà mai. Intanto i sogni dei nostri custodi vengono intensamente turbati dall’afflusso di centinaia di aeroplani che sorvolano il cielo e col loro rombo ci comunicano: sperate, presto finisce! Nel corso della giornata

il “meister” dei gendarmi di St. Michael, che ogni tanto si recava quassù forse a controllare i lavori, mi chiede per la seconda volta come mi chiamo. Si commenta: forse per farci operai liberi? (...)

Oggi siamo il 17. III, ci fanno andare alla stazione ferroviaria di St. Michael a scaricare carbone; nel ritorno mandano Bof a prendere il latte con il camioncino. Il latte non era per noi; era per le SS, gendarmi e operai liberi. Nel tragitto da St. Michael al lager, Bof si prende dalla tasca una sudicia scatola che conteneva una volta delle pastiglie Valda, la vuota del contenuto composto di qualche Pfennig, apre il coperchio dei vasi, riempie la scatola di latte e beviamo 3-4-5 volte del latte crudo senza pensare alle conseguenze che potrebbero sorgere in seguito, qualche infezione intestinale. Non si pensava a tutto. L'unico nostro pensiero era riempire lo stomaco. Però alla sera ci danno il “Zulage” e ci preannunciano che domani comunicheranno chi sarà libero operaio.

18 domenica. Attendiamo la lettura degli operai liberi. Dei 66 proposti 58 sono lasciati in libertà. 8 rimangono prigionieri, così anch'io. Nessuno dei dignanesi esce. Da questi fatti mi risulta che tutti noi di Dignano, e se ben mi ricordo eravamo una ventina, avevamo dei buoni amici a casa nostra.

19. III. Oggi S. Giuseppe si va al lavoro, 23 “gefangene” (prigionieri), 16 da una parte con 1 “meister” e 7 dall'altra. Passa l'ingegner Brumer, mi vede e mi domanda: “Warum Sie nicht frei arbeiter?”. Anch'io domando: “Warum?”. Mi promette che fra 14 giorni faranno altri liberi. Anch'io penso che se non fra 14 giorni almeno fra 2 mesi sarò libero sul serio, senza l'approvazione di coloro che a casa mia decidono dell'alta e bassa marea e della politica locale e sul destino di esseri umani. Su questo tema sarà da raccontare in fine chi era l'amico a Dignano che desiderava la fine mia e di mio fratello. A farmi sperare la prossima fine di questa dolorosa avventura sono gli stormi di aeroplani sempre più numerosi che si vedono nel cielo a centinaia, che passano rombando sopra di noi. Sembra che esprimano a voce rauca, forte li li ber ber tà tà! Eh sì, la libertà che avanza a grandi passi anche senza l'approvazione di qualche fallito gerarca di casa mia che sognava la rinascita del secondo Impero romano.

20. Penso sempre lo stesso, a casa, a mio fratello, dove sarà, ma arriverò a superare tutto questo, come sarà con questi liberi, ossia tutto questo non è forse una manovra della polizia locale per addolcire la nostra prigionia in vista del crollo imminente? Scavo il canale per lo scolo dell'acqua. (...)

29. III. Giovedì santo, carriola, carriola, urla dei capi, “schnell, schnell”. Fra noi girano delle notizie incontrollabili che lo stesso ci danno tante speranze.

30. Venerdì santo. Nel corso delle mie fatiche, fermandomi e poggiandomi sul manico del badile, mi passa per la testa e vedo come in una visione quello che succedeva il venerdì santo alla sera, nel mio paese, a Dignano in Istria. Una fantasmatica processione con le finestre tutte illuminate, processione che durava ore, con

musiche, con la partecipazione di tutte le confraternite come allora si usava; ma presto mi svegliai alla realtà, ero prigioniero politico, per le mie idee democratiche, ed ero qui per opera di coloro o colui che questa sera, superbamente, seguirà il “Santissimo” dietro il baldacchino, salmodiando forse per la vittoria nazista. Oggi stesso ho ricevuto un altro pacco da casa.<sup>104</sup> (...)

1.4.45.<sup>105</sup> Oggi 1. aprile, giorno di Pasqua, dobbiamo spogliarci. Tutti i nostri stracci vengono disinfettati in un arnese, ossia caldaia, che viene portata ad alta temperatura per distruggere i nostri eventuali subinquinili che di notte ci punzecchiano, succhiando il nostro corpo già anche troppo smunto per le fatiche che durano già da 9 mesi. Oggi stesso un certo ispettore di nome Slatin (?) ci comunica, un po' sorridendo, che la fine è prossima. (...)

5.4. Tutto il lager è in subbuglio, si raccontano tante cose, di migliaia di paracadutisti sopra Vienna, ecc. Certo qualcosa di grande succede. Fa un freddo intenso. Alla sera all'appello mi viene tolta la tessera del rancio per tre giorni perché ho trasgredito ad un ordine dato giorni addietro dai gendarmi. Ora racconterò il fatto. Come già descritto nelle pagine precedenti, il nostro campo, composto di poche baracche, è stato allargato. Al suo allargamento, per quanto riguarda i reticolati, io ero tra gli operai per questo lavoro. Precedentemente esisteva solamente una fossa, che serviva da latrina, con sopra una tavola messa per lungo per appoggiare i piedi, e questo era tutto. Col rinnovamento del lager fu, diciamo, rimodernato questo primitivo sistema dai falegnami. Fu costruito un tavolaccio con relativi buchi per poggiarsi, sedersi, per i propri bisogni corporali. Questi poggiaioi dovevano rimanere puliti, perché secondo i nostri teutonici custodi, doveva essere tutto pulito, dato che secondo loro dovevano venire gli inglesi o i polacchi; s'intende dopo la nostra partenza. Credevano forse ancora che la vittoria sarà dalla loro parte quando già i russi avevano accerchiato Berlino! Lasciamo da parte la situazione politica e strategica di allora e passiamo ai fatti. Alcuni giorni prima un prigioniero, di nome Stanko Jamsčki (?), che era addetto col camionista al trasporto delle derrate, cadde dal camion e si fratturò la gamba. Fu ricoverato nell'ospedale di Tamsweg. Dopo il ricovero rimase in convalescenza parecchio tempo nel lager. Portava delle calzature con tacchi di gomma, si appoggiava su un bastone fornito alla base di gomma. Alla mattina dello stesso giorno, prima del lavoro, mi recai alla latrina. Di queste buche ce n'erano una decina, le passai una per una, ma tutte erano sudicie, andai sino in fondo, feci anch'io come fecero gli altri, salii coi piedi sopra. Questo verme di Jamsčki approfittando delle sue

<sup>104</sup> Cfr. *Diario della prigionia...*, cit., p. 101: “30. Venerdì santo, come è triste trovarsi qui senza speranza, oggi zuppa e pasta asciutta, Pasqua senza processione, senza cena, solo rape! Iddio provvederà. Oggi ho ricevuto il terzo pacco di mia moglie”.

<sup>105</sup> Cfr. *Diario della prigionia...*, cit., p. 103: “1. Aprile, burla grande trovarsi in lager e spogliarsi e disinfettare la roba il dì di Pasqua”.

gomme sui tacchi e del bastone gommato, senza farsi sentire venne sino al posto dove ero io, non mi disse niente e uscì. Alla sera, come già detto, per questa infrazione mi fu tolta la tessera per tre giorni. La mia situazione era triste, non solo per il mangiare che mi sarebbe mancato, ma ero molto avvilito al solo pensiero che un compagno di prigionia, per farsi voler bene dai gendarmi, si permise di fare la spia. Non so cosa poteva sperare di ricavare da questo mostruoso atto di vigliaccheria. Il giorno dopo lo presi per la giacca, lo apostrofa con ogni sorta d'insulti e se avessimo visto la fine assieme sono certo che me l'avrebbe pagata.

Il giorno 6. IV. fu quasi un giorno di digiuno. Un amico che io pure aiutai quando ricevetti i pacchi da casa, certo Polesinani, mi offerse mezza minestra. Le brande dove si dormiva erano a due piani, sotto di me dormiva un mio concittadino, certo Franzele, lo chiamavamo così. Quando ricevetti il primo pacco da casa, ricevetti un paio di scarpe nuove che non andavano bene. Le cedetti a questo essere imbroglione e ad un altro per venderle all'ingegner Brumer per del pane, tanto io del pane potevo procurarmelo con le sigarette che avevo ricevuto con i pacchi da casa.

L'amico Ferruccio Polesinani s'incaricò, d'accordo con il cuoco, che mi avrebbe preso il caffè alla mattina, andò anche con la mia gavetta, ma dietro di lui era anche questo Franzele, al ritorno in baracca si rivolse a questo Jamsčki dicendogli: "Stanko, guarda che Ferruccio ha preso il caffè per Vojvoda!". Questa lurida figura di spione non disse niente. Non andò a denunciare nessuno, non denunciò me, né Ferruccio, né il cuoco. Forse pentito di quanto aveva commesso e anche suppongo per le minacce da me rivoltegli. Quell'essere perverso, ingrato, che avrebbe dovuto aiutarmi, il quale dormiva sotto di me, sarà oggetto di altri fatti prima della fine di questo mio racconto; sembrerà di non credere che possano esistere ancora simili esseri su questa tormentata terra. (...)

8.4.1945. Oggi fu una giornata molto allegra per me. Il fatto che sto per raccontare mi rinforzò nello spirito e nel corpo. Non avevo più fame, anche se per tre giorni ero privato della brodaglia, e ancora doveva pesare su di me quella morale depressione che mi aveva colpito al solo pensiero di esser stato trattato così malvagiamente dai miei compagni di prigionia. E veniamo ai fatti. Siamo in domenica, chiamano una dozzina di operai tra i quali anche me. Ci portano oltre il Katschberg, cioè verso il confine della Carinzia, ad un certo punto ci fanno fare delle buche ai lati della strada. Troviamo lì dei vecchi boscaioli che segano degli alberi. Io lavoro come una macchina, allegro, tanto che il "meister" estrae dalla sua tasca il "brot" e me ne porge una grossa fetta come per ringraziarmi di tanto zelo. Ma sapete cosa dovevamo fare? Bloccare la strada con dei tronchi acciocché i "tenks" russi o anglo-americani non potessero entrare nel cuore del "Große Reich". Ridevo in me, silenziosamente, guardavo il "meister" tutto felice del lavoro che si faceva; tanto avrà pensato, questi uomini di razza inferiore non

capiscono che lavorano per prolungare la loro prigionia. Io alzavo ogni tanto gli occhi al cielo e contavo, contavo gli aeroplani, quanti erano. Erano tanti, tanti, andavano verso nord. Si sentiva il rumore dei loro motori, ma si sentiva anche il tuono delle bombe che lasciavano cadere lontano da noi. Pensavo: siamo alla fine?

9 aprile 1945, lunedì. Nuovamente lavoriamo nel canale. Carriola e carriola, ricompare il “gobbo”, dicono che era in Baviera, cioè nel suo paese nativo, grida, insulta che non finisce mai. Tempo addietro gli avevo dato delle sigarette, gli chiedo il pane, ma non risponde. Confabula con gli altri tecnici sul lavoro di domani. Siamo vicini alla strada, passano altri camion, soldati allo sbaraglio, senz’armi, donne, bambini, molti ungheresi. Quando andiamo in lager per la solita brodaglia a mezzodì incontriamo tanti fuggiaschi; da dove vengono? Per noi, per i quali vige ancora la disciplina nazista del lavoro forzato, non sappiamo cosa pensare. La barriera che da 9 mesi ci separava dal mondo non ci permetteva di sapere cosa succedeva fuori. Vedere questi fuggiaschi che dall’oriente fuggivano verso l’occidente ci dimostrava in certo qual modo che sta per finire il nostro martirio.

10 aprile 1945, martedì. Con il nostro “gobbo” siamo tutti sulla strada, non si lavora, non hanno munizione per far smuovere il materiale della scarpata per far riempire il canale. Oggi ci diminuiscono la razione del pane. Rape a mezzodì e alla sera. Vediamo delle auto con sopra i bagagli, con targa di Fiume. Due friulani passano accanto a noi, ci salutano, hanno le biciclette, si arrampicano su verso la cima per poi scendere nella Carinzia e filare verso casa. Ah! Se ne avessi una io di bici, come correrei verso casa! Tutti sono affamati. Domando il pane ad un altro “meister”, me lo deve per le sigarette, me lo rifiuta; e come poteva darmelo, forse non lo aveva neanche per sé.(...)

12. IV. Oggi è stata una giornata molto movimentata. Siamo in quel maledetto canale. Si prepara il calcestruzzo con la carriola, si doveva trasportarlo per costruire un canale per lo sfogo dell’acqua piovana. Certo che affamati com’eravamo, stanchi, non potevamo lavorare con sveltezza come voleva il nostro “gobbo”. Gridava, minacciava, specialmente con me. “Se vengo là ti faccio vedere io anche se ti chiami Vojvoda”. Cosa potevo fare, ero stanco e non ne potevo più. Alla mattina aveva bastonato un altro prigioniero, certo Buletić. Corse giù, si avvicinò a me, lo scansai una volta, ma poi mi aggiustò uno schiaffo che mi lasciò stordito, l’occhio mi si arrossì; ero fuori di me, non mancava tanto che prendessi un badile per spaccargli la testa, mi trattenni, pazientai, vidi come un film davanti a me: queste auto, camion, donne, bambini, soldati allo sbaraglio, fuggiaschi. Allora pensai: “devi pazientare ancora per poco, non vedi che siamo alla fine, il “gobbo” è nervoso, disperato, il comando gli sfuggirà presto, molto presto, e tu sarai libero di ritornare a casa”. Maledii questo infame “gobbo” e tutta la sua stirpe e mi calmai. A questo fatto erano presenti anche 3 operai tedeschi e molti miei compagni di prigionia. C’era un altro ingegnere che sorvegliava i lavori, certo

Steimer, si diceva che parlasse l'italiano. Approfittai e mi rivolsi a lui, spiegandogli che io non capisco molto il tedesco e che non potevo sapere cosa voleva, ma se si azzardava ancora una volta a battermi non la passerà franca e gli renderò il ricevuto, che stia pur certo. Nel corso della giornata mi trovai vicino questa bestia di "gobbo", mi rivolse la parola e mi disse "Du hast gesucht:<sup>106</sup> porca Germania" (Tu hai detto: porca Germania).

Da quanto ho appreso poi, sembra che l'ingegner Steiner avesse criticato il modo di fare di questo "meister" velenoso e forse accusando me di aver maledetto la Germania, intendeva giustificare il suo vergognoso atto di schiaffeggiare e bastonare degli uomini che non potevano difendersi. Sì che ho maledetto la Germania in cuor mio, per centinaia di volte, ma in me e nel medesimo tempo portavo pazienza e mi calmavo pensando sempre a casa mia. Casa mia, casa mia dove sei; nessuna casa al mondo è più bella della propria casa, del paese nativo e del proprio focolare, dove hai passato la tua fanciullezza, la gioventù. Per questo calmavo il mio focoso carattere e pregavo Iddio di darmi la forza di sopportare queste infamie usate da chi aveva dalla sua parte la forza, ma non il diritto.

Mi incantavo qualche volta, mi fermavo, non sentivo più scricchiolare la carriola finché la voce sbraitante di questi "meister" teutonici non mi riportava alla realtà. "Schnell, schnell, arbeit, arbeit". Che foste maledetti per l'eternità, dissi a me stesso.

Si parla, si spera e si vocifera che andremo via, andremo dicono a Salisburgo al centro della Gestapo. Ma 7 di noi andranno a Dachau. Dicono, aspettiamo e pazientiamo. Ma noi quando andremo a casa? Qui dicono che arriveranno i polacchi. (...)

Oggi sabato 14, si cambia lavoro con Mitzler. Fanno nuovamente la commedia di iscrizione per operai liberi e ricevo nuovamente uno "Zulage". Non capisco più niente. Fuggiaschi, soldati, donne che giungono, passano sulla strada accanto a noi, sembra che tutto debba finire in breve, e questi "meister" fanno la lista per dare a qualcuno la libertà come operaio libero! Sono pazzi, oppure vogliono illuderci con la loro libertà acciocché stiamo calmi? (...)

Lunedì 16 tutti gli operai prigionieri devono rimanere nel lager. Dicono che bisogna metterlo a posto, pulirlo, ultimarlo perché "noi", dice il sergente Fuchs, "domani si parte". Io non credo. Sulla strada si vedono soldati ungheresi che fuggono verso occidente; da questo compresi che i russi sono già in Ungheria.

Siamo il 17 aprile. Oggi mi associano con gli operai addetti alla manutenzione della strada. Sono due vecchi che parlano poco, mi danno 35 dkg di pane per 4 sigarette. Passa un camion da Sisak (Jugoslavia) con bagagli. Anche questi fuggono verso occidente. Si sentono buone nuove, anche questi mi dicono è presto finita.

<sup>106</sup> Ted. *Gesagt* = detto.

18. IV. Di nuovo sulla strada. Passano continuamente in su e in giù, in su verso la Carinzia, in giù verso St. Michael, centro dell'Austria. Tutti parlano che tra 15 giorni sarà finito. Fra questi carri notai un carro che si indirizzava verso il culmine del Katschberg, cioè andava verso la Carinzia. C'era una donna con bambini, diceva di venire da Vienna, piangeva, diceva di aver perduto tutto. Vienna era stata occupata dai russi il 13 aprile, cioè 5 giorni fa. Ma quante lacrime furono sparse prima da tanti europei, massacrati, uccisi, portati nel Grande Reich come me e milioni di altri. Queste lacrime forse non valevano le nostre d'oggi, uomini, donne e bambini di questa terra che voleva soggiogare il mondo e annegarlo in un mare di lacrime? Vedendo questa donna piangente, mi commossi lo stesso, perché tutto il dolore è dolore, anche per lei, che forse avrà perduto oltre la casa, gli averi e forse anche il marito, il fratello, ma perché? Perché questo massacro? Non mi so dare una risposta, ma chi potrebbe darmela? Da quando l'uomo vive su questa terra, sempre si accanì verso il proprio fratello per il possesso di qualcosa. Dunque l'umanità non ha altra via da scegliere? Finita questa carneficina, troveranno i potenti la soluzione di questo eterno problema, di ammazzarsi, sempre? Sarebbe una gran bella cosa, ma ne dubito che la troveranno.

Lavorando con gli stradini, giungemmo in cima al Katschberg. C'era lì una trattoria, entrai e domandai alla persona che trovai, una signora elegante, un tè; mi guardò, non mi disse niente e mi servì. Non disse una parola. Pagai e uscii. Non so se me lo avesse dato se era qualche paio di mesi prima. A me sembrava che ero già almeno per metà libero. All'uscita della trattoria incontro un contadino che mi porge un pezzo di pane. Finita la giornata ritorniamo al lager. Commenti, previsioni a non finire. Come sarà domani? (...)

Oggi 21.4. è un giorno che dà la svolta alla mia prigionia. Lavoravo sulla strada con uno stradino col compito di mettere della ghiaia nelle pozzanghere per livellare la superficie stradale. Il tempo era mite, verso le undici vedo un gendarme che, uscito dalla casermetta, mi chiama; eravamo distanti da lui circa cento metri. Sento gridare: "Halo, halo, schnell!". Capii che bisognava entrare nel lager e presto rientrai nel lager dove erano già radunati tutti i prigionieri. Dato che a molti avevano dato la libertà nelle ultime settimane, non eravamo in tanti. Ci ordinarono di impacchettare tutte le nostre cose e di prepararci alla partenza. Dopo alcune ore ci misero su un camion e via, giù per la discesa verso St. Michael. Non so quanti paesi, cittadine, villaggi abbiamo attraversato.

Dopo esser ritornato a casa consultai una carta stradale austriaca ed ebbi così la possibilità di constatare quante e quali erano le località dal lager di Katschberg ad Hallein: St. Michael, Mauterndorf, Untertauern, Radstadt, Werfen, Lemech, Golling<sup>107</sup>, Kuchl e Hallein dove ebbe fine il nostro viaggio. Il percorso era di circa 120 km.

<sup>107</sup> Golling an der Salzach.

Le prime ore del viaggio non abbiamo avuto nessun incidente, ma poi verso sera cominciò a piovere, un vero diluvio si scatenò sopra di noi. Eravamo seduti su tavolacci e il camion era scoperto. Per due ore fummo sotto una pioggia intensa, che ci inzuppò sino al midollo. Mi ricordo che in un paesotto passammo un viale lungo 200-300 metri che frenò un poco la violenza dell'acqua che cadeva per procurarci ancora dei tormenti insopportabili; tutto ciò ci faceva imprecare all'unisono questo destino infame. I gendarmi che ci accompagnavano stavano nella cabina, ma all'improvviso il camion si fermò e dovettero uscire anche loro. Dalla violenza del temporale un albero si era schiantato ed era caduto di traverso sulla strada e non potemmo proseguire. Ci volle abbastanza tempo per liberarci da questo ostacolo, ma poi il viaggio proseguì.

Non so dove eravamo, ma mi ricordo bene che fermarono il camion davanti diversi lager, ma tutti rifiutarono di ospitarci o erano già chiusi. Finalmente arrivammo in un piccolo lager, ci fecero scendere, ci allinearono, eravamo mi sembra in 33, aspettammo un po' di tempo e poi ci fecero entrare. Entrammo in una baracca piccola, con due camere distinte. Non appena ci fummo sistemati alla meglio, comparve un giovanotto che avrà avuto sui 25 anni, piccolo, aveva addosso un paio di mutandine sudicie, ci fece tante domande: chi siete? da dove venite? perché vi hanno portati qui? A tutte queste domande non potevamo dire altro che da dove venivamo, ma che non sapevamo perché ci hanno portato là. Questo poverino, che era credo dell'Italia meridionale, ci raccontò delle cose impressionanti: questo è un lager prigionie per coloro che hanno commesso qualche indisciplina altrove; poi che non possono andare a letto con i due indumenti, ma bensì o le mutandine o la maglietta, se no sono botte; alla mattina quando suona la sveglia si deve uscire a schiena nuda per andare a risciacquarsi la faccia, altrimenti si prendono delle vergate sulla schiena con la frusta.

Eravamo tutti bagnati, ma questo racconto ci fece dimenticare anche il bagno fatto per due ore sotto la pioggia. Nella stanza non c'erano forse che 15-20 cuccette a due piani, senza coperte, e tutto era estremamente sudicio. Non ci rimase altro che sederci sul pavimento lasciando le cuccette ai prigionieri più anziani e aspettare il sorgere del sole per sentire e vedere dove siamo.

Il giorno 22 era una domenica, ci dettero 10 dkg di pane e un pezzo di formaggio; un poco di acqua nera per dormire poi alla sera, come si poteva dormire sdraiati in terra?

Lunedì 23.4. Non aveva ancora suonato la sveglia, quando si spalanca la porta ed entra un colossale ucraino e con voce tuonante grida in tedesco: "Aprite le finestre!". Vicino alla porta c'era in piedi uno sloveno, di nome Merzljak, al quale questo servitore dei tedeschi appioppò un rumoroso schiaffo che lo fece girare su se stesso e tutto questo perché non aveva obbedito subito di aprire la finestra. Faccio una parentesi: non so perché, neanche voglio indagare il motivo,

c'erano degli ucraini che agivano contro i prigionieri più atrocemente degli stessi tedeschi. Mistero! Giaceva su un pagliericcio un anziano sloveno del Goriziano, certo Lisjak. Alla mattina lo trovammo morto.<sup>108</sup> Era un bravo e buon uomo, avrà avuto oltre i 60 anni, io e mio fratello ci intrattenevamo spesso con lui su quanto ci poteva interessare e sugli avvenimenti in corso. Lo portarono dietro la baracca, dove c'erano altri due, gettati là uno sopra l'altro. Dopo 2 giorni un carro tirato da un cavallo li portò via, senza cassa, come fossero del comune materiale di scarto. Sopra misero delle frasche verdi per nascondere questo orrore e questa infamia. Noi origliavamo attraverso le fessure della porta. Tutto questo ci metteva il terrore nell'animo. Dopo qualche tempo, questo brigante di ucraino chiese a qualcuno se avesse delle sigarette. Io ne avevo che mi servivano anche qui per sfamarmi perché oltre i reticolati c'erano degli operai liberi che ci offrivano qualcosa da mangiare per una sigaretta. Dovetti aprire la valigia e dargli da fumare. Tutto questo dovetti fare perché fra noi c'erano dei mascalzoni che io consideravo amici.

In giornata mi informai dove siamo. Eravamo in un lager prigionie (Straflager). Il paese si chiamava Hallein<sup>109</sup>, distante da Salisburgo 15 km. Guardai fuori verso una scarpata alta certo una ventina di metri, tutta di pietra. Sullo spazio davanti la baracca, sotto la scarpata che era chiusa con un reticolato, giacevano delle grosse pietre. Dunque era una cava di pietra. Questa visione mi ricordò quando ascoltando radio Londra avevo sentito queste parole: "Nella cittadina di Hallein esiste sul terreno di una vecchia cava di pietra un lager prigionie e dalle case vicine si sentono le grida e i lamenti dei prigionieri che vengono torturati dalle SS". Dio mio, pensai, dove sono arrivato. Ma questa guerra è finita, finirà, arriverò a cavarmela da questo inferno? Pregai il buon Dio che mi desse la forza e la fortuna di tornare a casa.

Il giorno 24 alle nove di mattina alcuni agenti della Gestapo vengono nel lager. Radunano il nostro gruppo, fanno l'appello. Chiamano uno alla volta, sto in ansia aspettando il mio nome, ma invano. 25 prigionieri vengono liberati, gli altri 13 rimangono e fra questi anch'io. Con la partenza della polizia comincia il digiuno che dura tre giorni. Per tre giorni non si mangia.

Quando arrivammo ad Hallein trovammo, credo, 5 prigionieri soli, che con il nostro gruppo formò un gruppo di 38. Dopo la chiamata della Gestapo che ne portò via 25, ne rimasero 13. Così si formò il gruppo dei tredici. Questa spiegazione la faccio perché mi servirà più avanti per un fatto che quasi quasi poteva

<sup>108</sup> Cfr. *Diario della prigionia...*, cit., p. 124, "23. questa mattina Lisiak è morto, viene portato fuori dove sono 2 altri".

<sup>109</sup> Il campo di concentramento di Hallein era una succursale del lager di Dachau. I metodi di sopruso praticati dalle SS in questo lager sono narrati anche nella lettera scritta da Plinio Palmano a Erminio Vojvoda nel 1946; vd. il testo completo della lettera nella biografia di E. Vojvoda.

esserci fatale. Nei giorni successivi arrivarono altri prigionieri. Fra questi c'erano francesi, jugoslavi, ucraini ed altri. Le due stanze erano ormai troppo strette per contenere tutta questa massa di infelici.

Credo fosse stato il 26 aprile, alla mattina di buon'ora, comparve nuovamente quel losco ucraino e chiese di me, voleva nuovamente delle sigarette. Non ne avevo più, mi costrinse ad aprire la valigia, trovò un pezzo di formaggio che avevo ricevuto da casa con i pacchi speditemi da mia moglie. Lo tenevo come una reliquia per accompagnarlo con il pane che comperavo con le sigarette, finché ne avevo. Tolse il formaggio dalla valigia, lo spezzò con le sue enormi mani, un pezzo lo stritolò con i suoi poderosi denti e poi offrì l'altro pezzo a chi lo voleva. Nessuno di questa massa internazionale di prigionieri si fece avanti, ma un certo Tommaso, mio conoscente e mio concittadino, ladruncolo, sempre sfaccendato, vero mascalzone, immorale figura, forse quello che a Katschberg mi aveva rubato il tabacco, sì, questo si fece avanti. Assieme a quel vile ucraino, si mangiò il mio formaggio alla presenza di questi uomini che rimasero esterrefatti di fronte a tanta vigliaccheria e storditi dal comportamento di questo vile serpente che aveva osato fiancheggiare questo criminale ucraino nel togliermi quel misero pezzo di formaggio. Quando mi successe questo triste episodio, stava appresso a me l'ex cuoco di Katschberg, Turcovich, triestino, mi guardò e mi disse in dialetto triestino: "Che rassa de patrioti che te gal". Veramente ce n'erano ancora altri patrioti, simili a questo Tommaso, nel nostro gruppo di 13.

Avevo con me in prigionia il libro di Alexis Carrel, "L'uomo questo sconosciuto", lo leggevo e mi servì molto per consolarmi durante la mia prigionia. Sulle pagine di questo libro, e su pezzi di carta, compilai un diario, annotando giorno per giorno cosa mi succedeva. Questo diario finisce il 24.4.1945. Da questo diario ricavai il manoscritto che ora (anno 1987) sto rifacendo e ampliando. Il suddetto libro lo conservo ancora con tutti gli appunti di allora<sup>110</sup>. Il seguito che sto descrivendo è frutto della mia memoria, tutto mi passa davanti ai miei occhi, anche se li tengo chiusi, come un film. Credo che quello che sto raccontando ora e quello che seguirà sarà più interessante.

Nei giorni di digiuno, che passai in quel lager, feci conoscenza con un giovane ucraino, diverso da quello del formaggio. Ci capivamo abbastanza bene, lui parlava la lingua ucraina, io il serbo-croato, che conoscevo bene. Chiesi a lui come si viveva in Russia, capii che era stato affiliato alla "Komsomol"<sup>111</sup>, cioè alla lega

<sup>110</sup> *L'uomo questo sconosciuto* di Alexis Carrel, ed. Bompiani, Milano 1943; sta in ACRS, f. E. Vojvoda, cit.

<sup>111</sup> Komsomol = è la contrazione di *Kommunističeskij Sojuz Moloděži* ovvero l'Unione comunista della gioventù, organizzazione giovanile del Partito comunista dell'Unione sovietica.

dei giovani comunisti. Mi spiegò che, finita la guerra, si dovrà procedere un po' alla volta a organizzare i partiti comunisti in tutti i paesi e poi prendere il potere affinché il socialismo si espanda in tutto il mondo. Era ben informato e da quello che segui nell'Europa orientale e da quello che succede ora, mi sembra che avesse parlato come un profeta. Di come si vive in Russia mi parlò molto bene. Lui non aveva ancora la "dacia" in Crimea, ma certi sì. Beati loro, in Crimea vige un clima incantevole, ed è giusto che chi se la merita, la "dacia", la possa avere.

Passai qualche ora chiacchierando con un serbo della Šumadja, regione a sud di Belgrado. Mi descriveva la sua terra fertile, mi diede anche il suo indirizzo, dopo non lo trovai tra le mie scartoffie portate a casa. Mi dispiacque tanto.

Fra i molti che ho conosciuto in questo lager c'era anche un giovane istriano del contado di Orsera. Quando lo vidi, subito impulsivamente fui indotto a rivolgergli la parola in lingua croata, ero certo che fosse istriano, dal modo come agiva e dalla fisionomia di noi istriani che, non so, è tutta particolare. Mi rispose subito e mi disse d'esser, se ben ricordo, di un villaggio che si chiama Marasi. Era piccolo, bruno, me lo ricordo molto bene, ma poverino, lasciò le sue ossa a Hallein. Descriverò in seguito cosa successe.

Sarà forse stato il 29 di aprile quando fummo cacciati dalle baracche e costretti a sistemarci sotto la scarpata di roccia, custoditi da due SS. Eravamo costretti a starcene là fermi. Seguì un attacco aereo dell'aviazione alleata. Vedevamo gli aeroplani sorvolare sopra di noi a bassa quota, vedevamo cadere le bombe. Se una bomba fosse caduta fra noi, ci avrebbe tutti maciullati fra quelle pietre. Una bomba cadde circa 100 metri via dalle nostre baracche che a metà furono sconquassate. Credo che il bombardamento è stato fatto perché nei paraggi c'era un accampamento delle SS.

In occasione di questo bombardamento il nostro Tommaso sparì e non sappiamo come. Alla sera le SS fecero l'appello e ci allinearono gruppo per gruppo, noi eravamo il gruppo da 13, poi c'era il gruppo dei 33, i venuti dopo di noi e altri gruppi. Dal nostro gruppo ne mancava uno ed era il nostro Tommaso. Le SS si guardavano sinistramente e ciò ci fece raffreddare il sangue nelle vene. Temevamo che avrebbero passato qualcuno di noi per le armi, forse tutti come responsabili della fuga del nostro compagno. Davanti a me in fila c'era uno di Pola, certo Miletto<sup>112</sup>, che aveva frequentato le scuole tedesche al tempo di Franz Josef; quando era piccolo, in età di andare a scuola, i genitori lo avevano mandato alle ele-

<sup>112</sup> Si tratta di Guido Miletto, nato a Pola il 9 febbraio 1898. Egli firma, insieme a Mario Savorgnan (nato a Pola il 29 maggio 1926), una Dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà di fronte al notaio Dott. Ferruccio Sansa di Monfalcone nella quale dichiara di essere stato internato politico nei lager nazisti assieme a Vojvoda Erminio; tale dichiarazione serviva a Vojvoda nel 1969 per essere ammesso alla ripartizione dei cosiddetti indennizzi tedeschi in quanto superstite dai campi di punizione nazisti.

mentari tedesche. Era d'uso a Pola frequentare le scuole in lingua tedesca, forse perché pochi credevano che l'impero dovesse crollare, invece crollò. Ma il tedesco di Miletto riuscì a salvarci da questa triste e pericolosa situazione. Spiegò alle SS che forse loro lo avevano mandato a fare qualche servizio e che non rientrò, e che noi già da due giorni non lo vedevamo. Si calmarono e ci lasciarono respirare ancora. Il sangue tornò a circolare nelle nostre vene ed il cuore prese a palpitare con il suo ritmo di prima. Grazie a Dio e a Miletto, anche questo passò. Con quello che vedemmo il giorno dopo, come ammazzarono un nostro compagno, ci sembrò che la fortuna ci era stata prodiga, visto che la passammo così liscia.

Il giorno 30 aprile, ormai eravamo abituati ai rumori del lager, capimmo che dei nostri compagni venivano organizzati e inviati fuori con badili, ma non sapevamo dove. Ce n'erano forse 20. Noi stavamo rinchiusi, nascosti nella nostra stanza, guardando dalle fessure della porta cosa succedeva al di fuori.

Ormai la fame si era stabilita fortemente in tutti; tutti erano affamati. Io nella mia valigia conservavo ancora qualche piccola conserva di sardine, avevo ancora forse 2 vasetti d'olio d'oliva che avevo ricevuto da casa con i pacchi. Avevo anche ancora qualche caramella e forse qualche crosta di formaggio in qualche angolo della valigia, che quel mascazone di ucraino non aveva scoperto. Nel corso della giornata, dopo aver divagato attorno alle baracche, entrò nella nostra stanza, dove le cuccette avevano perduto la loro primaria stabilità di reggersi diritte, entrò, dissi, quel bravo fabbro che mi aveva estorto 8 marchi per i ferri confezionati a Katschberg. Questo, che si spacciava anche a casa per social-comunista, si rivolse a me dimenticando la vigliaccheria commessa verso di me e mio fratello, privandoci degli ultimi marchi che possedevamo. Disse: "Albino, magna tuto quel che ti ga perché tanto, da quel che go senti, no torneremo a casa". A Dignano tutti mi conoscevano per Albino.

Non so come ha potuto rivolgersi a me questo sfruttatore delle miserie altrui. Certo che non pensava a me, che mi saziassi con quanto avevo ancora in valigia, ma pensava al suo stomaco vuoto, che non poteva più riempire forgiando ferri da tacchi, coltellini e lucchetti per chiudere gli armadietti nel lager di Katschberg, spillando il denaro a noi miseri. Attorno mi si fecero, con facce imploranti, ancora altri due farabutti, degni suoi compagni. Ebbene, mi sedetti su una sgangherata cuccetta, essi si fecero attorno. Prima di spartire le povere cibarie che ancora mi rimanevano nella valigia, tenni loro questa ramanzina: "Vardè, mi adesso spartirò con voi tuto quel che gò, però devo dirve a ognuno quel che me gavè fato, perché tuto questo me pesa sul stomigo e devo sfogarme. Ti, Zanito, ti me ga fregà le calse de me fradel e ti me ga minacià per quel che ti sa. Ti, Franzele, dopo che te go aiutà con le scarpe cedude a l'ingegner Brumer e ti te ga sazià con el pan che ti ciapavi per le scarpe, quando che i me ga portà via la tessera non ti me ga offerto neanche un cuciar de minestra, ma no solo, ti ga avverti anche quel farabuto de

Stanko, che Ferucio me ga ciolto el caffè. A ti poi, compagno Tilio, ti ga avù el coraggio de cavarme i soldi per quei ferì. Per ora dimenticherò tuto e spartirò quel che go, da bon cristian, ma son sicuro che quando che saremo a casa parlerè mal de mi”. Essi non aprirono bocca, certo contenti di essersela cavata così a buon mercato che ancor più felici di ricevere aiuti da me. All’amico Franzele imprestai ancora 100 lire. A guerra finita, quando ci trovammo a casa, successe quanto avevo previsto. Mi accusarono che vendevo le sigarette per pane e altro, in seguito, causa mia, i fumatori che mi offrivano il pane per le sigarette pativano la fame. Certo dovevo dare a tutti i fumatori le mie sigarette per niente. Mai e poi mai offrii a nessuno dei prigionieri sigarette per il pane, c’erano dei “meister” e degli operai liberi che potevano permettersi di fare questo. Non raccontarono tutto quello che essi fecero a me. Non solo le scarpe non mi furono mai pagate, l’olio neanche e mai mi fu reso il denaro prestato al Sig. Franzele. Dignano ha dato degli illustri uomini, ma anche dei mascalzoni di prim’ordine come i sunnominati.

Rimanemmo in baracca ad aspettare gli avvenimenti, quando verso sera sentimmo urlare davanti alla baracca. Vedemmo dei prigionieri allineati, saranno stati una quindicina. Le SS gridavano, urlavano come ossessi. Cosa succedeva? Tutti eravamo spauriti. Attraverso le fessure della porta guardavamo fuori, vedemmo che facevano spogliare un prigioniero, gli trovarono un asciugamano attorno alla vita, gli puntarono la rivoltella sul petto. Sentii gridare questo poverino “Majko, majko moja!” (mamma, mamma mia). Seguirono due o tre colpi e cadde a terra morto. Chi era? Era proprio quel giovane istriano del contado di Orsera, del villaggio di Marassi, forse si chiamava Maras. Mi fece tanta pena, a pensare che la guerra si poteva considerare finita e avrebbe avuto fra giorni la libertà di tornarsene a casa. Poverino, non vide più né la mamma che invocò con le sue ultime parole, né la sua bella terra istriana, né il nativo villaggio. Queste bestie teutoniche, credo, erano conscie che la loro era stava finendo, ma lo stesso vollero ammazzare, sporcarsi, lordarsi le mani e la coscienza di sangue innocente.

Dopo, dagli altri prigionieri, abbiamo saputo cosa era successo prima di questo fatto e dove erano tutto il giorno a lavorare. Dal racconto di quelli che erano al lavoro con l’ucciso abbiamo saputo che lontano dal nostro lager, circa 2 km, esisteva un accampamento di SS. Il bombardamento di ieri mattina era diretto contro questo accampamento. Le bombe avevano fatto abbastanza danno; distrutto qualche baracca, con la distruzione volarono intorno diverse cose ed anche effetti personali delle SS. L’ucciso raccolse un asciugamano e lo mise intorno al corpo nascondendolo con il resto del vestito, era per questo che lo uccisero. Il prezzo che pagò era troppo per un asciugamano, ma cosa interessava agli assassini, l’essenziale era uccidere, fare quello che facevano dal 1939.

Così siamo arrivati al 1.5.1945. Noi non sapevamo nulla, eravamo ignari come stessero le cose, si intuiva però che eravamo alla fine o prossimi alla fine di quella immane tragedia che aveva sconvolto il mondo intero.

Ormai tutti avevamo fame, io e l'amico Miletto, che parlava bene il tedesco, ci facemmo coraggio, andammo verso l'ufficio del "lager führer" a chiedere che ci desse da mangiare. Lo trovammo sdraiato su un divano intento a leggere un libro, calmo. Ci ascoltò e poi ordinò al cuoco di prepararci qualche brodaglia. Quando il rancio fu pronto, il cuoco ci chiamò. Era un francese alsaziano, ci raccontò come stanno le cose, che la guerra sta per finire, disse i russi sono a Vienna, Berlino era caduta, gli anglo-americani ed i russi si erano incontrati sull'Elba già il giorno 25.4. Con queste notizie consolanti anche la fame si calmò. Ingoiammo quella brodaglia, rientrando poi nella baracca, dove le cuccette ormai erano libere, giacché la maggioranza dei prigionieri era stata liberata dalla Gestapo, bontà sua. Noi però, sembra, eravamo molto sospetti e pericolosi, grazie alle informazioni fornite dai gerarchi di casa nostra alla Gestapo.

Passai la notte su una di queste cuccette in compagnia di cimici e pidocchi, che non mi lasciarono in pace, finché presi sonno e alla mattina, al fischio della sveglia, dovetti correre a schiena nuda a rinfrescarmi la faccia, per non essere frustato con la verga da questi "Kulturträger", cioè portatori di civiltà, ad esseri inferiori come eravamo noi.

Dopo la sveglia, oggi 2. V, fui chiamato, scelto con altri due, a lavare delle divise sudicie in un recipiente in cemento infossato nel suolo, a lavare nell'acqua sporca le tracce di sangue. Ci servivamo di bastoni di legno per girare e voltare questi drappi che hanno servito a coprire i corpi smunti e affamati di esseri infelici caduti sotto il piombo di questi criminali. Fra queste divise era di certo anche quella di quel povero giovane istriano ucciso ieri sera. Dopo aver fatto alla bell'e meglio questo lavaggio, abbiamo dovuto stendere questi stracci sullo steccato del lager per farli asciugare.

Dopo mezzogiorno, verso le 3 del pomeriggio, ci misero in fila, ci domandarono come stavamo con la salute. Molti accusarono di star male, io tacqui. Quelli che accusarono di star male furono messi da una parte e gli altri dall'altra. Eravamo forse una decina di quelli che non accusarono nessun malessere. Dopo poco tempo ci obbligarono a consegnare tutto il nostro avere: denaro, documenti e indumenti. Non sapevo cosa pensare. Fantasticavo e non mi davo pace, ma cosa vogliono ancora da noi? Quale di questi due gruppi sarà il più fortunato? Ci dettero delle divise con sulla schiena dipinta in calce una croce trasversale, un paio di scarpe dure, sporche, un berretto senza visiera. La manica destra della giacca era scucita sino al gomito, tenuta assieme con filo di ferro. Povero me, cosa mi succederà ancora. Avevo ancora in valigia degli indumenti puliti e, prima di consegnare la valigia, mi cambiai. Rimasi con questi sudici indumenti che mi dettero,

con la biancheria pulita di sotto. Alla sera mi accovacciai su una di quelle cuccette fornite di un po' di paglia, resa quasi polvere da chi sa quanti disgraziati hanno riposato le loro stanche membra, per mesi e forse per anni, in questo orrendo "Straflager".

Siamo ai 3 di maggio del 1945, giornata indimenticabile. Alla sveglia ci misero in fila, fornendoci di un badile che poggiammo sulla spalla destra, e in marcia verso la città di Hallein. Ci accompagnavano due SS. Dopo aver marciato per circa mezz'ora, arrivammo in un accampamento militare che portava i segni dei bombardamenti dei giorni passati. Vedemmo delle buche prodotte dalle bombe, delle baracche sgangherate. Erano evidenti i segni dello sfacelo. Ci fecero deporre le pale e ci fecero entrare in una baracca adibita a ufficio. Un grosso e ben nutrito superuomo mi caricò sulle braccia alcuni registri, così fece con gli altri prigionieri e ci obbligò di portarli lontano di là per circa una quarantina di metri dove bruciavano già altri libri in un buco prodotto da una bomba. Capii subito che ora suonava: la fine del sogno di questa banda di dominare il mondo. Aiutavo con gioia i nostri padroni nell'esecuzione di questo lavoro, che veniva fatto per cancellare, distruggere testimonianze scritte sulle gesta criminose di queste SS.

Il già nominato Zanito, che era anche presente per questa mansione, ricevette da un soldato un colpo con il calcio del fucile che lo fece tramortire. Rivolse a me un suo accorato lamento, dicendomi: "El me ga roto el braso". "Stupido", gli dissi, "co ti pol ancora manisa"<sup>113</sup> col braso, vol dir che no te lo ga roto, e po', no ti vedi che la ze finida".

Trovai là un soldato che mi rivolse la parola in serbo-croato, vestiva la divisa tedesca. Non seppi come giunse a servire il nazismo e non seppi di dove era. Approfittai per chiedergli come stanno le cose. Mi rispose: "Non vedi, è finita". Già è finita, però non è finita ancora per me. Ero avvolto in una sudicia divisa tedesca ed ero ancora nelle loro mani sporche di sangue innocente. Nel tempo che ero in quell'accampamento vidi pure che due sottoufficiali delle SS caricavano dei fucili con cannocchiale su un camion. Pensai: dove li porteranno? Forse avevano in mente di rifugiarsi in montagna e fare i partigiani contro gli alleati?

Mentre stavo pensando alla mia difficile situazione, fui chiamato da un SS assieme ad un giovane ucraino e fummo accompagnati in una baracca a prendere un armadio e un letto. Caricammo questo mobilio su un camion, ci fecero salire e via per circa 15 minuti. Giungemmo in un giardino dove c'era una villa. Sopra la porta dell'entrata c'era uno stemma gentilizio scolpito in pietra. Era certo una dimora di qualche aristocratico. Portammo prima l'armadio e poi il letto in una stanza. Sul pianerottolo del piano sottostante c'erano due donne di giovane età che discutevano animosamente. Non potevo scendere nel giardino senza chiedere del pane, ripetei nuovamente il solito "bitte, geben Sie mir ein stück brot, ich bin

<sup>113</sup> Forma dialettale per "muovere, usare il braccio".

hungrig” (ho fame, datemi un pezzo di pane). Non sentirono la mia richiesta di pane, avevano da sbrigare altri problemi più assillanti della mia fame. Capii dal loro discorso che una di loro fuggiva di fronte all’invasione russa del suo paese. Quale? Scendemmo in giardino e con il camion ritornammo all’accampamento. Strada facendo incontrammo una compagnia di SS che, cantando, s’incamminava verso il nord. Pensavano forse ancora alla vittoria e all’efficacia del Blitzkrieg? Nella mia situazione abbastanza incerta, non sapevo se dovevo aver compassione di questi appartenenti dell’*Herrenvolk* o riderci sopra. Ero ancora nelle loro mani e avevo addosso quella lurida e sporca divisa di prigioniero, perciò non potevo decidermi se ridere alle loro spalle o pensare a me e solamente al mio ardente desiderio di ritornare a casa.

Ritornammo all’accampamento. Il percorso non era lungo, ma in quel momento mi sembrava che non finisse mai; grande era la curiosità di sapere cosa succederà al ritorno. Quando fui non lontano dal lager, vidi un mio paesano, certo Cattarin, che mordendo con soddisfazione per riempire lo stomaco, ingoiava con gusto un tozzo di pane accompagnato con qualcosa d’altro che non seppi indovinare. Gli rivolsi la parola per chiedergli che novità ci sono. Mi rispose: “I me ga liberà, ma i te ga ciamà anche ti”<sup>114</sup>. Non so descrivere quanta ansia di arrivare al lager e quanta gioia mi pervase per tutto il corpo. Mi sembrava che una corrente elettrica mi attraversasse il corpo infondendomi un piacere immenso. Sarebbe veramente la fine di questa vita di dolore, di fame e di umiliazioni? Finalmente arrivammo. Fummo lasciati liberi di rientrare nel nostro “appartamento”, ma presto però fui chiamato da uno di questi custodi. Al momento non capii cosa volesse. Domandai con alcune parole in tedesco cosa intendeva dire e gli dissi: “Was diese anzug weg?” (cosa questi vestiti via?). Mi rispose: “Ja, ja”. Mi restituì i miei documenti e metà del denaro che dovetti consegnare, mentre l’altra metà se lo trattenne. Mi consegnò la mia valigia e corsi in baracca a cambiarmi. Questo lo feci in pochi minuti. Nello spogliarmi constatai che i miei indumenti, messi puliti il giorno prima, erano abitati da numerosi inquilini che non usano pagare l’affitto. Non pensai nemmeno di stritolarli fra due unghie perché il solo pensiero che mi assillava era quello di fuggire in fretta da quell’inferno. Uscii dalla baracca e nello spazio davanti all’ufficio del “lager führer” andavo nervosamente su e giù. Aspettava con me un giovane di Promontore, certo Rakić, che era stato con me all’accampamento per la distruzione dei registri. Fuori delle baracche c’erano altri che invidiosamente ci stavano a guardare, perché noi fra poco saremo liberi; al-

<sup>114</sup> Si legge in una nota posteriore: *Quando ritornammo allo Straflager incontrammo Cattarin che era stato liberato dal lager, si indirizzava verso il paese di Hallein. Non ritornò a casa, la moglie mi domandò cosa è successo, io non sapevo niente, ma detti l’indirizzo di Hallein. Credo che il maestro Antoni scrisse al municipio, che rispose che andò in un’osteria, sedette al tavolo e morì.*

meno così speravamo. Non trascorsero che pochi minuti, che a me sembravano di una durata fuori dal reale, quando si aprì la porta e comparve un giovane soldato che porse a ognuno di noi due un pezzo di pane e un pezzo di salame. Aprì la porta del lager e sbraitò: “Heraus!” (fuori). Uscimmo fuori con immenso piacere, le nostre scarpe quasi quasi non toccavano il suolo, tento leggero era il nostro passo, e c’incamminammo verso il paese di Hallein.

Dopo aver percorso forse mezzo km, davanti una casa abbiamo visto delle donne anziane che parlavano gesticolando sommessamente, chiesi a loro, in previsione che dovevamo fare un lungo viaggio, se avessero qualcosa da darci per mangiare. Chiedere sempre del cibo per riempire lo stomaco era una consuetudine ormai radicata nel nostro carattere formatasi in questo ambiente. Non ci dettero niente, ci offrirono alcune monete e ci consigliarono di rivolgerci al municipio. Certo che non ci siamo rivolti al municipio, ma ci incamminammo ulteriormente per la strada che ancora non sapevamo di preciso dove conduceva. Dopo qualche centinaio di metri, arrivammo sulla linea ferroviaria, guardammo a sinistra ed a destra se si vedeva forse la stazione ferroviaria, quando a destra, lontano forse 50-60 metri, vedemmo una folla di gente appresso un edificio. Capimmo che poteva essere una stazione ferroviaria. Ci avviammo allora verso questa moltitudine, che a parer nostro poteva essere della gente che aspettava un treno, difatti così era. Quando arrivammo là, sentimmo parlare in italiano, croato, sloveno; e poi vidi un uomo anziano, con dei baffi un po’ lunghi, che indossava una giacca color marrone, fatta d’un panno di fattura casalinga, del tipo che si usava portare in Istria dai contadini croati. Chiesi a quest’uomo in lingua croata di dove fosse; mi rispose di Canfanaro. Domandai come stessero le cose, mi mostrò dei documenti da cui appresi che la ditta dove lavorava come “frei arbeiter”, cioè operaio libero, lo liberava dal suo lavoro, fornendogli il biglietto ferroviario per ritornare a casa.

A me ed al mio compagno si presentò un nuovo problema: come salire sul treno senza biglietto? Noi non avevamo denari. Lasciai in custodia a lui il mio bagaglio e mi inoltrai alla biglietteria. Giunto che fui, trovai molta gente, sentii parlare il dialetto triestino, domandai ad uno di loro cosa stavano aspettando; mi disse per comprare il biglietto. Quando descrissi la mia situazione, che non avevo denaro per comprare il biglietto, mi disse: “La vol soldi?”, e mi offrì alcune banconote, non ricordo di che valore, per poter comperare il biglietto. Ritornai presso il mio compagno di viaggio, dandogli metà denaro e spiegandogli la situazione. Chiacchierando con questi uomini per qualche ora, mi convinsi che nessuno ti domanderà il biglietto ferroviario, perché ormai lo sfacelo del Terzo Reich era completo. Le ferrovie austriache avevano tutto l’interesse di espellere quella moltitudine dai suoi confini, anche senza incassare denaro per il loro trasporto alla frontiera. Difatti la situazione era tale; nessuno mi chiese, durante il tragitto in territorio austriaco e oltre, se ero fornito di qualche biglietto.

Con questa moltitudine di uomini di varie nazionalità passai alcune ore, quando finalmente verso le 11 di notte giunse un treno con vagoni bestiame. I vagoni si riempirono in poco tempo. Il treno si mosse sbuffando faticosamente, noi sedemmo dondolandoci a causa del sobbalzare dei vagoni. Su e giù, a destra e a sinistra, finché qualcuno dalla stanchezza prese sonno, qualcuno si mise a mangiare se aveva qualcosa da mordere. Io, dopo aver mangiato quel pezzo di pane e salame preso nello Straflager ad Hallein, ero a zero con le mie riserve alimentari. Non mi restava altro che sognare ad occhi aperti come sarebbe bello un buon piatto di qualcosa di solido da ingoiare. Dopo alcune ore di questo monotono tram-tram, il treno si fermò. Quale stazione era? Non lo so. La porta del vagone si aperse, vidi entrare 5 uomini con il pastrano lungo, abbastanza giovani. Dal loro parlare capii che erano ungheresi e per giunta ufficiali. Certo scappavano dalla loro patria per raggiungere le forze alleate dalle quali certo speravano miglior trattamento di quello che potevano avere da parte dei sovietici.

Ripartimmo dopo circa un'ora. Il treno filava ora abbastanza veloce, quando alle prime luci si fermò in aperta campagna. Dovemmo scendere ed incamminarci con i nostri bagagli. Attraversammo villaggi, borgate, camminammo per più di 15 km. Quale fu il perché di questa situazione del nostro viaggio in ferrovia? Ci siamo informati. Il motivo era che la linea ferroviaria era distrutta dai bombardamenti. C'incamminammo. Le strade erano piene di uomini che con cento speranze nel cuore andavano chi verso sud, chi verso nord, tornavano a casa. Incontrammo molti soldati tedeschi, privi di quella baldanza di "Blietzkrieg", che tornavano ai loro casolari dopo aver sparso il terrore per tutta l'Europa. Quando incontravo a tu per tu qualcuno, lui guardava noi, noi guardavamo lui; forse tutti noi avevamo la stessa domanda da farci: "Perché tutto questo?"<sup>115</sup>.

Strada facendo, attraversando un paesino, mi inoltrai in una casa a chiedere da mangiare. Trovai un'anziana signora alla quale chiesi con la solita forma in tedesco se ci da qualcosa da mangiare. Nella piccola cucina erano presenti 2 giovani uomini che parlavano in francese, mi rispose che domandassi a loro. Rivolsi la stessa domanda a quei due giovani che consentirono di darmi un pezzo di pane. Per un po' il mio stomaco si acquietò e mi permise di continuare lo snervante cammino verso casa.

<sup>115</sup> Nota posteriore: *Già perché tutto questo, ma quanti "perché" furono chiesti nella storia del mondo da tanti uomini senza mai ricevere risposta. È forse stabilito che ogni tanto qualche pazzo, per suo desiderio di procurarsi gloria, procura all'umanità simili cose come le abbiamo vissute noi? Mi domando più volte come e perché tutti questi imperi sono stati creati nel passato attraverso una storia millenaria da dittatori pazzi e poi altri, nel combattere questi pazzi ed illudendosi che acquisteranno la libertà di vivere, essi stessi rinnovano la stessa cosa. Quando questi soprusi, queste carneficine e quando la storia sarà considerata maestra dell'avvenire? Non so.*

Verso le tre del pomeriggio del giorno 4 maggio giungemmo, stanchi e affamati, in un paesetto fra le montagne, dove c'era una modesta stazione ferroviaria. Trovammo diversa gente ad aspettare il treno per proseguire il viaggio. Aspettando il treno, il mio compagno di Promontore si inoltrò nel villaggio in cerca di qualcosa da mangiare. Ritornò dopo circa mezz'ora raccontandomi e indicandomi una casetta verso valle, poco lungi dalla stazione, dove ebbe una ciotola di una appetitosa minestrina di verdure. Incoraggiato da quel suo successo, m'incamminai verso la suddetta casa, bussai, venne ad aprire una donna grassoccia, un po' anzianotta, che mi parve anche bonacciona, alla quale rivolsi la solita domanda: "Bitte frau, ich bin hungrig. Haben Sie etwas für essen?"<sup>116</sup>. Non si fece ripetere la domanda, rientrò in cucina, io ero nel corridoio, e ritornò con una ciotola di minestra. Senza aprire bocca me la porse e mi fece sedere. Mangiai così come può mangiare un affamato, la ringraziai e corsi via, così lesto e svelto che mi sembravo ringiovanito, verso la stazione dove mi aspettava il mio compagno. Ci guardammo soddisfatti, contenti di aver almeno in parte riempito lo stomaco.

Mentre stavamo conversando, ecco apparire il treno che ci porterà sempre più a sud vicino a casa nostra. Questa volta i vagoni non erano come quelli del primo treno, ma erano vagoni normali. Da dove veniva non so, ma ricordo bene che era quasi tutto pieno, trovammo un posto a sedere. Con il solito tram tram arrivammo verso sera all'ultima stazione ferroviaria in territorio austriaco. Qui ci fecero scendere. Il paese era zeppo di gente che aspettava il treno. Entrai in una trattoria dove c'erano tanti soldati tedeschi che fuggivano dall'Italia, o forse dal fronte orientale o dalla Jugoslavia, in cerca della via che li portasse a casa. Guardandoli non mi sembrava fossero disperati, anzi sembravano contenti di aver ancora la testa sul collo. Un altro treno giunse e fu assalito da tutti quelli che lo aspettavano, come fosse un arrembaggio di corsari; perché credo che in tutti ardeva il desiderio e la nostalgia della propria casa, dei propri cari e del paese natio. Credo che questa speranza del ritorno ci tenne tutti in vita, malgrado tutte le torture, le privazioni e le umiliazioni che ci erano state imposte durante la nostra prigionia.

Finalmente il giorno 4 maggio a sera tarda arrivammo a Tarvisio in territorio italiano<sup>117</sup>. Scendemmo dal treno e ci inoltrammo nel paese a me sconosciuto. Giungemmo presso un edificio che sembrava una scuola, dove trovammo delle donne che gestivano una cucina improvvisata e continuamente preparavano e davano della minestra ai rimpatriati che facevano la fila. Anche noi due riuscimmo a ricevere per due volte una ciotola di pasta e fagioli.

<sup>116</sup> Tradotto dal ted.: "Per favore, signora, sono affamato. Avrebbe qualcosa da mangiare?"

<sup>117</sup> Il certificato di rimpatrio/carta annonaria è datato 4/5/1945; sta in ACRS, f. E. *Vojvoda*, cit.

All'alba, girovagando per Tarvisio, arrivai presso un forno, entrai, trovai un fornaio sloveno che stava mettendo nel forno dei filoncini di pane e sembra cuoceva il pane per i tedeschi, che erano ancora in città. Lo pregai se mi potesse dare un po' di pane; in cambio gli offrì dei buoni di pane che avevo portato con me dall'Austria, illudendomi che avessero ancora qualche valore. Essendo lui vicino al confine dell'ormai crollato Terzo Reich, non fece caso e mi disse di ritornare fra un'ora e che mettessi i buoni sul tavolo. Quando ritornai stava proprio sfornando, mi chiese dove mi mettesse il pane; sbottonai il giubbotto, lasciando abbottonato l'ultimo bottone in fondo, e cominciai a gettarmi uno dopo l'altro dei filoncini sul ventre dentro il giubbotto, che faceva un ripostiglio capace di immagazzinarne almeno una decina. Non ricordo quanti erano, ma so che li ritenni sufficienti a calmare il mio appetito cronico, forse erano stati 6 o 7. Inconscio del pericolo che avrei avuto ingoiando tutto quel pane fresco di forno, tutto contento uscii dal forno e cominciai a stritolare con soddisfazione, sotto la dentatura ancora forte, quel pane profumato e lo mangiai tutto. Le conseguenze potevano essermi fatali, perché con questo mio atto insulso il male che soffrì durò molti giorni e mesi. Sarà raccontato in seguito nel corso dei giorni che seguirono, sino al ritorno a casa.

Andammo nel centro della città e vidi davanti ad una trattoria un mucchio di biciclette ammassate al muro; un soldato tedesco era vicino che le custodiva. Lo avvicinai facendomi coraggio. Non so cosa successe e non ricordo in quale lingua cominciai a parlargli, ma so di certo che parlammo in serbo-croato. Sono rimasto sorpreso che lui lo parlasse, non chiesi da dove fosse, ma certo che apparteneva alla minoranza tedesca che viveva nella Vojvodina. In Jugoslavia li chiamavano "Volkdeutscheri" (folkdojceri). Lasciamo stare da dove era, ma mi sembrò molto preoccupato. Gli chiesi se mi potesse dare una bicicletta, con essa avrei fatto meglio il viaggio. Mi rispose che lo avrebbe fatto ben volentieri, ma che se ne mancava una, quelli che erano in trattoria lo avrebbero fucilato. Non potendomi fare il favore, mi pregò se potessi dargli qualche documento d'identità che potesse dimostrare di non esser lui; pensava forse che potrebbe cadere prigioniero in mani che lui non desiderava, temeva forse delle rappresaglie? Non potei aiutarlo, ma lì vicino c'erano dei soldati italiani ai quali spiegai cosa desiderava e che era disposto a pagare bene. Uno di loro estrasse il portafoglio, gli offrì un documento e si combinarono sul prezzo. Tutti due erano felici, uno per i soldi ricevuti e l'altro per il documento, che forse in cuor suo sperava di poter sfuggire alla prigionia. Mi allontanai fantasticando sulla mia situazione. Era il 5 maggio.

Girovagando ancora per Tarvisio, incontrai un mio paesano, compagno di scuola, e un altro di un villaggio lontano da Dignano. Parlando del più e del meno, come continuare il viaggio, venne la sera. In un grande cortile dove erano ancora dei soldati in divisa italiana, non so se repubblicani o no, cucinavano in una marmitta del cibo che ci offrirono, ma, ahimè, il mio stomaco era ormai in disordine,

non potei mangiare niente. In una casetta bassa adiacente a questo cortile abitava una guardia forestale, la cui signora si prestò molto ad aiutarci, specialmente me che ormai ero completamente indisposto e soffrivo molto di male di stomaco causa il pane fresco ingoiato alla mattina. Dormivo nella loro cucina su alcune coperte che questa brava donna pose sul pavimento di legno. Fra di loro parlavano un dialetto tedesco, forse erano dei cimbrici del Vicentino? Non chiesi perché il mio unico pensiero era come arriverò a casa.

Alla mattina ci incamminammo lentamente sino a Pontebba che credo dista 13 km da Tarvisio. Lungo la strada c'era una processione di uomini che andava verso di noi e molti, molti ci seguivano e ci precedevano. Credo fosse stato verso le nove di mattino, incontrai una compagnia di soldati che ci venivano incontro. Non potevo vedere da lontano di quale esercito fossero, erano bene inquadrati, con passo ben misurato, procedevano verso nord. Un ufficiale si staccò dalla truppa e mi venne incontro, vidi allora che i soldati e l'ufficiale per distintivo sul berretto avevano una "U". Capii subito che erano soldati dell'allora padrone della Croazia, Ante Pavelić. L'ufficiale mi chiese in lingua italiana se gli americani erano già più a nord. Si stupì molto quando gli risposi nel suo idioma che non ero a conoscenza dove erano già arrivati gli americani, ma che io non li avevo visti. Cosa avrà pensato e cosa pensai anch'io sull'avvenire di questi poveri esseri che si erano messi a servire il fascismo? Scappavano di certo dalla loro terra per non cadere in mano dei partigiani di Tito, che di sicuro non avrebbero riservato loro un benevolo trattamento. Marciavano certo con la speranza d'incontrare gli alleati occidentali, di salvarsi e di essere accolti meglio.

Fare 13 km di strada a piedi con i propri bagagli e con lo stomaco in disordine non era piacevole. Mi sforzavo di tenere il passo con i miei compagni, quando forse a 3-4 km da Pontebba incontrammo un'altra compagnia di eserciti sconfitti. Erano tedeschi e ben inquadrati; anche loro marciavano sulla scia degli "ustasci" verso nord per arrendersi agli americani. Anche qui un ufficiale si staccò dalla truppa e mi costrinse ad aprire la mia valigia per vedere cosa c'era dentro. Dovetti aprirla, guardò e poi proseguì sveltamente per raggiungere i suoi superuomini ormai battuti in pieno. Cosa cercava? Non so, credeva forse che la mia valigia nascondesse qualche piano mostruoso che potrebbe danneggiare la patria teutonica? Non capii.

Prima di arrivare a Pontebba, mi accorsi che il mio sistema simpatico non funzionava bene e mi trovai molto a disagio perché il pane fresco di ieri mattina aveva avuto la facoltà di farmi forse quello che, se potevo non farlo, non avrei fatto. Il mio intestino funzionava da solo. Mi trovai molto male fino a Pontebba. Lasciai i bagagli ai miei compagni e mi indirizzai in chiesa dove pregai il buon Dio perché mi desse la forza di arrivare a casa. Uscendo dalla chiesa incontrai un sacerdote,

raccontai quanto mi succedeva e lo pregai se potesse farmi alloggiare in qualche luogo. Difatti, dopo avermi condotto presso un farmacista che mi dette qualche polverina che non mi giovò granché, mi condusse al primo piano di una casa dove erano 4 o 5 brande. Mi fece coricare su una. Durante la notte dormii alquanto, alla sera però quando ero appena addormentato sentii un tuono, come uno scoppio di una bomba. Seppi poi che i tedeschi fecero saltare un loro magazzino. I tedeschi erano ancora là il 6. V. 1945.

Alla mattina del giorno 7 maggio un compagno mi venne a chiamare e domandarmi se potevo proseguire. Mi feci forza, mi alzai in fretta. Ci mettemmo in cammino verso Carnia. Lungo la strada, che mi sembra era sotto un monte, incontrammo difficoltà nel proseguire, perché la strada era interrotta e distrutta dai bombardamenti. Dovemmo scendere in un canale dove c'era un ruscello che ci permise di oltrepassare facilmente per raggiungere alcune case che stavano appollaiate sotto il monte di fronte alla strada dalla quale dovemmo scendere. Entrammo in una di queste case, trovammo una donna piuttosto vecchia alla quale chiedemmo qualcosa da mangiare. Ci porse una scodella di latte. I miei compagni bevettero, ma io non ne potei bere un sorso, tanto stavo male che neanche il latte caldo zuccherato offertomi da quella buona donna non mi poteva scendere nello stomaco e pur ne avevo tanto bisogno.

Lasciata quella casa ospitale, scendemmo nuovamente giù proseguendo lungo il ruscelletto finché non raggiungemmo il posto dove poter salire nuovamente sulla strada e incamminarci ulteriormente verso casa. Quando giungemmo sulla strada, dopo aver percorso pochi metri, incontrammo dei carri armati di un esercito sconosciuto, ma poi ci fu fatto capire che erano neozelandesi. Visto che il mio intestino non voleva funzionare secondo il mio desiderio e sapendo che il cacao, cioè la cioccolata, ha facoltà astringente, mi rivolsi ad uno di questi soldati con preghiera di darmi un bastoncino di cioccolato. Espresi in tre lingue la mia domanda, ma non mi comprese. Era un giovane di media statura, bello, simpatico, mi guardava e mi sorrideva, sentivo che mi avrebbe aiutato se lo poteva; vedevo nei suoi occhi, di un'espressione buona, che lo avrebbe fatto. Mi ricordo che a suo tempo ho studiato un po' il francese e mi sforzai in quella lingua e gli chiesi: "Monsieur, je suis malade, avez-vous une pièce de chocolat?". Mentre gli rivolgevo con fatica queste parole in francese, porsi la mano destra sulla pancia per fargli capire meglio quanto mi occorresse e capì. Non mi fu possibile sapere se parlava il francese, ma se lo parlava, lo sapeva sicuro meglio di me. Mi capì, questo era necessario. Si arrampicò sul carro armato, scese nel suo ventre, salì, scese a terra e mi porse un bel bastoncino di cioccolato. Lo ringraziai con tanti "merci" cominciando a masticare il cioccolato che a mio parere avrebbe fatto finire il disordine che avevo in pancia.

Arrivammo a Carnia, dove assieme al mio paesano, passammo la notte presso un suo amico, giacché, se ben ricordo, lavoravano assieme nel cantiere di Monfalcone.

Il giorno 8 proseguimmo verso Gemona. Eravamo rimasti in tre. A Gemona l'autorità locale, sembra la croce rossa, ci prese in evidenza su un registro e ci impresse sulla carta d'identità il timbro del comune con la data 8 maggio 1945<sup>118</sup>. Contrariamente a quanto io speravo, il mio malessere diminuì, ma non cessò completamente. Da Gemona ci incamminammo verso Udine. Fuori Gemona vidi un soldato americano che dirigeva i camion che transitavano verso sud e verso nord. Parlava l'italiano con accento americano. Lo pregai se potesse farci salire su qualche camion vuoto che andava verso Udine. Rispose: "Proibito!". Dovetti rassegnarmi a proseguire con i miei compagni fidandomi delle mie gambe malferme.

Finalmente raggiungemmo Artegnà, lontana da Udine circa 22 km. Ci fermammo, in un vasto cortile c'erano dei tavoli dove vedemmo molti uomini che mangiavano. Entrammo, prendemmo posto anche noi. Delle donne ci portarono della minestra. Gli altri mangiarono tutto, ma io non potei assaggiare che alcuni cucchiari. Il mio intestino si era rifiutato di funzionare, però non avevo più certi disturbi; il cioccolato aveva fatto del suo meglio.

Uscimmo da quel cortile, trovammo un americano gigantesco che si affaticava a far salire su un camion degli uomini come noi reduci dalla prigionia. Gli feci capire in certo qual modo, gesticolando, che ero ammalato e che mi permettesse di salire sul camion e proseguire il mio viaggio. Mi permise, mi fece cenno che potevo salire e salii. Dietro di me salirono anche i miei due compagni. Il camion partì e dopo mezz'ora arrivammo a Udine. Trovammo molta gente, quasi tutti in un vasto campo sdraiati per terra, forse stanchi, come ero stanco anch'io. Mi sdraiai per terra, mettendo sotto la testa uno dei miei bagagli per riposare meglio. Riposai là abbastanza tempo. Quando mi parve di essermi un po' riavuto dalla stanchezza, m'incamminai in città in cerca di un amico, compagno di prigionia, che abitava in Via delle Pelliccerie. Non ebbi la fortuna di trovarlo a casa, mi avrebbe fatto piacere scambiare quattro parole con lui. Era, da quanto appresi dalla signora, assente per affari, che erano in quei giorni di attualità, quale membro di certo comitato. Dalla signora ebbi un piattone di pasta asciutta che, se mi fossi trovato in salute, l'avrei divorata, ma non potei neanche assaggiarla dato il mio grave stato di salute. Durava già da tempo e non so come ebbi la forza di trascinarla ancora avanti. Devo constatare che il cioccolato che mi dette il soldato neozelandese mi giovò molto, ma non mi rimise in salute.

<sup>118</sup> Carta d'identità rilasciata dal comune di Dignano d'Istria il 31/7/1943 (sul verso si nota il timbro del Comune di Gemona del Friuli e la data "8 MAG. 1945"); sta in ACRS, f. E. *Vojvoda*, cit.

Mi allontanai da quella casa ospitale, facendo ritorno fra i miei compagni di viaggio.

Da Udine abbiamo preso il treno che ci portò sino a Cervignano, oltre non andava. Alla stazione di Cervignano mi riposai su una panchina, mi sdraiai. Avevo con me delle compresse di vitamina C che ricevetti da casa con i pacchi che mi spedì mia moglie, le sciolsi nell'acqua e le bevvi, era l'unica cosa che introducevo nel mio stomaco da alcuni giorni.

Riposai alquanto e poi ci incamminammo verso Monfalcone, lungo la strada ci raggiunse un carro con un tavolaccio sul quale il conducente ci permise di mettere i nostri bagagli e proseguire poi a piedi accanto al carro. Quando giungemmo sull'Isonzo, dovemmo fermarci. L'esercito partigiano jugoslavo era già sulla riva sinistra del fiume. Era il 9 maggio 1945. Un soldato mi fece aprire la mia valigia ed un altro bagaglio formato da uno zaino pieno di roba, indumenti che appartenevano a mio fratello. Erano calze, mutande e maglie in lana che io desideravo portare a casa e consegnare ai miei. Questi indumenti facevano parte di un pacco che ricevetti a Katschberg indirizzato a mio fratello dopo la sua partenza per Dachau, da dove non fece ritorno.

Lo zelante soldato, che mi perquisì i bagagli, mi alleggerì di tutte queste cose senza domandarmi niente, cose che io avevo trascinato per tanti chilometri. Non aprii bocca, ma che cosa avrei capito, anche protestando? Era meglio tacere, tanto eravamo in piena libertà. Dopo questo ingrato incontro, ci incamminammo per Monfalcone, qui arrivammo verso il tardo pomeriggio, ci fermammo in casa del mio paesano che abitava costì. Dopo essermi riposato un po' e aver preso un po' di caffè, m'incamminai verso la casa del mio fratellastro che abitava nel quartiere operaio di Panzano. Non posso dimenticare mia cognata che subito mi fece fare un bagno, mi spidocchiò tutti i miei sudici indumenti e mi offrì un buon letto che mi aiutò, con il sonno e con il riposo, a riacquistare le forze e un po' di salute.

La mattina del 10 mi svegliai guardandomi intorno, mi pareva di sognare a occhi aperti. Ma era vero tutto quello che vedevo, era proprio finito tutto? Sì, era finita solo la prima parte, la più triste, la più umiliante di questa dolorosa avventura. Cominciai a mangiare, ma la salute non era ancora rimessa.

Il giorno 12.5.1945 mia nipote si rivolse al "Comando difesa nazionale, Città di Monfalcone" per farmi rilasciare un "Lasciapassare" per recarmi a casa in bicicletta. Il lasciapassare portava il n.ro 1862 ed era valevole sino al giorno 31, ed era compilato su un modulo bilingue<sup>119</sup>. Mio fratello mi offrì la bicicletta e trovò una barca a vela di dimensioni piuttosto grandi ancorata nel porto di Monfalcone, erano proprietari due uomini di Portorose, li pregò se potessero prendermi e portarmi oltre traversando il golfo di Trieste.

<sup>119</sup> Il lasciapassare sta in ACRS, f. *E. Vojvoda*, cit.

Il giorno 14 maggio al dopopranzo partii con questa barca da Monfalcone, con la bicicletta e una borsa con del cibo. Arrivammo a Portorose dove uno di questi marinai mi portò a casa sua. Dopo avermi offerto una tazza di caffè, mi fece cocciare sul fienile. La casa era sulla collina che sovrasta Portorose.

Alla mattina alle 6 mi svegliai, la padrona mi offrì nuovamente del caffè, ringraziai tanto quella brava gente e me ne partii. Non ero che qualche km fuori di Portorose che un compagno in divisa mi fermò, mostrai il lasciapassare e poi proseguii. Eravamo ormai il 15 maggio 1945. Ammalato, debole, era per me un po' faticoso il tragitto di oltre 80 km. Potei però fare questo viaggio in bicicletta grazie ai miei gartti usi a pedalare ancora dalla mia giovinezza. Non potevo però pedalare quando le salite erano ripide, dovevo camminare. Giunsi finalmente a Portaporton, dista da Dignano oltre 50 km. Qui mi fermai, all'ombra di quei pioppi alle foci del Quieto, per rifocillarmi, ma ahimè, l'appetito non si manifestava, ingoiai un boccone e mi rimisi in viaggio. La salita che porta a Visinada la feci a piedi, non ne potevo più. In cima alla salita, raggiunta Visinada, inforcai nuovamente la bicicletta, sostituendo, secondo le salite e le discese, i pedali o le gambe. Raggiunsi il canale di Leme. Scesi, scivolando giù di questa discesa, lanciandomi di corsa sino in fondo. Già sentivo la vicinanza del luogo natio che distava sì e no 20 km da lì. Dovetti servirmi delle gambe per salire verso la china, quando a metà strada incontrai un gruppo di gente che lavorava per sgomberare la strada dalle pietre, cadute dal lato roccioso che chiudeva la strada sotto il ponte della ferrovia Rovigno-Canfanaro. Vidi alcuni paesani che avevano servito in divisa di repubblicani del nazifascismo. Uno mi salutò e mi rivolse la parola, sperando forse ch'io potrei aiutarlo.

Quando giunsi in vetta alla salita, montai sul mio cavallo d'acciaio e via verso Valle, che la strada ormai era più in discesa che in salita. Quando giunsi a Valle mi riposai, mi sedetti su una grossa pietra quadra, a lato di quella casa che sta sul bivio che va a Rovigno. Aspettai 10 minuti, pensando che presto sarò a casa; una lagrima mi sgorgò dagli occhi pensando dove sarà mio fratello e piansi. Mi rifeci dall'emozione, mi asciugai gli occhi e partii. Erano già certo le 2 e più del pomeriggio. Quando feci un paio di km, giunsi in vista del campanile di Dignano, non potei trattenere le lacrime e non mi parve vero che fossi ormai vicino a casa. Dopo 9 ore di viaggio, giunsi alle 3 del pomeriggio a casa mia. Il portone non era chiuso a chiave, entrai, misi la bicicletta nel corridoio e chiamai: "Nanda, Nanda!". Mia moglie si precipitò giù dalle scale, ci abbracciammo così forte da non poterci quasi staccare. Era il più bell'abbraccio della mia vita.

Giunto che fui a casa, mi si presentarono altri nuovi problemi ed affanni. Mia cognata ed i miei quattro nipoti mi posero delle domande per sapere dove era mio fratello. Cosa potevo dire? Raccontai come e perché fu trasferito da Katschberg e

dove fu trasferito, altro non sapevo. Del gruppo che fummo arrestati il 15 luglio 1944, 6<sup>120</sup> non ritornarono mai e finirono nel crematorio di Dachau.

Al mio ritorno non ebbi la gioia di essere soddisfatto della mia attività di antifascista, tanto era ormai finita la guerra e quelli che ora avevano il potere in paese posso dire che quasi quasi non li conoscevo. Erano tutti indaffarati a procurarsi qualche seggiola di comando e non a visitare il reduce. Io ero uno di quelli che fondarono il comitato popolare di liberazione per liberarci dall'odiato fascismo. Nessuno dei nuovi membri dell'autorità locale allora al potere si degnarono di farmi visita e di domandarmi se mi occorresse qualcosa. Fecero eccezione gli amici membri del comitato, che ormai era passato d'attualità. Ora erano altri che avevano il compito di forgiare l'avvenire. Il nostro compito e la nostra lotta, durata più di venti anni, non serviva più; noi non eravamo più indispensabili e poi le sedie di comando erano poche per soddisfare le ambizioni di molti arrivisti, che nelle rivoluzioni non mancano mai.

La mia malattia, la gastrite, non mi dava pace; passai tre mesi a curarmi finché non mi rimisi in forze da poter riprendere il mio lavoro senza più interessarmi di come andasse il mondo, come sarà la società futura. Dopo questa immane carneficina che eliminò dalla superficie della terra, dicono, 50.000.000 di vite umane, non so cosa ci riserva l'avvenire. E valeva la pena? Credo di no, perché di fascismi ce n'erano e ne saranno anche in avvenire e di diverse tinte.

Finisco questa storia che spero a qualcuno servirà per tracciarsi una via, un sentiero più bello del mio, per transitare su questa terra meglio di me.

Sono molto grato alla Prof.ssa Anita Forlani che mi dette molti e utili consigli. La ringrazio intensamente per tutto, specialmente per l'aiuto morale con il quale mi spronò più volte a perseverare nella compilazione del racconto.

<sup>120</sup> Nel testo originale l'autore scrive "cinque"; in seguito esegue una correzione, cancella la parola "cinque" e scrive "6".

## SAŽETAK

### *MEMOARI IZ ZAROBLJENIŠTVA ERMINIA VOJVODE (1944.-1945.)*

Erminio Vojvoda (Vodnjan, 1902. – Pula, 1991.) ispričao je u rukopisu, kojeg je dovršio osamdesetih godina prošlog stoljeća, iskustva svojih deportacija u neke nacističke zarobljeničke logore, prije svega onoga u Katschbergu u Austriji. Središnji dio tih memoara je skup bilješki, zapažanja i razmišljanja o zarobljeništvu zabilježenih, tijekom boravka u logoru s prinudnim radom, na marginama i na praznim stranicama jedne knjige koju je imao kod sebe: *Čovjek taj nepoznanik* od Alexisa Carrela (izd. Bompiani, Milano 1943.). Taj skup bilješki predstavlja stvarni *Dnevnik zarobljenišтва Erminia Vojvode*. U njemu su opisani svakodnevni život interniraca, iskustva prisilnog rada, nesuglasice među drugovima, dnevni obroci, neraspoloženja, zlostavljanja, pokušaji bijega, kažnjavanja, itd. Njegovo tragično iskustvo počelo je 15. srpnja 1944. s uhićenjem u Vodnjanu zbog političkih razloga i okončalo se s povratkom kući 15. svibnja 1945. Izdanje memoara upotpunjeno je životopisom autora koji je bio cijenjeni obučarski modelar.

## POVZETEK

### *SPOMINI UJETNIŠTVA ERMINIJA VOJVODE (1944-1945)*

Erminio Vojvoda (Vodnjan, 1902 – Pula, 1991) je v rukopisu opisao (končan v osamdesetih letih), njegov izgon v nekaterih izmed nacističnih taboriščih, predvsem v koncentracijskem taborišču Katschberg v Avstriji. Jedro spominov je zbirka zapiskov, opazovanj in razmišljanja o zaporu, ki ga je napisal v času izгона. Pisal je na robovih in na praznih straneh knjige, ki jo je imel s seboj: *Človek ta neznanec* Alexisa Carrelja (Bompiani, Milan 1943). Sklop zapiskov predstavlja dnevnik ujetništva Erminija Vojvode. Najdemo opis vsakdanjega življenja zapornikov, prisilna dela, nesoglasja s tovariši, obreda, slabih počutij, poskusov begov, kaznovanj, itd. Njegova tragična izkušnja se je začela 15. julija 1944 z aretacijo zaradi politične narave v Vodnjanu in se je končala z vrnitvijo domov 15. maj 1945. Prepis spominov spremlja biografija avtorja, znanega obutvenega modelarja.